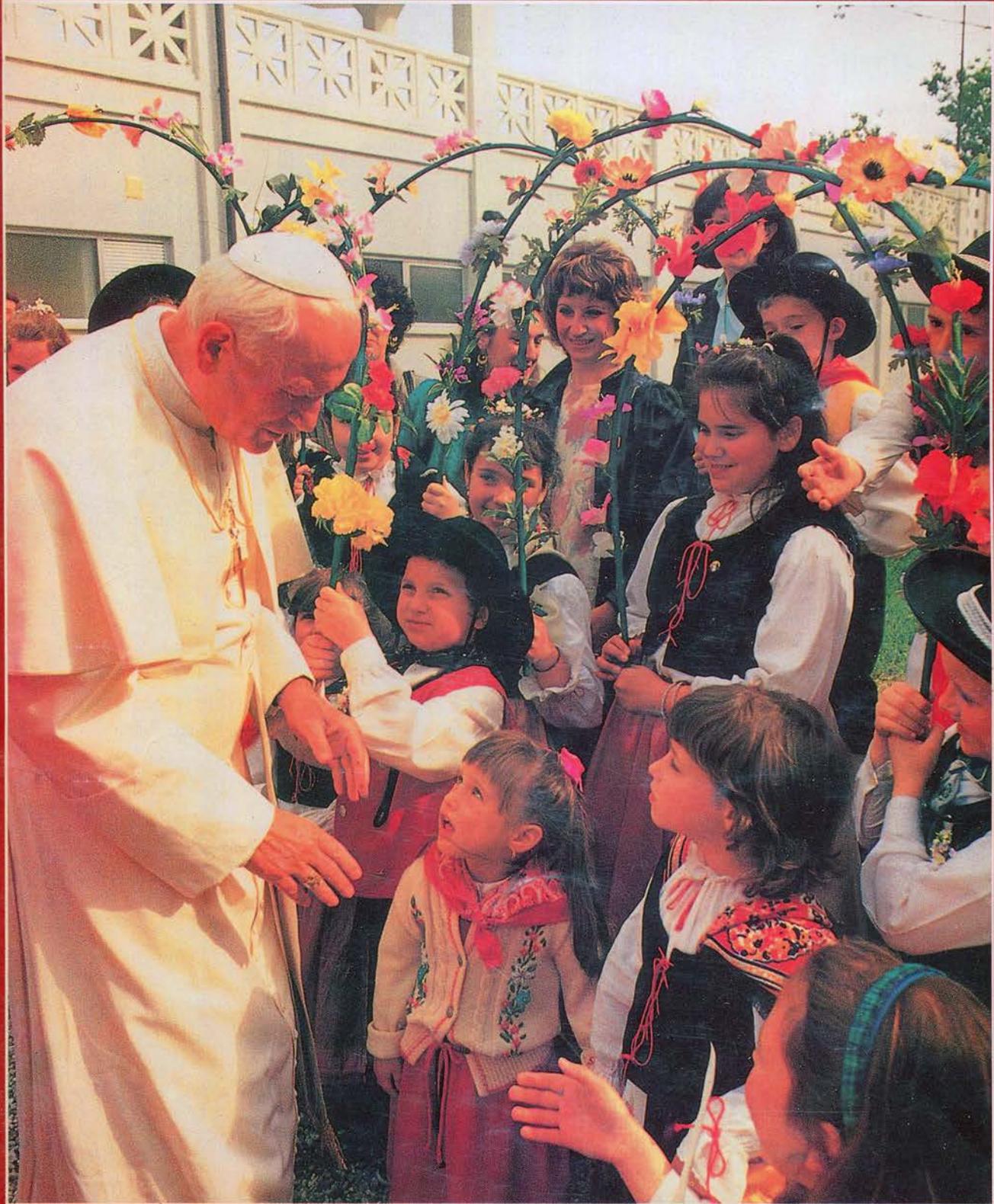


Borc San Roc

Centro per la conservazione e per la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco - Gorizia



Borc San Roc



In apertura di ogni articolo è riprodotta una figura araldica, con una rapa nello scudo, che si trova nel Museum Carolino-Augustinum di Salisburgo. È in legno scolpito e dipinto e risale agli inizi del secolo XVI.

Sommario	
Passi solidali	3
La coltura delle patate e l'«Esposizione» del 1891 Luciano Spangher	5
L'abito della tradizione Olivia Averso Pellis	15
I Rosonars parsora il sut Walter Chiesa	43
Quando dagli archivi della memoria affiorano i ricordi Pino Marchi	57
I Sossou Giorgio Ciani	59
Vicende giudiziarie dei sanroccari nel 1872 Mauro Ungaro	83
Il Papa fra la nostra int Anna Bombig	93
Una città e il suo territorio: dalla contea ai giorni nostri Livio Clemente Piccinini	97
Quattro anniversari dimenticati Celso Macor	107

Borc San Roc - 4

Supplemento al n. 45 del 15 novembre
1992 di «Voce Isontina» - settimanale
della Arcidiocesi di Gorizia

Direttore responsabile:
Lorenzo Boscarol

Autorizzazione del Tribunale di
Gorizia n. 33 del 7.1.1964

Coordinatore dell'opera:
Mauro Ungaro

Stampa: Grafica Goriziana
Gorizia 1992

**Il volume è stato realizzato con il
contributo della Cassa di Risparmio
di Gorizia**

**Centro per la conservazione e la
valorizzazione delle tradizioni
Popolari di Borgo S. Rocco**

Presidente: Edda Cossar

Vicepresidente: Giuseppe Marchi

Consiglieri

Enzo Coccolo

Sergio Cumar

Ruggero Dipiazza

Giuseppe Faganel

Enrico Furlanut

Mauro Mazzoni

Fulvio Mian

Aldo Sossou

Marino Zanetti

Dario Zoff

Segreteria: Bernardo De Santis

Sede

Via Veniero, 1 - Gorizia

tel. 0481/533418

In copertina:

L'incontro fra Giovanni Paolo II
e i danzerini del Gruppo Folkloristico
«Lis Luzignutis» di Borgo San Rocco

Passi solidali

«L'Isontino e il suo capoluogo vivono oggi un tempo di crescita con risvolti carichi di speranza, ma segnati purtroppo da non piccole difficoltà. Gorizia e la provincia necessitano di nuove prospettive di sviluppo; le trasformazioni del settore industriale degli anni Ottanta subiscono attualmente una fase di stasi con evidenti ripercussioni sull'occupazione soprattutto giovanile.

«In voi è forte il desiderio di rilanciare lo spirito della vostra tradizione, ma avvertite pure l'esigenza di proiettarvi con coraggio verso un avvenire da costruire insieme a partire proprio dalla diversità intesa come ricchezza e come termine di confronto e di solidale cooperazione.

«Recuperare lo spirito della vostra identità culturale: ecco la strada maestra che voi sentite di dover percorrere al fine di dar vita ad un progetto di rinnovata solidarietà. A quest'impresa tutti si sentano chiamati a collaborare: uomini politici e di cultura, organizzazioni sociali e strutture economiche, Comunità civile ed ecclesiale.

«La vostra Terra, particolarmente provata in questo secolo da due guerre terribili, ha saputo mantenere ardente il desiderio di rinascita a una speranza fattiva.

«Gorizia, tu conosci il valore della cooperazione e del dialogo, dei passi solidali per realizzare un vero ed integrale progresso. Sappi trarre frutto dalla tua sperimentata saggezza».

«Posta all'incrocio di molteplici popoli e tradizioni, Gorizia ha la singolare vocazione di essere segno visibile di unità e di dialogo. Città di frontiera è la vostra, e la frontiera, si sa, può facilitare la tolleranza, la comprensione e l'accoglienza, ma può anche indurre alla chiusura ed al rifiuto dell'altro»: è questa l'espressione centrale del discorso che Giovanni Paolo II ha pronunciato in piazza Grande, lasciandolo a tutti come testamento. Ai goriziani in primo luogo, ma anche ai borghigiani di S. Rocco che hanno avuto il non piccolo onore di accogliere per primi l'illustre ospite venuto da Roma.

Nel momento in cui sembrano prevalere le ragioni della divisione, hanno consenso soprattutto coloro che alzano muri e si proclamano unici e autentici difensori di modesti gruppi o sottogruppi, le espressioni di Giovanni Paolo II suonano come indicazione di fondamentale rilevanza. Le parole — insieme a quelle rivolte nel saluto alla città e al sindaco ma soprattutto alle forti indicazioni programmatiche espresse davanti alla cattedrale di S. Giusto a Trieste — sono una scelta e un impegno.

La direzione verso la quale vanno tali espressioni non lascia dubbi anche in quanti potevano consentirsi di tergi-

versare nella falsa ipotesi di facili consensi e comode posizioni delle quali magari garantirsi successi e potere.

A partire da un dato che garantisce la qualità stessa delle indicazioni del magistero. Avere scelto di scriverle e di pronunciarle a Gorizia — oltre che a Trieste e nel pieno dei rigurgiti di nazionalismo e di grattezze che hanno appunto lo scopo di provocare e consolidare ipocrite divisioni — è già di per sé un grande dono per la città e per la Provincia. Ma è anche il segno, evidente, della «conferma» di una linea e di una storia che nel suo piccolo Gorizia ha saputo inventarsi e costruirsi; una linea e una storia che solo banalmente può considerarsi periferica o di parte, tanto meno minore o scarsamente significativa.

Uno dei dati preminenti della visita papale sta proprio in questo incontro tra chi è portatore di doni e sensibilità solo apparentemente contrastanti. Particolare e universale — nel caso della Chiesa — trovano non semplicemente un riferimento superficiale o un casuale interesse: sono invece la perfetta conferma che l'universale si coglie nel particolare e che il particolare è tutto nell'universalità. Allora, il bagno di universalità che ci è stato dato di fare ha una fondamentale importanza. È la consacrazione definitiva non del «particolare» e delle sue modeste potenzialità, ma la conferma, attraverso l'autorevolezza della testimonianza del protagonista, della attualità delle due dimensioni che vanno sempre considerate nella loro entità unitaria. Senza tale «radicamento», che è anche un ancoramento forte e deciso nella pienezza stessa e nella completezza, ogni esperienza locale sarebbe inutile e ogni valore incomunicabile.

Il radicamento nel territorio di questa rivista e soprattutto della gente che si onora di servire e rappresentare, è sotto gli occhi di tutti. Che non si tratti di un'esperienza «minore» o peggio riduttiva e scarsamente utilizzabile, è ormai chiaro; così come la ricerca e la penetrazione della storia minima e delle vicende di famiglie e di una famiglia, non è puro esercizio di falsa archeologia o di narcisismo. È una lezione grande perché nell'autenticità di quanto assurdamente è ritenuto «minore», si incontra appunto «lo spirito della nostra identità culturale», come afferma il Papa; di più: si deve trarre le ragioni per una rinascita e una speranza.

La comunità di San Rocco, la gente di S. Rocco, realizza pienamente tale compito — che è molto di più che un inserimento nella comunità cittadina, anche il più efficace e impegnato — quando valorizza e promuove la solidarietà, esprime il gusto per i valori della semplicità e sobrietà, sceglie la fedeltà e la Fede.

Renzo Boscarol



La coltura delle patate e l'«Esposizione» del 1891

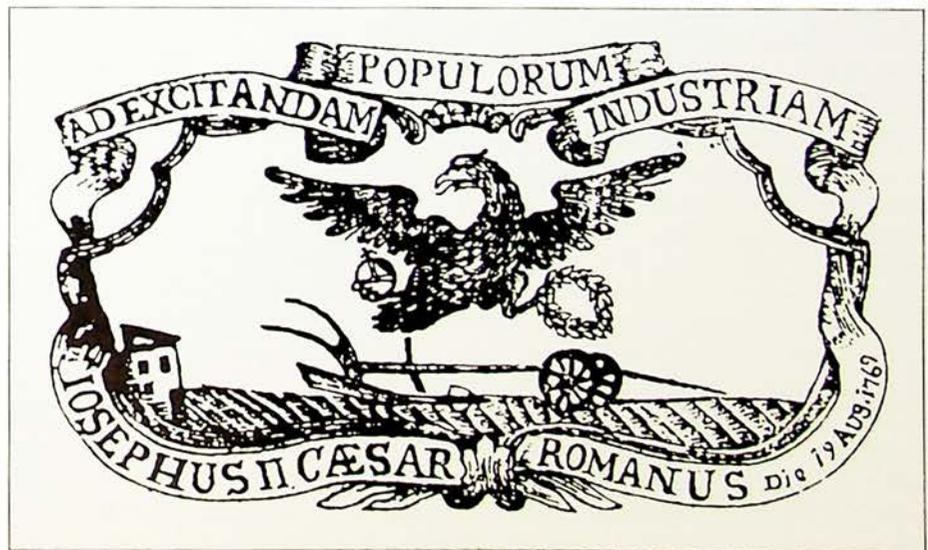
Luciano Spangher

A San Rocco, sobborgo della città di Gorizia, esiste, tutt'ora, una strada intitolata «Scuola Agraria», un toponimo che, evidentemente, ricorda la famosa I.R. Società di Agricoltura che, in questi paraggi, disponeva degli appezzamenti di terreno per la coltivazione sperimentale di piante, alberi, tuberi, ortaggi, ecc. e gli edifici che ospitavano la provin-

ziale «Scuola Agraria» italiana.

Questo sodalizio che, indubbiamente, ha contribuito in modo notevole al progresso, in termini scientifici e pratici, dell'agricoltura goriziana, era stato costituito con decreto dell'imperatrice Maria Teresa nell'anno 1765. Col medesimo decreto era stato designato alla sua presidenza il conte Gasparo Lantieri a Para-

tico, luogotenente della Contea ed a comembri i signori conte Guido de Cobenzl, conte Adriano de Rabatta, conte Carlo Antonio de Strassoldo, conte Giacomo Antonio de Coronini, conte Carlo Mario de Pace, conte Ludovico d'Attems, conte Giulio Antonio del Strassoldo, conte Baldo de Novelli, barone Francesco de Tacchè ed i signori fratelli Begnini, tutti



Simbolo grafico della «Società» risalente al 1769, con il motto e la titolazione a Giuseppe II, imperatore, figlio di Maria Teresa, al governo con la madre dal 1765 al 1799 e quindi da solo fino al suo decesso (1890).

soci incaricati, poi, assieme ad altri membri della nobiltà locale, di seguire e vigilare i 22 distretti agricoli in cui era stata divisa la Contea.

All'ufficio di presidenza era stata attribuita la vigilanza sul distretto comprendente la pieve di Gorizia.

Scopo della Società era quello di migliorare le coltivazioni agricole della Contea, periodicamente colpita, tra l'altro, dalla siccità e dall'attacco di malattie parassitarie, fini da raggiungere con studi, sopralluoghi in altre regioni, sperimentazioni di nuove coltivazioni, introduzione di nuovi metodi di concimazioni e di rotazione delle culture nei campi, del riordino dei boschi, dell'incremento delle arti attinenti all'agricoltura, ecc.

Non era stata scordata, tra le finalità della Società, anche la disciplina dei villici, deterrente contro l'ozio e la difesa dai furti campestri. Ad esempio il 14 dicembre del 1765 veniva deliberato di sensibilizzare il governo per l'assunzione dei sottoindicati provvedimenti:

1) «... che si obblighi gli villani ad obbedire agli ordini di qualunque associato. Un giorno al mese, dei dispensati dal Pontefice, vengano nel dopopranzo obbligati i villici a riparar fossi e strade ed in altre opere di pubblica utilità, e ciò contro l'ozio e la loro neghittosità».

2) «Contro i ladri si delibera di dover proporsi che venghino trasportati in Aquileia o in altri luoghi di aria insalubre, e se non serve questa correzione si tagliasse al ladro un pezzo d'orecchio; se ciò non giovasse si tagliasse un pezzo dell'altro orecchio, e per una terza volta gli si tagliasse la punta del naso!»

Da quanto sopra si deve desumere che erano tempi in cui le feste non erano viste di buon occhio dai padroni, che i poveri contadini, soddisfatto il dovere della messa, avrebbero dovuto sobbarcarsi l'onere di lavori pubblici (evidentemente le rabotte medioevali) e che nella Contea dovevano abbondare i ladri, sintomo di miseria e sottocultura.

Un'altra delibera, assunta nella medesima seduta, raccomandava di non permettere ai villici di piantare viti se non di Refosco, Cividino (il



L'ex ospedale INPS che è stato costruito al posto dell'edificio della «Scuola Agraria Italiana» il cui ricordo viene tramandato dal toponimo al quale è stata intitolata la strada che lo fiancheggia.

Picolit), Pignola, Corvino (presente in abbondanza nella pianura) e Marzemino che, secondo la Società, erano le uniche e sole riconosciute per migliorare la viticoltura goriziana, mentre veniva, per la prima volta, affrontato anche il problema dell'introduzione della coltivazione della patata, di cui si diceva un gran bene in vari paesi europei.

Bisogna sapere che il '700, dal punto di vista meteorologico non era stato particolarmente favorevole all'agricoltura, con conseguenze negative sulla produzione dei grani, la maggiore cultura del goriziano. Lo dice una «memoria» della stessa Società, del 1782, che per risolvere il problema alimentare risollecita, tra l'altro, la diffusione del tubero, detto in termini botanici «*Solanum tuberosum esculentum*», cioè la patata.

La «memoria» informa: «Se anni or sono, che flagellata dalla fame erano queste contee, vi fossero state le Patate, i Viaggiatori non sarebbe-

ro stati molestati da una spalliera di miseri affamati, che da Vipacco fino a Gorizia, e più oltre imploravano la loro pietà, e di gran lunga maggiore sarebbe stata la miseria senza gli Augustissimi Sovrani provvedimenti, e la carità e le pie cooperazioni del nostro Venerabile Principe Arcivescovo, che meritatamente può essere padre de' nostri poveri denominato. Ordinaria triste conseguenza della carestia è la Peste ... questo flagello dell'uman genere si è reso meno comune in Europa, da che dall'America ci venne il Sorgoturco, il quale, però, come tutti i grani, è soggetto a non riuscire, specialmente per la siccità dell'Estate, tanto ordinarie in queste Contee. Non è ciò da temere delle Patate, le quali, difese dalle intemperie, sia da poco o da molto riescano, si ripete che sempre assicureranno alla Povertà il loro necessario nutrimento ...»

Ma altre crisi alimentari si erano verificate nel territorio della Contea,

non solo per la siccità o per le alluvioni, ma anche per l'ignoranza sui sistemi e modi della concimazione e della rotazione delle culture. Un notevole miglioramento della produzione si era, però, già verificato nel seicento e settecento con l'introduzione della coltivazione del già ricordato sorgoturco o mais, pianta originaria dall'America, conosciuta nella Contea con il nome di «Granciliano» o, comunemente formentaccio o sorgo giallo (oggi formentone) e dalle varietà più precoci come il cinquantino, piante vigorose e produttive, impiegate per l'alimentazione delle persone, ma anche degli animali. Nella campagna di Aquileia, nel 1693, in località «La Colombara» erano stati prodotte 176 stara di questo grano, equivalente a 130 ettolitri.

Progressi erano stati fatti pure nella produzione di ortaggi e dei sistemi di concimazione. Ne fa fede una nota del socio Pier Francesco Scati, oriundo lombardo, Cesareo Regio Pubblico Ordinario Professore di Chirurgia ed Arte Ostetrica, Preside del Gremio Chirurgico delle Riunite Contee di Gorizia e Gradisca, ecc., ecc., la medesima persona che, nel 1791, aveva acquistato, dalla liquidazione dei beni posseduti dai Frati Minori Conventuali la casa, con sottoportico, dell'odierna via Rabatta, contrassegnata, allora coi numeri 6 e 7 e che era entrato in lite, per l'uso del sottoportico, con la vicina Petrig abitante al n. 8.

Riferisce lo Scati, con apposito rapporto alla presidenza della Società, di «aver sperimentato nel suo mezzo campo assegnatoli una doppia e profonda cultura, e doppia risarcitura» ottenendo un raccolto tra «verzotti, broccoli, cardoni e rape» quasi triplicato.

Riprendendo per un momento il discorso sulla storia della Società e per inquadrare ancora meglio la sua attività bisognerà ricordare che i primi campi sperimentali si trovavano alle pendici del colle Rafut, sul lato della Casa Rossa, presi in affitto nel dicembre 1754 per 4 fiorini annui.

Successivamente, nel 1816, altri esperimenti vennero praticati nei campi situati al fianco dell'odierna

via Duca d'Aosta (ex via Trieste), di fronte al cimitero, oggi Parco della Rimembranza, poi occupato dalla sezione Slovena della Scuola Agraria provinciale, emanazione della società, con fabbricati eretti a spese del fondo provinciale d'uso delle Scuole Agrarie.

Ed ancora, nel 1816, altri esperimenti vennero praticati nei campi che fiancheggiano le odierne via Scuola Agraria e Via Toscolano (dove poi sorse l'ospedale dell'I.N.P.S.), già da tempo impiegati a tale scopo.

Una lettera, datata 1816, comprova questa situazione. Difatti il Presidente del tempo dott. Ottavio Visini protestava nei confronti del Capitano provinciale e con la Comunità di S. Rocco, perché il suo decano, non si sa da quale autorità incaricato, era intervenuto sul campo per registrare la capanna, adibita a ricovero del guardiano e al deposito di

strumenti rurali, per la «militar co-scrizione». Inoltre erano stati intimati al guardiano le spese per la registrazione, una tassa di carantani 20.

La Società Agraria, compresa anche la comunità di S. Rocco, conclude la nota, «crede di avere diritto sulla persona del suddetto guardiano agrario, in rapporto alle guardie che vengono fornite dalla città di Gorizia ... in occasione che manca la militar guarnigione — perché — il guardiano sia da per se stesso una guardia pubblica, irremovibile dal campo agrario che pure è un pubblico Cesareo Regio Stabilimento».

Ma alla fine di questo scritto verrà ripreso l'argomento sull'attività del sodalizio, mentre è opportuno, a questo punto, continuare il discorso, appena preannunciato, sull'introduzione, sulla diffusione della coltivazione, sia in Europa, sia in Italia, della patata, e per merito esclusivo della Società Agraria, nel goriziano.

*Collage del
controtitolo delle
«Memorie» del 1782
che tratta della
coltivazione delle
patate.*



Questo prodotto della terra, appartenente alla famiglia delle solanacee era un tempo diffuso nelle Americhe ed in particolare nel Perù e nel sud della Virginia.

In Europa i pomi di terra vennero citati per la prima volta in un rapporto ufficiale, nel 1546 e, successivamente, il tubero venne descritto scientificamente dal noto botanico belga Carlo Clesius.

Lentamente la solanacea si diffuse, principalmente come pianta esotica ed ornamentale nei vari giardini botanici delle grandi città, ed i suoi tuberi impiegati, tutt'al più, come fo-

raggio per gli animali.

Le ricorrenti carestie, però, fecero scoprire ben presto il suo valore alimentare. Ad esempio in Irlanda il pomo di terra giunse come una manna, tanto che dal suo apparire, nel 1660 circa, per arrivare al 1830, la sua rivitalizzata popolazione passò da un milione e centomila abitanti, a circa otto milioni. In Germania si diffuse nel Meklemburgo (1708), nel Württemberg (1710), nel Platinato (1724) e via, via nel Baden, in Prussia (1720), in Pomeriana (1744), ecc. ecc.

Tuttavia, per quanto si fosse tanto magnificato questo prodotto, la

sua diffusione venne frenata dall'idea, del tutto astratta, che non giovasse alla salute, che fosse anche velenoso, ed in effetti la solanina, prodotta dai germogli dei suoi tubercoli, è altamente tossica.

Altre crisi, però, contribuirono a superare anche queste difficoltà e stavolta ci si misero di mezzo le guerre, quella cosiddetta dei trent'anni, combattuta in Boemia (1618-1648), durante la quale venne fatto largamente uso, per l'alimentazione delle truppe, della patata ed anche nella guerra dei sette anni (1756-1763), che vide quasi tutta l'Europa combattere contro la Prussia, il tubero ebbe una grande importanza strategica, ed è in questa guerra che si formò, in Antonio Agostino Parmentier, la convinzione che le carestie potevano essere combattute, in Francia, proprio dalla coltivazione della patata, unico prodotto che poteva rimpiazzare gli alimenti ordinari, discorso al quale diede credito Luigi XVI, che concesse allo studioso mezzo ettaro sabbioso per proseguire i suoi esperimenti. Ci fu anche un conflitto, provocato dalla guerra per la successione in Baviera (1788-79), che prese il nome di «guerra della patata». Ma, alla fine, fu la grande carestia del 1771-72, che colpì tutta l'Europa, a decidere, definitivamente, per il valore alimentare della solanacea.

Ma è ora di giungere nel goriziano, dove la pianta apparve nel 1766, quando il presidente della Società Agraria, Gaspare Lantieri (relazione dell'11 novembre del 1767), fece conoscere l'esito, per la verità un po' deludente, del raccolto effettuato nel campo sperimentale esistente alle pendici del colle del Rafut.

Ma la Società, dopo questo mezzo fallimento, convinta com'era della bontà del prodotto, su proposta del conte Porcia decideva, all'unanimità, di stampare e diffondere una propria memoria (un opuscolo) divulgativo, nel quale incoraggiava gli agricoltori ad adottare questa coltivazione, invitandoli a controllare, «de visu», il campo sperimentale impiantato a Gorizia da un suo iscritto, individuato nel signor de Filippusi, il

P I A N O P R I M O .

Anno 1. ^o	Trifoglio	Patate Turnipe Rappe bianche Rappe d'estate	Segala d'inverno Spelta Frumento Orzo Rappe	Trifoglio con vena, oppure segala d'estate Spelta Frumento Orzo Piselli Lenti
2. ^o	Patate Turnipe Rappe bianche Rappe d'estate	Segala d'inverno Spelta Frumento Orzo Rappe	Trifoglio con vena, oppure segala d'estate Spelta Frumento Orzo Piselli Lenti	Trifoglio
3. ^o	Segala d'inverno Spelta Frumento Orzo Rappe	Trifoglio con vena, oppure segala d'estate Spelta Frumento Orzo Piselli Lenti	Trifoglio	Patate Turnipe Rappe bianche Rappe d'estate
4. ^o	Trifoglio con vena, oppure segala d'estate Spelta Frumento Orzo Piselli Lenti	Trifoglio	Patate Turnipe Rappe bianche Rappe d'estate	Segala d'inverno Spelta Frumento Orzo Rappe

Piano di rotazione delle culture proposto dalla società nel 1769.

quale aveva acquistato dalla Società Agraria della Carinzia due metzen e mezzo di tuberi, assieme ad un promemoria per la loro conservazione.

Un'altra partita di due metzen e mezzo di patate venne acquistata dalla Società stessa nella Carniola (odierna Slovenia) e piantata nei suoi campi sperimentali, ma una buona parte di questi tuberi vennero rubati ed il campo mezzo devastato perché il prodotto venne ritenuto immangiabile e dannoso per il terreno.

Per nulla scoraggiata la Società, nel 1772, pubblicò e diffuse 300 esemplari delle norme per la coltivazione e, per iniziativa del cav. Seriman, distribuì gratuitamente dei tuberi idonei per la semina. Ma appena nel 1781 il sodalizio ritornò sul discorso della patata con un altro opuscolo, stampato dalla tipografia di Valerio de Valeri, contenente nuovi e più convincenti argomenti. Innanzitutto cercò di confutare i pregiudizi che ostacolavano la diffusione della cultura e, successivamente, elencando le proprietà alimentari del prodotto, citando i giudizi di celebrate autorità agrarie del tempo, i suoi vari usi e sottoprodotti, come ad esempio la produzione di farina, di fecola, impiegata per la confezione della cioccolata, della cipria, del destrosio, del glucosio, dell'acquavite, di uno spirito contenente olii essenziali, tra cui l'alcol amilico dall'odore sgradevolissimo e poi solfati, potasse, carta coi gambi macerati, una polvere con le bucce, capace di sostituire il tabacco da naso ed altri prodotti per finire con l'estrazione, dai suoi germogli, di un potente alcaloide, la velenosissima solanina.

Non venne trascurata l'informazione sui vantaggi che la pianta stessa poteva apportare all'asfittica economia locale, vantaggi comprovati dai risultati conseguiti da vari iscritti alla Società. Antonio Zanoni, membro benemerito, organizzò una conferenza sul «Pome de terre», come viene chiamata dai francesi (in inglese papatoes e in tedesco Erdapfel), sui tre metodi di cultura: a buca, a rivoli, a solchi d'aratro; sulla concimazione, sulla conservazione e sul consumo alimentare: lesse, arroste,



Menù dell'800 dove le patate fanno compagnia al «Filet de Boeuf», con il castello di Gorizia che fa da sfondo (Diapositiva di F. Assirelli).

fritte, nelle minestre, nelle insalate, nei dolci, ecc.

Insomma l'opera di promozione perseguita dalla Società portò i suoi frutti benefici, anche perché sorretta dalla collaborazione degli ecclesiastici. Non si verificarono, nel nostro territorio, anche se gli spiriti di contraddizione erano sempre presenti, gli episodi accaduti in Spagna dove i preti, nel timore di perdere, con la

diffusione del tubero, la decima goduta sui campi di segala, dichiararono diabolico il frutto, fatto che contribuì non poco, finite le carestie, al trionfo del mais.

A proposito della tassa appena citata, una nota datata 9 aprile 1816 invocava l'Inclito I.R. Capitanato Circolare di Gorizia di soprassedere all'introduzione della «decima della patate», gravame applicato da poco

nell'Austria Interiore e suggeriva all'Excelso Governo del Litorale di scordarsi della steura e di seguire invece l'esempio del comune di San Vito al Tagliamento, che aveva destinato 20 campi per la coltivazione del tubero a beneficio esclusivo dei poveri.

Questo frutto modesto, ma benefico, che ha contrassegnato uno dei grandi avvenimenti dell'agricoltura mondiale, si diffuse ben presto in tutto il goriziano, nella pianura, nel Tolminotto, nel Collio, nell'arido Carso, fino in Istria, come dice Eugenio Pavan, nel suo saggio intitolato «Il pomo di terra» (Trieste 1891), anzi, dice il Pavan, delle volte la patata aveva completamente sostituito l'alimentazione precedente e qualche volta se ne faceva abuso, tanto che nelle «... Prealpi e Alpi goriziane dove il povero rusticano si nutre quasi esclusivamente di patate, offrono un quadro eloquente. Qui gli uomini e ancor più le donne, destinate a trascinare l'esistenza durante la buona stagione sopra i monti, in compagnia del pascente bestiame, hanno tutti l'addome assai pronunciato».

Quindi un altro problema ed un altro compito della Società, quello di suggerire un'alimentazione equilibrata per evitare danni e malattie, compito arduo e difficile perché, ad esempio, ancora all'inizio del novecento, la pellagra insidiava tutta la popolazione della pianura isontina.

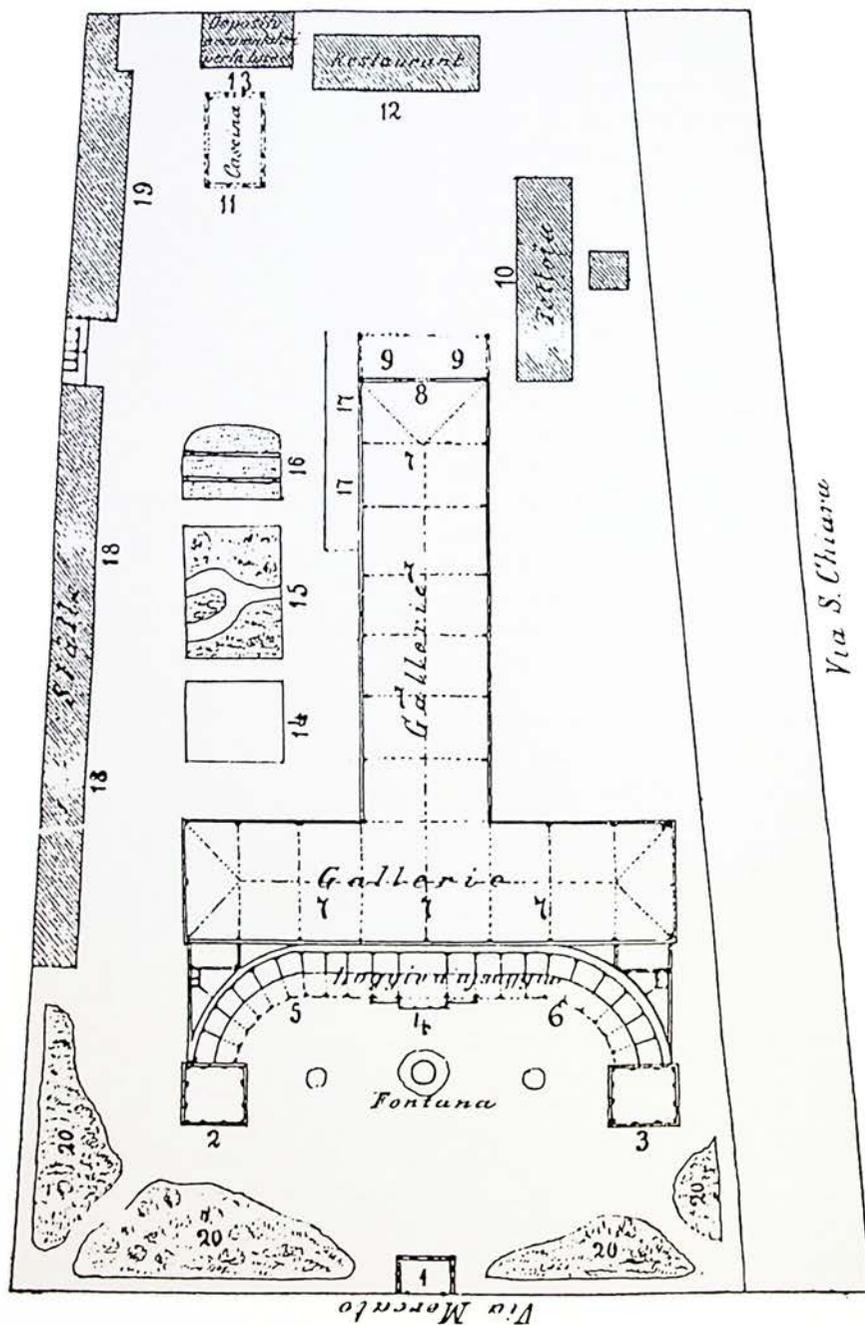
La benefica attività del sodalizio, e questo si deve sottolineare, non venne sempre sorretta dalla stampa, ma la sua operosità venne ben rappresentata nell'«Esposizione Industriale Agricola», tenuta a Gorizia nel 1853, promossa dalla Società con la collaborazione del comune e dei Capitani distrettuali di Gorizia, Gradisca, Sesana e della città di Trieste, che registrò 154 espositori e 6832 visitatori paganti ed infine per le celebrazioni del 125° anniversario della fondazione, con una grande «Esposizione Agricola-Forestale» tenuta nel settembre ed ottobre del 1891, dove trovarono posto, nei padiglioni di legno progettati dall'architetto Emilio Pelican e allestiti dai sig. Giuseppe Goljevscek di Gorizia e Odo-

ne Lenassi di Salcano, sul terreno erariale sulla Sussistenza Militare, in via del Mercato (odierno corso Verdi, di fronte alla posta), tutti i prodotti dell'agricoltura, delle foreste, degli animali, ecc. delle due unificate Contee di Gorizia e Gradisca.

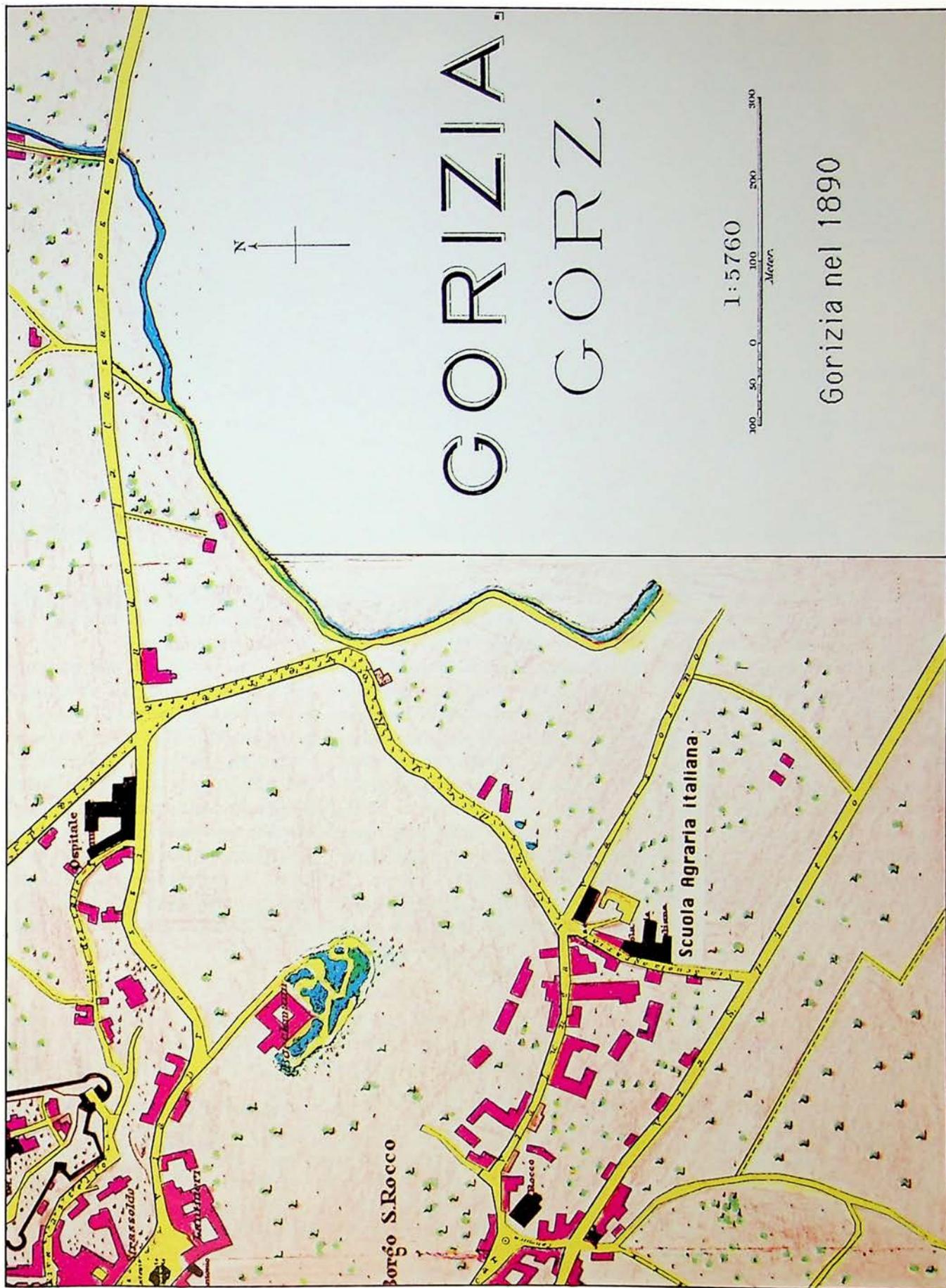
La manifestazione era stata organizzata sotto l'auspicio dell'I.R. Ministero dell'Agricoltura, di quello del

Commercio, della Dieta provinciale, nonché dell'Amministrazione municipale, da un apposito Comitato presieduto dal conte Francesco Coronini Cronberg, ramo S. Pietro (da 21 anni presidente della Società Agricola), coadiuvato dal vicepresidente, direttore Giovanni Bolle.

Solo la superficie espositiva coperta occupava un'area di 2000 metri



Pianta del complesso espositivo allestito nel 1891 sulla via del Mercato (Corso Verdi) di fronte alla Posta, in pratica sul sedime dove è stato costruito il nuovo Mercato coperto, la via Boccaccio e il Banco Ambrosiano Veneto.



Mapa di Eugenio de Fiori del 1890 con evidenziato il borgo San Rocco e la Scuola Agraria italiana.



Complesso dell'ex Scuola Agraria slovena situato in via Duca d'Aosta, di fronte al Parco della Rimembranza.

quadrati ed, in sintesi, entrando nella vasta area dell'esposizione, a sinistra si trovava il padiglione della Sezione italiana della Scuola Agraria provinciale ed a destra quello della Sezione slovena. Ai due lati, ordinate anche dall'architetto Antonio Battistig, le logge per l'assaggio dei vini, decorate con piante e fiori freschi. Sotto una tettoia della galleria era situata la mostra del legname e degli oggetti di legno lavorato e, di fronte, quella delle macchine agricole.

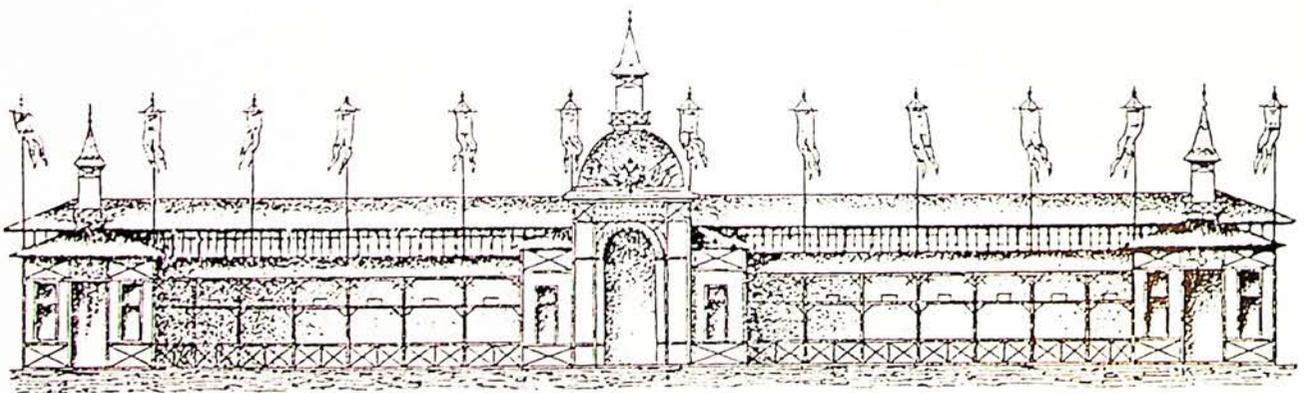
Più avanti era stata riprodotta una malga, con i prodotti del Tolminot-

to, cioè burro e formaggi ed infine vivai di alberi da frutta. Seguivano ortaggi, viti, frutta candite, vetrami di Tribussa, marmi di Nabresina, panieri di vimini di Fogliano, prodotti del Consorzio falegnami di Mariano e della Società per la piscicoltura marina di Trieste, bovini, cavalli, volatili, cani, ecc. tutti posteggiati in degli stand circondati da piante ornamentali al culmine delle quali faceva spicco una fontana zampillante.

Da non dimenticare, ancora, il fornito ristorante condotto dal goriziano Enrico Schönhardt e la ditta

Siemens e Holske di Vienna che avevano provveduto all'illuminazione elettrica del complesso.

Il 12 di settembre, alla presenza delle massime autorità provinciali, avvenne la cerimonia dell'inaugurazione; 40.000, alla fine, risultarono i visitatori paganti. L'arciduca Carlo Ludovico, protettore della Società Agraria ed il ministro del Commercio, marchese Oliviero de Bachquehm onorarono, con la loro presenza, la manifestazione. «Francamente — dice Giuseppe Velicogna, che stilò una cronaca dell'avveni-



L'ESPOSIZIONE.

Prospetto degli stand e della galleria della grande «Esposizione Agricola-Forestale» del 1891.

Rapporto

Ho il piacere di onore di brevemente riferire all'Inglese Società Economica che nello scorso anno nel mio assegnato campo abbaio me dante una doppia profonda coltura, e doppia rivestitura della terra avuto un raccolto tra serzotti, broccoli, Cardoni, e Rape quasi triplicato si della spesa, che del prodotto di sibi ex duati, us e dagt' altri.

Scati

1781 lettera dello Scati che informa sui progressi ottenuti nel suo campo.



Piedini grafici impiegati per le decorazioni delle pubblicazioni settecentesche della Società Agraria.

mento — il successo dell'esposizione ha superato grandemente ogni aspettativa anche degli ottimisti più esagerati».

E la lodevole attività del sodalizio continuò benefica per l'economia dell'isontino, con campagne per la pubblicità di nuove piantagioni (vedi il riso nella campagna aquileiese) con l'organizzazione di premi e con concorsi, con dimostrazione di disinfezione, con esperimenti, con l'istruzione dei maestri di campagna,

con la ricerca di nuovi mercati, soprattutto dopo che Gorizia ebbe assicurato il collegamento ferroviario con la linea meridionale (3 ottobre 1860) e con la ferrovia Transalpina (1906), collegamenti purtroppo rimasti incompiuti per il mancato proseguimento della Gorizia-Aidussina verso Longatico e Lubiana e la sospesa realizzazione del tratto Gorizia-Cervignano, progetti che avrebbero contribuito a togliere definitivamente la città dal suo isolamento,

e che rimasero sulla carta per le difficoltà frapposte dal Governo di Vienna per motivi politico-strategici e per gli ostacoli di altri centri regionali che avevano tutto l'interesse, come lo hanno tutt'ora, di attrarre i traffici nel loro territorio. Ma l'atmosfera, nel primo decennio del secolo era diventata pesante e carica d'attesa. Si avvicinava il primo grande conflitto mondiale e nel 1914 la storia della Contea fu costretta a cambiare pagina.

BIBLIOGRAFIA

SCATI, Pier Francesco: «Compendio di educazione fisica e morale» - Gorizia 1784.

SCOPOLI, Gio Antonio: «Memoria che riportò il premio, ecc. dell'I.R. Società di Agricoltura di Gorizia e Gradisca» - Gorizia 1769».

FORTI, Cesare: «Tuberi e radici elementari, la patata» - Torino 1929.

PAVANI Eugenio: «Il pomo di terra - cenni storici» - Trieste 1891.

MANZINI, Guido e CANDUTTI Edmondo: «La Camera di Commercio di Gorizia»

- Gorizia 1971.

SPANGHER, Luciano: «La polenta e il sorcure» in «Di cà e di là da la Grapa ecc.» - Filologia friulana - Gorizia 1990.

SPANGHER, Luciano: «La 'guerra della patata' ed i piatti dei bisnonni» - in «Piccolo» 26.4.1984.

SOCIETÀ di Agricoltura: «Memoria ecc. ecc., Istruzione sopra la cultura, uso e utilità delle Patate, adattata alle circostanze delle Principate et unite Contee di Gorizia e Gradisca» Tomo I - Gorizia 1782.

VELICOGNA, Giuseppe: «Il 125° anniver-

sario della fondazione dell'I.R. Società Agraria di Gorizia e l'Esposizione Agricola - Forestale - settembre ottobre 1891 - Ricordo» - Gorizia 1891.

FONTI

Archivio Storico Provinciale di Gorizia (ASPGO).

Atti I.R. Soc. Agraria, b. 6 fasc. 2, 1871; Idem N. 10, fasc. 3, 1815-16; Documenti di Storia Patria b. 25 fasc. 79.



L'abito della tradizione

Olivia Averso Pellis

Introduzione

Il ritrovamento, presso famiglie sanroccare, di altri sei abiti ottocenteschi e l'interesse suscitato dall'inchiesta pubblicata nel volumetto celebrativo dei tre lustri di vita del gruppo folkloristico «Lis Luzignutis di Borc S. Roc» (1), mi inducono a riprendere l'argomento «tabin» ampliandone alcuni aspetti e rispondendo alle domande che più frequentemente mi vengono poste. È anche il caso di ricordare quanto è già stato comunicato a mezzo stampa (2) e nel corso della conversazione tenutasi il 27 aprile u.s. nella sala dell'Oratorio Pastor Angelicus: il «Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borc San Roc» vedrebbe con molto favore il rifacimento degli abiti femminili ottocenteschi; abiti che dovrebbero essere copia fedele dei modelli ritrovati (quindici fino ad oggi) (3); abiti da portarsi in occasioni di sagre, feste di Carnevale e del Ringraziamento o, come avviene col costume popolare nella vicina Austria, come abito da

sera. A questo proposito è stata avviata da tempo la ricerca dei tessuti adatti (sete, regadin) e sono stati preparati i disegni dei vari modelli ritrovati.

L'invito del Centro è stato subito raccolto dal direttivo del gruppo «Lis Luzignutis» che ha già provveduto a far confezionare alcuni abiti per le bambine, copiando l'abito appartenuto a Maria Macuz nata nel 1857 (4).

Su richiesta del gruppo «Lis Luzignutis» infine è stata avviata una ricerca sull'abito maschile ottocentesco i cui risultati sono qui illustrati.

Perché «tabin»?

È la domanda che più frequentemente mi viene posta. *Tabi*, *tabin* o *tabinetto* era il nome dato ad una seta che così veniva «ricordato già nel Trecento dal Pegolotti» (5). *Tabis* in francese deriva dal verbo «tabiser» operazione alla quale venivano sottoposti i drappi di seta o i nastri per ottenere l'effetto marezzato (*moi-*

ré)(6). La seta *tabis* è perciò definita «taffetas ondé» (con riflessi di luci che ricordano le onde) e, nel «Dictionnaire de l'Académie Française 1802» vengono citati i diversi tipi di *tabi*: *gros tabis*, *petit tabis*, *tabis double*, *tabis à fleurs*, *tabis plein*, *doubleure de tabis*. «Le Grand Vocabulaire François 1773» invece indica una etimologia araba: *tabis* deriverebbe da «Attâbî», il nome del quartiere di Bagdad dal quale il tessuto di seta proveniva anticamente.

Ma non è tutto. Dal glossario contenuto nel volume «I mestieri della moda a Venezia» (5) apprendiamo che «nel sec. XVIII le tariffe della dogana di Lione contenevano queste voci: *les tabis de soie de Venise brichés d'or*. *Le tabis de Venise simplement de soie*. *Le tabis de Venise avec or battu*». Vi erano dunque varie specie di sete chiamate *tabis* o *tabi*, fabbricate in Francia e a Venezia su modelli importati dall'Oriente.

Nella nostra zona il tessuto *tabi* o *tabin* viene citato a Maniago in un documento del 1578, a Gorizia nel 1694, a Udine nel 1714 (7).



Abito Bortolotti

Abito *tabin* in taffetà di seta cangiante verde-rosa interamente cucito a mano. Il bustino di tela, in parte cucito insieme alla fragile seta del corpetto, reca undici stecche distribuite sul dorso e sui fianchi, mentre la parte anteriore rimasta indipendente si chiude con cordelle incrociate, permettendo l'aggiustamento alla persona.

Numerose sono le tracce, nascoste o mimetizzate, di una precedente fattura che fanno risalire il capo ad un periodo immediatamente seguente la metà dell'800 e il rimaneggiamento all'ultima decade dello stesso secolo.

Lungh. cm. 143, corpetto cm. 43, spalle cm. 38, gonna cm. 100, manica cm. 54.

Probabile abito da sposa di Caterina Paulettig in Bortolotti, sanroccara. Attualmente in possesso della nipote Vittoria Ianche Segati.



Abito Cossar

Abito borghese in taffetà di seta stampato a riquadri alcuni dei quali sono decorati con fiori policromi, altri con motivi scozzesi e disposti in modo da formare larghe strisce verticali. Il corpetto a punta sul dietro e sul davanti è accollato, chiuso da un solo piccolissimo bottone di madreperla e si avvantaggia di una ricca arricciatura che, partendo dalla spalla, viene trattenuta all'altezza dello stomaco da due cinturini di tessuto. Questi si dipartono dal sottostante bustino che è confezionato in tela di cotone, armato da 13 stecche (5 sul dietro, 4 sui fianchi, 4 davanti) cucito assieme al tessuto di seta ad eccezione della parte anteriore che, rimasta indipendente, si chiude con cordelline incrociate ed ha funzione di reggiseno.

L'abito veniva portato con grembiule. Per la particolare linea delle spalle cadenti, delle maniche e per le tinte scure è databile, secondo la dott. M. Bellina, 1850/60.

Lungh. cm. 152, corpetto cm. 45, spalle cm. 39, gonna cm. 107, circ. cm. 406, maniche cm. 40.

Collezione Giovanni Cossar.

Abbiamo già fatto notare che nella seconda metà del '700 questo tipo di seta aveva dato il nome all'abito (8): negli inventari dotali delle spose ricche infatti troviamo sempre meno la dicitura *un abito di seta tabin color di rosa*, ma *un tabin color di rosa*.

Per le nostre contadine che vestivano di bavella, filata e tessuta in casa, spesso frammista a cotone, lana o canapa, l'abito detto *tabin* in splendida seta dai riflessi cangianti era all'epoca un sogno irrealizzabile e tale doveva rimanere per molto tempo ancora. Ma ecco che, a metà dell'Ottocento, i nuovi impianti manifatturieri della ditta Ritter-Rittmayer iniziarono a produrre meccanicamente tessuti di lana, cotone e cascami di seta che immisero sul mercato a prezzi contenuti. Fra questi vi era un taffetà di seta cangiante, non marezzato, ma che apparve bellissimo e venne subito battezzato «*tabin*».

Gorizia viveva nella seconda metà dell'Ottocento un momento di grande sviluppo economico-commerciale dovuto alla vicinanza del confine con l'Italia, alla ferrovia che la collegava con il porto di Trieste e con il centro Europa (9). Un benessere che coinvolgeva, una volta tanto, anche il mondo rurale (10). Le spose contadine arricchirono i corredi ed acquistarono seta di qualità per confezionare un abito che orgogliosamente chiameranno *tabin*.

Il «*tabin*», l'abito della festa e quello da lavoro

La differenza sta nel tessuto e nella funzione dell'abito. Le fogge invece sono uguali o differiscono di poco, essendo influenzate dalla moda del momento.

Il *tabin* era l'abito rituale delle nozze. La sposa lo indossava il giorno del suo matrimonio e in seguito per recarsi ad altri spozalizi. Era confezionato in taffetà di seta ma poteva essere anche di seta mista a lana o cotone. A differenza di altre stoffe che potevano essere state fabbricate in casa, il tessuto per l'abito di

nozze veniva sempre acquistato, anche in epoca anteriore, il che lo rendeva più prezioso e speciale.

Il *tabin* e il *vestiari novizal* suo antenato dovevano essere degnamente completati dal *gurmál* e da accessori adatti all'occasione, come la *ruta*, il *vel* e il fazzoletto.

Ma se all'abito *tabin* la donna abbinava un *gurmál* diverso da quello delle nozze, e un fazzoletto da spalle di seta frangiato e colorato, ma sempre in armonia con abito e grembiule, dava all'insieme un carattere meno cerimoniale e più cittadino.

L'abito di tutti i giorni o abito da lavoro detto comunemente *vistiari* era confezionato, secondo la stagione, in cotone, lana, lino, canapa, bavella. Erano questi tessuti a righe o a quadri, ottenuti anche con filati misti, spesso tessuti su telai casalinghi. Nuovo e completato da un grembiule ricamato o di seta a puntini o a fiorellini e da un bel fazzoletto, l'abito era indossato la domenica o nei giorni di festa per andare a messa, per recarsi in città o a balzare in sagra.

Quando l'abito della domenica aveva fatto il suo tempo veniva declassato ad «abito da lavoro». Iniziava allora la lunga trafila dei rammen-di e dei rattoppi che l'ampio grembiule da lavoro aveva anche il compito di celare.

Uso del grembiule come contenitore: donna che acquista granaglie da «G. Pollencig, Veduta del Traunich 1813». M.P.G.

Famigliola che rientra dal lavoro. Portella di alveare, coll. Cossar.

Il gurmál e la traversa

Il grembiule era parte integrante dell'abito popolare. La sua funzione primaria era quella di nascondere l'apertura anteriore dell'abito che, dalla vita in giù e per una trentina di centimetri, era sempre sprovvista di bottoni. Aveva anche un importante valore simbolico: era l'emblema della femminilità e del lavoro domestico.

Per questo motivo il *gurmál* dello spozalizio era in assoluto il capo più bello del corredo. Più di ogni altra parte dell'abito era lo specchio delle intenzioni, della personalità, delle condizioni economiche della sposa. Poteva essere ornato di merletti d'oro o d'argento o splendidamente ri-





Donne in costume accompagnano la Madonna di Montesanto che ritorna al Santuario dopo la Grande Guerra (1922).

camato, avere tasche a fenditura e incassi di pizzo; essere montato con arcciature o piegoline su un cinturino di tessuto e annodato con nastri di seta.

Il *gurmal* della festa doveva nobilitare un abito «comune». Era perciò confezionato con tessuto pregiato (seta, battista, rasatello) ed era ricamato e ornato secondo l'importanza che si voleva dare all'abito col quale lo si doveva portare.

La *traversa* o grembiule da lavoro, aveva una funzione essenzialmente protettiva vista in senso lato (materiale e simbolico). Era confezionata in tela grezza resistente agli strappi, ai lavaggi con acqua di cenere bollente. Spesso la donna usava il suo grembiule come cesto per avvolgere e trasportare piccole cose (20).

La «ruta», il fazzoletto e il «vel»

Un tempo la donna non poteva uscire di casa senza coprirsi la testa e talvolta anche il viso. Le dame portavano cuffie o cappellini, le nostre contadine preferivano sempre i più pratici ed economici fazzoletti. Per assistere alle cerimonie religiose usavano di preferenza il *vel*, una lunga striscia di tulle, ricamata alle estremità, che veniva appoggiata sul ca-

po e lasciata cadere ai lati del viso. Il *vel* poteva essere anche di pizzo di seta o di cotone. In questo caso assumeva la forma di un lungo triangolo appiattito che poteva raggiungere anche i tre metri (11). Era bianco per le giovani, nero per le donne mature o vedove. Lo usavano anche le spose che preferivano completare l'abito con la *ruta* sulle spalle.

I fazzoletti da testa e da spalle potevano essere di cotone, lana o seta. I primi si portavano normalmente legati sulla nuca, d'inverno invece si le-

La «ruta» come velo nelle processioni: anni Venti (part., v. *Borc San Roc n. 1 p. 38*).

Processione della Madonna del Rosario a S. Rocco, 2 ottobre 1935.





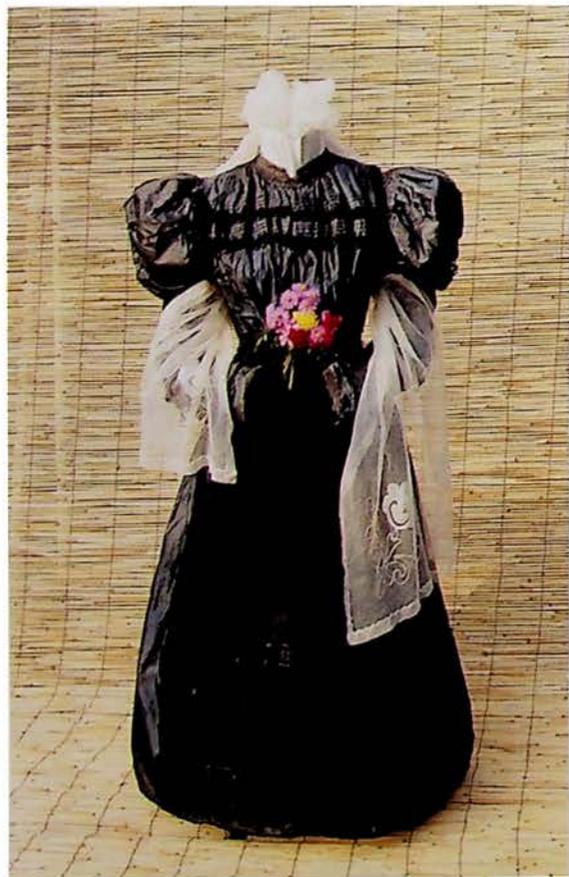
Abito Madriz

Abito *tabin* in tessuto di lana e seta cangiante nero bordò, composto da corpetto e gonna, inizialmente uniti, poi divisi per essere usati separatamente. La gonna è stata recentemente montata su grograin con l'arricciatura distribuita sull'intera circonferenza vita senza alterare la differenza di lunghezza fra il davanti e il dietro (più lungo), tipica di questi abiti. Il corpetto invece è stato rifatto e allungato, conservando la fodera originale (di cotone con tre stecche sul dietro) aggiungendone altra (in terital) e sostituendo completamente la parte esterna con tessuto uguale a quello della gonna, ma di colore leggermente diverso. Manica moderatamente arricciata al colmo e stretta lungo l'avambraccio.

Appartenuto alla sarta Pina Madriz probabilmente già posseduto da sua madre, Anna Pauletig (1857) di S. Andrea.

Lungh. cm. 130, gonna cm. 92, ampiezza cm. 350, corpetto cm. 38, spalle cm. 34 ...

Attualmente della nipote Anna Madriz.



Abito Culot I

Abito *tabin* in taffetà di seta cangiante nero verde. Gonna montata a minutissime piegoline raccolte sul dietro e sui fianchi con una tasca a fenditura, pedana di rinforzo alta cm. 39, e numerosi rammendi. Corpetto originale e molto bello, con chiusura laterale (a sinistra), riccamente ornato da arricciatura che partendo dalle spalle e dallo scollo vengono riprese in vita, ma anche da un gioco di piegoline trasversali che si alternano a strisce di passamaneria di seta nera. Le maniche a palloncino sul colmo, si restringono lungo il braccio e terminano con un risvolto anch'esso ornato di passamaneria. Il corsetto interno è confezionato con tessuto di cotone operato, sostenuto da 10 balene (cm. 16) ed ha chiusura centrale con i gancetti metallici.

Capo molto consunto per essere stato indossato ripetutamente in esibizioni folkloristiche, ma appare ancora nella sua foggia originale.

Lungh. cm. 126, gonna cm. 86, circ. cm. 376 (teli 4 1/2 di cm. 82), spalle cm. 34, manica cm. 60.

Probabile abito da sposa di Maria Bregant nata nel 1875 in Piazzutta.

Gurmal in rasatello di cotone nero (cm. 90 × cm. 67) che ripropone, con incassi di pizzo di cotone e gruppi di piegoline il motivo del corpetto. In fondo, balza di merletto meccanico alta cm. 12.

Il *vel* di cotone bianco con applicazioni di organzino di seta e ricami (lungh. cm. 300, v. testo) è stato sistemato in modo da celare le lacerazioni delle maniche.

Proprietaria la nipote Carmen Culot (1928).

gavano sotto il mento, altrimenti si rialzavano le punte sul colmo del capo per non scompigliare l'acconciatura o per fare ombra al viso. I fazzoletti da spalle più pregiati erano di seta ed avevano le frange. Erano di grande effetto. Fazzoletti e *gurmäl* davano il giusto tono all'abito.

La *ruta*, quel grande quadrato di tulle ricamato o di pizzo ornato di un *volant* di merletto, poteva, qui a Gorizia, essere portato sulla testa o sulle spalle. Nel primo caso assumeva un significato rituale: piegata a triangolo e appoggiata sui capelli o trattenuta da una corona di fiori di cera (12), la *ruta* sostituiva il classico velo da sposa durante la cerimonia religiosa. Portata distesa o fissata bassa sulla fronte da una corona di fiori bianchi e freschi, costituiva il completamento cerimoniale delle ragazze vestite di bianco che avevano il compito di portare la Madonna in

processione o di fare corona alla sua effigie.

La documentazione iconografica riguardante il modo di portare il fazzoletto da testa nel Goriziano ci mostra donne del circondario che portano un ampio quadrato di tessuto leggero, una probabile *ruta*, che veniva lasciata ricadere sulla schiena.

Ma le *rute* ottocentesche che sono state ritrovate a S. Rocco e quelle conservate nei Musei provinciali di Gorizia sono la versione popolare dello scialle bianco, detto *fichù* (13),



«Ruta» come velo nuziale.

«Ruta» fazzoletto da testa come si portava in tutto il circondario di Gorizia fino alle soglie del Novecento («Il trasporto del corredo» e litografia Lazar, M.P.G.).

«Ruta» tradizionale per i giorni di festa in seta damascata *écru* e con frange (seconda metà dell'800) e «ruta» goriziana di fine '800, fortemente influenzata dalla moda (propr. C. Culot).



portato dalle dame già sul finire del Settecento, poi passato di moda e più volte tornato in voga con nomi diversi, durante tutto l'Ottocento. La *ruta* goriziana infatti è priva di ricami agli angoli destinati ad essere infilati nella cintura; la si portava a scialletto graziosamente incrociata davanti e fermata sul petto con un gioiello: il *puntapet*.

Indossata in questo modo (14) la *ruta* perdeva gli attributi di modestia (15), di riverenza, di distacco dal mondo, ma conservava quello di grande cerimonialità. Con la *ruta* sulle spalle le donne presenziavano ai festeggiamenti in onore di personaggi di sangue reale (16) e partecipavano a processioni importanti come l'arrivo e il trasferimento della Madonna di Montesanto (v. ill.).

La moda e la tradizione

All'inizio l'uomo si coprì per proteggersi dalle intemperie. Poi cominciò a curare il suo aspetto e ad adornarsi e capi che così facendo attirava l'attenzione degli altri che poi lo imitavano. Il meccanismo di divulgazione delle fogge, che noi chiamiamo moda, iniziò nel momento in cui l'uomo usò l'abito come emblema di ricchezza, di potenza e di rango. I potenti, si sa, amano essere adulati, riveriti, imitati (17). Si innestò così un processo di imitazione e diffusione delle fogge che, partendo dall'alto, arrivava agli strati inferiori della società. Quando fu chiaro che imitare voleva anche dire emulare, furono adottate le leggi suntuarie (le prime in Italia nel Duecento) (18) dirette a salvaguardare l'egemonia delle classi dominanti.

Destinatari di queste leggi, promulgate ufficialmente per proteggere l'economia locale (18), erano i cortigiani di rango inferiore che dovevano risultare tali anche nel vestire, ma soprattutto i borghesi (commercianti ed artigiani) rei, non tanto di essersi arricchiti a spese dei nobili e della loro folle mania di lusso, ma di non poter vantare titoli nobiliari. Artigiani, operai e contadini formarono il ceto detto *popolare* anche se le

loro condizioni economiche erano molto diverse. I borghesi arricchiti continuarono ad imitare i nobili, gli altri formarono gruppi più o meno differenziati nel modo di vestire in base al lavoro, fede, gruppo di appartenenza e condizioni economiche. L'abbigliamento dei contadini rimase il più a lungo stabile nelle fogge e fedele alla tradizione.

Fino alle soglie dell'Ottocento gli elementi simbolici nell'abito popolare avevano una grande importanza. La camicia, indumento intimo che copriva la scollatura, veniva a sua volta protetta dal fazzoletto ed aveva, per certe popolazioni, potere magico che traeva dal suo contatto con la pelle nuda (19). Il grembiule doveva proteggere il grembo ed era il simbolo della sessualità femminile. In certi paesi del Friuli la sposa ne metteva un lembo sotto le ginocchia del marito durante il rito religioso in segno di consenso e sottomissione (20).

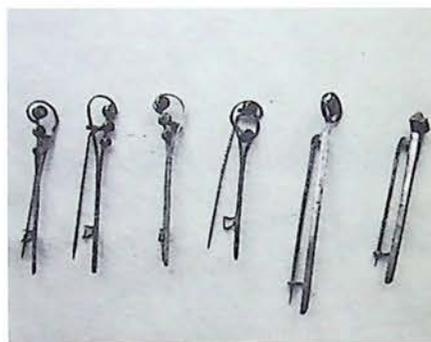
Anche i colori avevano la loro importanza. Il rosso era considerato un colore apotropaico e regale; non a caso vi era sempre un indumento rosso nell'abbigliamento degli sposi goriziani (corpetto, camicia, calze, giletto). Rossi erano anche le iniziali e i simboli cristiani ricamati sul corredo, il garofano del mazzetto rituale della sposa e quello augurale che le ragazze offrivano al coscritto quando partiva militare. Altri colori usati per il *vistiari novizal* erano il *do-reto* perché associato all'idea dell'oro (ricchezza) e del sole (fecondità); il verde, legato all'acqua e alle piante senza le quali la vita sarebbe negata; l'azzurro colore del cielo.

I colori potevano indicare l'appartenenza a un determinato gruppo o casato (21), un mestiere (lo spazzacamino, lo stalliere o lo spazzino) lo stato civile delle persone (colori chiari per i giovani, scuri per gli sposati, nero per la vedovanza).

Usanze particolari erano legate ai riti di passaggio da una classe di età all'altra. In occasione della prima rasatura il giovane nobiluomo riceveva un abito nuovo e allo scadere dei vent'anni riceveva la veste patrizia entrando in *Maggior Consiglio* (22).



Fiori su cappello del giovane coscritto gradiscano, al raduno folk. di Venezia 1931 (M.P.G.).



Gioielli da uomo: spille da cravatta in argento eseguite dall'orefice goriziano Giovanni Fuchs e ciandoli per catene da orologio: corno di corallo, dente, porta reliquie (coll. Mischou).

Ancor oggi, nel giorno della loro festa, i giovani di leva amano indossare una specie di «divisa», per lo più magliette che recano i simboli della classe. In molti paesi (Val Natisone e Alesso in Friuli o in Alto Adige) i coscritti portano copricapi letteralmente ricoperti di fiori, simbolo della raggiunta maturità. Qualcosa di simile avveniva anche nella Contea come provano i mazzetti di fiori applicati ai cappelli dei giovani gradiscani.

Un altro segno che dimostra quanto l'abito e il colore fossero importanti nei riti di passaggio ci viene ancora dalla Repubblica di Venezia che vietava alle donne sposate di portare gioielli e di apparire in società se non vestite di nero. Qualche libertà invece era consentita alle ragazze da marito che avevano il permesso di vestire abiti colorati e di portare un filo di perle fino al matrimonio (23).

Una testimonianza sull'usanza di vestire di nero fin dal giorno dopo il matrimonio fu raccolta, meno di mezzo secolo fa, da Lea D'Orlandi nel corso di una sua inchiesta in Carnia «*La nuvissa a met al tibit moro par luto a la virginitat pierduda - lu diseva nona!*». Il «*tibit moro*» (nero) era il vestito del giorno dopo le nozze (24). Un'informazione analoga ci viene da un'ottantenne sarta sanroccara che, all'indomani delle nozze, nel 1927, si sentì molto a disagio nel dover indossare gli abiti che aveva portato fino al giorno prima; all'improvviso apparivano troppo chiari, corti e poco adatti alla sua nuova condizione (25).

L'oro ed i gioielli in genere avevano una forte valenza magico-simbolica: al *cordon d'aur* si appendeva la stella a cinque punte detta *di Salomone* (26) o un porta reliquie; gli orecchini proteggevano dal mal d'orecchi, le perle erano un simbolo lunare e i coralli amuleti con funzione apotropaica (27).

Anche gli uomini amavano portare l'orecchino, ma poi prevalse la moda di portare l'orologio appeso ad una catena che doveva spiccare sul davanti del panciotto assieme a diversi ciondoli. Il fazzoletto da collo, molto usato dagli uomini durante tutto l'Ottocento, e non solo a livello

popolare come risulta dai documenti d'archivio, era talvolta trattenuto da un anello d'oro o fissato da una spilla recante una pietra colorata o una serpe (motivo ricorrente questo nei gioielli popolari femminili). In mancanza l'uomo non esitava ad usare il *puntapet* della donna di casa.

L'uso delle gioie era stato fortemente ridotto in ambito contadino dal decreto emanato da Maria Teresa d'Austria nel 1749. L'augusta sovrana, preoccupata per l'uscita di denaro e per il consumo dell'oro «dopo aver proibito tutte le dorature, *meno quelle a fuoco dei bottoni e galanterie* e vietata l'introduzione di *effetti e di tutti li drappi stranieri interamente o per metà ricchi di galoni d'oro e d'argento, dei merletti bianchi e di stoffe di tre e al più cinque fiorini*», vietava anche l'importazione di gioielli, se non dopo aver ottenuto il suo personale permesso. Inoltre la vendita delle gioie di produzione nazionale doveva farsi solo per contanti e si vietava di regalare gioie per le nozze «*fuori che li soli anelli spozalizzi*» (28).

Di lusso, di scollature, di belletti e profumi nelle classi popolari non era il caso di parlare, ma attirare l'attenzione sulle proprie bellezze lasciandole solo indovinare era lecito. Richiedeva solo un po' di malizia. Le nostre contadine erano state sempre attente a coprire le braccia e le abbondanti scollature dei *cas* (corpetti) con camicia e fazzoletto, anche perché numerose leggi suntuarie erano state emanate per vietare i *décoltés* e *il plevan al cridave simpri!* (29). Ma ciò non impediva alle ragazze da marito di mettere in evidenza seno e fianchi tirando bene i cordoni del corpetto e facendo risaltare, contro ogni decenza, la camicia, magari un po' slacciata *parcé che* (dicevano), *se no si mostre no si vent* (29). L'abito serviva da richiamo anche quando, graziosamente, la ragazza alzava leggermente la gonna lasciando vedere il *cotulin* (sottogonna), quando si ornava i capelli o il petto con i fiori, quando cambiava grembiule o fazzoletto, quando intrecciava i capelli con nastri e quando sfoggiava gioielli.



Gioielli da donna: orecchino a forma di maschera ed altri di corallo e oro.

Anello tricolore con pietra bianca verde e rossa, esempio di simbolismo politico (coll. Mischou).

L'abito poteva assumere anche una simbologia politica come denota una «notificazione» emessa a Gorizia il 30 agosto del 1851 dall' «i.r. Presidente circolare Buffa» (30):

«Il portare vestiti che per la loro singolarità si distinguono in modo sorprendente dall'ordinario costume del paese e che nella loro singolarità appunto portano l'impronta d'una provocante arroganza non sono da tollerarsi.

Annovero pure fra simili segni distintivi cappelli bruni di ala larga, che da poco anche in questo paese della corona presero piede e spesso vengono portati unitamente ad un vestito di colore uguale.

Sono intimamente convinto, che dagli abitanti le unite contee principesche di Gorizia e Gradisca questi e simili distintivi non vengono portati che per mania di imitazione ed è perciò che vorrei vedere allontanato tutto ciò che potrebbe dar motivo di sospettare sul retto contegno di questa popolazione.

Invito quindi gli abitanti delle contee di Gorizia e Gradisca di non usare consimili vestiti od altri segni distintivi — e di riguardare questo mio eccitamento per una amichevole ammonizione, onde non essere costretto di dover imputare al contravventore della medesima — una tendenza perversa, che da me verrebbe soppressa con rigore e irremissibilmente punita.

Gorizia 30 agosto 1851. L'i.r. Presidente circolare Buffa.»

Era il momento in cui gli autori e i simpatizzanti dei moti rivoluzionari del '48, braccati dalla polizia di Stato, usavano l'abbigliamento come segno di riconoscimento o per esprimere sentimenti liberali o patriottici. Alcuni di questi segni erano i copricapi detti «*alla Calabrese, alla Puritana e all'Ernani*» (31). Il primo, appuntito e con tre piume di struzzo al lato sinistro era stato adottato dagli ufficiali di Garibaldi, per cui era anche detto *alla Garibaldina*; il secondo si riferiva al costume di scena dell'opera «*I Puritani*» nella quale era stato incluso l'inno «*Bello è affrontare la morte ...*» e il terzo alla

verdiana figura del bandito Ernani (32). Vietati questi copricapi si inventarono altri segni di riconoscimento e numerosi furono nella storia gli esempi di censura politica che riguardavano l'abbigliamento. A Napoli nel 1798 si vietarono i pantaloni lunghi perché «*sotto un'apparente ricerca di semplicità risveglia(vano) in ognuno l'idea del giacobinismo e dell'infame, detestabile libertà*» (33). I calzoni lunghi, senza legaccio detti *alla pantalone* vennero anche vietati a Palermo l'anno seguente, rei anche questa volta di essere stati introdotti dai *sans-culottes* (34).

L'Ottocento aveva portato una ventata di novità nella moda borghese. L'uomo elegante fu invitato ad adottare abiti semplici dai colori austeri, nero, bianco, grigio. Per le signore, conclusosi con la sconfitta di Napoleone il periodo della linea detta *Impero*, i figurini di moda tornarono a proporre stili vari, capricciosi ed effimeri. Il mondo popolare continuò a trarre dalla moda solo quanto ragionevolmente poteva essere utile. Ma mentre nel secolo precedente il veicolo principale di divulgazione

delle nuove fogge era costituito dagli abiti smessi e regalati, nell'Ottocento questo compito passò alle sarte alle quali le popolane si rivolgevano sempre più spesso. Il compito delle sarte era facilitato dai figurini di moda che riportavano modelli graziosissimi creati appositamente per il personale di servizio delle grandi famiglie, modelli semplicissimi, eleganti, ispirati alla moda del momento (35).

Che le contadine ricorressero alle sarte è indubbio. Lo rivelano i capi di abbigliamento ritrovati a S. Rocco che dimostrano di essere stati confezionati da mani esperte, anche quando, passati ad altre persone, gli abiti avevano dovuto subire modifiche.

La moda, nell'ultimo quarto di secolo, imponeva l'abito intero accollato e scuro. Le sarte seppero dare importanza ai corpetti ornandoli con arricciature e volantini e diminuendo contemporaneamente il numero e la lunghezza delle balene. Seppero soprattutto dare sia all'abito da lavoro che al *tabin* una linea elegante che tendeva a snellire la persona.

Del linguaggio dei colori si era conservato ben poco: il grembiule



Coppia di sposi della famiglia Nardin: inizio '900, lei porta il tradizionale «tabin» con grembiule di seta nero e balza di merletto, lui un completo nero di foggia cittadina (foto Mazucco).



Abito Verbi

Abito *tabin* in taffetà di seta cangiante nero bordò, corpetto senza bustino, ma interamente foderato, reso aderente da tagli e pines, chiuso da cinque bottoni in pasta di vetro e un gancetto in vita. Gonna con tasche a fenditura, con ampiezza moderata (cm. 320: 7 teli da cm. 46) tutta raccolta sul dietro in minute piegoline. Reca vistosi segni di un adattamento a persona più alta: allungamento della gonna (inizialmente aveva un orlo di cm. 20) e delle maniche che, pur conservando il polsino e i bottoni della foggia originaria, presentano un volant a piegoline rifinito con pizzetto bianco. Cuciture a mano e a macchina. Ultimo quarto dell'800.

Probabile abito da sposa di Anna Medvešček contadina nata a Deskle (Salcano) nel 1852 e sposata Padovan in S. Rocco.

Lungh. cm. 153, corpetto cm. 37, gonna cm. 116, manica cm. 59.

Recentemente acquistato dai Musei Provinciali di Gorizia.

Gurmal di seta gialla (cm. 82 × cm. 126) finemente arricciata in vita, ha due tasche disposte in senso longitudinale ed è orlato di pizzo bianco.

Proprietà Noemi Renner.



Abito Culot II

Abito *tabin* in taffetà di seta cangiante marron blu, interamente cucito a mano. Gonna ripresa a fitte piegoline montata su cinturino di tela di cotone e successivamente unita al corpetto. Questo si chiude con un solo piccolo bottone di madreperla e si vale di una arricciatura che dalla spalla scende fino in vita dove viene trattenuta da cinturini di tessuto (ora laceri). Maniche diritte con tre piegoline al gomito, alette di tessuto applicate basse e rifinite con vellutina nera; volantino pieghettato e vellutina anche ai polsi. Il bustino interno in tela di lino è irrigidito da 7 stecche, si allaccia con cordelle incrociate e termina con punta arrotondata che scende oltre il punto vita.

Lungh. cm. 146, gonna cm. 102, circ. cm. 380 (6 1/2 teli da cm. 58.5), manica cm. 52, spalle cm. 45.

Gurmal di shantung di seta viola (cm. 82 × cm. 92), montato su cinturino di tessuto e che si allaccia con cordelline nere. Fine '800.

Fazzoletto di seta stampato con frange in tinta con abito e grembiule.

L'abito risale al terzo quarto dell'800, appare nella sua foggia originaria anche se è stato allungato. È appartenuto a Maria Cociancig, nata in Straccis, bisnonna paterna di Carmen Culot, attuale proprietaria anche degli accessori.

nero e i colori scuri per le donne sposate; l'elemento magico simbolico era rimasto nei fiori (36) e nei gioielli che, cadute le leggi suntuarie, aumentarono di numero. Anzi si andava ad acquistarli in Italia, ove si diceva, l'oro era più puro.

L'abito da uomo

Le fonti documentarie per studiare l'abbigliamento popolare maschile ci vengono essenzialmente dalle ventilazioni ereditarie (successioni) che ci offrono però dati riguardanti le famiglie nobili o comunque persone danarose. Nel periodo ottocentesco troviamo atti che interessano tutti i ceti sociali, ma negli elenchi dei beni e degli effetti lasciati dai defunti la voce «vestiario e biancheria» assume sempre minor importanza, spesso viene omessa o stimata globalmente. Altre volte pochi indumenti risultano elencati qua e là fra gli oggetti di uso domestico e riguardano negozianti o possidenti (37).

Ci vengono in aiuto invece l'iconografia, la collezione Giovanni Cossar conservata nei Musei Provinciali della città, gli scritti del fratello Ranieri Mario, alcuni indumenti ritrovati presso privati, le informazioni orali e le vecchie fotografie.

Il Cinquecento

Un esempio del modo di vestire cinquecentesco dei nobili goriziani ci viene dato dagli affreschi della loggia di Palazzo Lantieri recentemente restaurati. Un'interpretazione della studiosa Doretta Davanzo Poli fissa al secondo quarto del sec. XVI le fogge degli abiti femminili e maschili. Trascriviamo il suo commento:

«Pantaloni larghi dalla coscia in giù, trinciati, giubbotti e "colletti" stratagliati degli uomini, veste scolata con maniche a palloncino e poi attillate, gonna arricciata, spalle e seno coperto da ricca camicia che sale ad arricciarsi attorno al collo in un accenno di gorgera, della donna, denotano un'influenza oltremontana. I berretti piatti e piumati sono tipici

della moda tedesca del tempo» (38).

La ricerca di qualche documento riguardante l'abbigliamento maschile non ha ancora portato a nessun risultato. Sono stati trovati invece inventari dotali di cui diamo un esempio nella nota (39).

Il Seicento (40)

Sulla facciata della chiesa dell'Immacolata, in via Garibaldi, fa bella mostra di sé la statua del Beato Daniele da Cormons. Questi che fu ucciso per rapina nel 1411 nel Monastero di S. Mattia di Burano (41) è qui raffigurato in abiti borghesi del tardo Seicento. Indossa una *velada* dalle falde diritte e ornata da una fit-

Il Beato Daniele da Cormons.

Concerto campestre, affreschi della loggia di Palazzo Lantieri (particolare).



ta serie di bottoni, motivo che, secondo la moda del tempo, viene riportato sulla *camisola* di panno lunga ai fianchi. I calzoni sono moderatamente ampi ed arricciati al ginocchio, le scarpe basse, a punta quadrata, recano una rosa di nastri sul colmo del piede (42). Le calze sono trattenute da nastri che terminano con un fiocco ricadente. Il Beato porta una parrucca del tipo «capelli biondi e sciolti» (43) e piccoli baffi appuntiti. Sulle spalle ha un ampio mantello la cui estremità sinistra viene morbidamente trattenuta sul braccio. In una mano regge il cappello a larga tesa e cupola leggermente appiattita,

Un ambiente decisamente più popolare e di epoca antecedente, ci viene illustrato da Don Gio: Maria Marusig, come lui stesso amava firmarsi (44). Dai suoi bozzetti, di gusto un po' ironico, possiamo dedurre che il modo più consueto di vestire nel mondo popolare era quello di indossare una casacca o camicione che lasciava scoperti, per un palmo, i calzoni al ginocchio. La casacca era sempre abbastanza ampia, moderatamente scollata, chiusa con un numero variabile di bottoni e sostenuta in vita da una cintura. Poteva avere tasche collocate basse sul gonnellino (v. *inventore della polenta*) od essere protetta da un grembiule se il mestiere lo richiedeva (il *battitore di monete*). Due tipi di copricapi si portavano allora: il cappello a cupola bassa e a larghe tese simile a quello del Beato e un berretto a cupola rotonda ornato di pelliccia. Inoltre per quanto ci è dato di vedere tutti i personaggi hanno i piedi protetti da calzature anche se non ben definibili.

Tasche, bottoni, calzature e berretto ornato di pelliccia dovevano essere, all'epoca, segni di agiatezza. Infatti il viandante del «Contaggio» non li ha.

Sfogliamo ora «Le morti violente o subitane successe in Gorizia o suo distretto notate da l'anno 1641 sino al 1704» (45). In oltre duecento schizzi il Marusig annota e descrive i fatti drammatici accaduti nel Gori-

ziano in sessant'anni di vita, citando spesso i nomi dei protagonisti. Sono disegni che hanno la spontaneità dell'ex-voto. Meriterebbero molta attenzione, ma noi cercheremo solo di trarre le notizie che riguardano il vestire.

Notiamo che i sacerdoti, nell'esercizio delle loro funzioni, indossavano gli stessi paramenti che usano oggi (tavv. 1-91-188; a. 1641, 1679, 1701), mentre il curato di Idria, quando andava a passeggio, vestiva

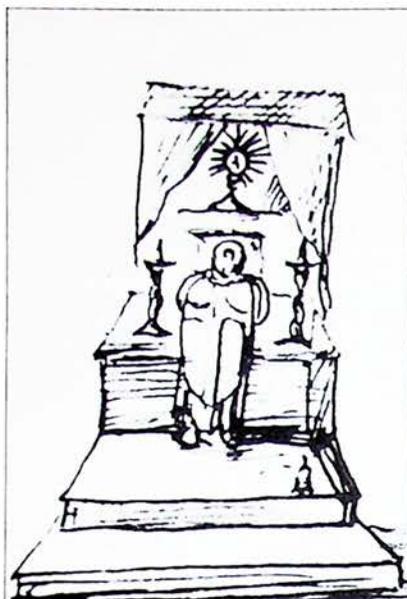


Disegni del Marusig (da Gorizia, S.F.F., 1969): l'inventore della polenta, il battitore di monete, il mugnaio, la goriziana Madalena Quia e il viandante.

un corpetto attillato sopra l'abito talaro, una cappa con mantellina e un cappello di foggia popolare (tav. 174; a. 1699). Monsignor Mezzorana invece portava una cappa più corta (tav. 11; a. 1650). I monaci avevano il saio trattenuto in vita da un cordone (tav. 154; a. 1695) e il frate pellegrino teneva sempre con sé il rosario, la borraccia, il bastone crociato e il cappello a larghe tese che lo proteggeva dal sole e dalla pioggia (tav. 180; a. 1700).

L'abito femminile era quello in tre pezzi: gonna ampia e lunga con grembiule, corpetto scollato e chiuso con cordoni incrociati che lasciava in vista le maniche della camicia (tav. 42; a. 1661) oppure la donna vestiva un giacchino con risvolti alle maniche e portava sulla testa un ampio fazzoletto che ricorda quelli di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. La didascalìa ci informa che la donna era del Collio (tav. 201; a. 1704).

Sopra i calzoni i nobiluomini indossavano una casacca abbottonata fino in vita o fino all'orlo del gonnellino: si notano pure gli accessori: facciole, cappa, spada e stivali (tavv. 57, 61, a. 1668, 1669). Il Bar. Silvestro vestiva una specie di *velada* e così pure altri spadaccini (tavv. 81, 194 a. 1675, 1703). Ferdinando Lazar lavorava in braghe, camicia e stivali (tav. 114, a. 1686) e così pure il boia che impugna la spada pronto a colpire (tav. 74-1671).



Disegni del Marussig: il sacerdote nell'esercizio delle sue funzioni, il curato di Idria; uomo al lavoro; il boia; donna del collio con ruta; signori che brindano.



Il Settecento

Un esempio del modo di vestire della nobiltà goriziana nel '700 ci è offerta dalla lista degli indumenti del conte Augusto d'Attems deceduto nel suo palazzo di Gorizia nel 1764.

L'elenco comprende abiti, *velade*, *camisole* di ogni tipo, *sottane*, veste da camera e abiti di carnevale (46).

La «*velada*» altrove detta *marsina* fungeva da giacca; si portava già nel '600, ma è nel '700 che l'indumento ebbe la maggior diffusione, arrivando fino nei ceti borghesi. Ornata da numerosi bottoni, andava portata sempre aperta, poteva essere confezionata con tessuto di *pano*, di *camelotto*, di seta o di velluto, avere i *quarti di sotto di pano celeste* (46), ampi risvolti sulle maniche e sulle tasche con bottoni, essere ornata di passamaneria d'oro e d'argento, di ricami, lustrini, pietra preziosa (46) e così via. La *velada* era indossata con i *bragoni*, allacciati al ginocchio che erano confezionati con la stessa stoffa della *velada*, ma che potevano anche essere diversi. Ne troviamo di *felpa nera*, di *veludo*, di *iamina*, di *terzanella*, di *viz*. Il *veladino* invece si portava col *cottolino*. Dall'apertura della *velada* faceva sempre bella mostra di sé la *camisola* o *camisiola* confezionata con lo stesso tessuto della *velada* o con tessuti più preziosi, ma sempre riccamente ornata di *allamaretti*, *passaman* o *spighette d'oro* o *d'argento* sui quarti anteriori. All'inizio del secolo la *camisola* era lunga fino a mezza coscia; poi quando la *velada* si fece più smilza, la *camisola* fu accorciata fino a diventare un *gilet*.

Nell'inventario degli effetti del conte Attems non si accenna alla parrucca, ma troviamo un *capello con ponte di spugna d'oro*; sono anche citati abiti di *Manchester di seta*, di *pano blò con pello rizzo sotto e mostre di peluco rosso*, di seta e così via.

Da un documento dell'archivio Mischou datato 19 ottobre 1793, apprendiamo che la *sottana* era una specie di *gilet* e che questi due indumenti erano soggetti a dazi particolari.

L'abbigliamento popolare del Settecento goriziano è ampiamente rappresentato nelle piastrelle di Palazzo Lantieri. L'autore, il cui nome non ci è dato di conoscere, un po' come aveva fatto il Marussig nella seconda metà del Seicento, presenta i suoi contemporanei mettendo quasi a confronto signori, artigiani e contadini.

Il modo di vestire della gente semplice non appare molto cambiato rispetto al secolo precedente, si nota un accorciamento delle vesti maschili che appaiono ora tagliate in vita data la maggior ampiezza del gonnellino, mentre spesso i calzoni sono sostituiti dalla calzabraga. È possibile però che l'autore con il suo spirito sarcastico abbia di proposito voluto accentuare la semplicità dell'abbigliamento rurale rispetto a quello dei



Camisola di seta écru con ricami verde e rosa. Ultimo quarto del '700 (gruppo folkloristico «Santa Gorizia»).

«Velada» in velluto ricamato fine '700 (M.P.G.).

Borghese con «velada» di metà secolo e contadino che assolve il suo debito (Palazzo Lantieri).

signori danarosi. Questi infatti portano la parrucca e vestono la *velada* o *veladon* con ampi risvolti alle maniche, falde diritte ricche di bottoni, grandi tasche e gruppi di pieghe che si aprono a ventaglio sul fianco come dettava la moda aristocratica a metà secolo. Le parrucche, salvo alcuni casi, risultano molto semplici, sul tipo di quelle che imitavano la capigliatura naturale (capelli biondi, ricadenti a boccoli) che furono la caratteristica degli inizi della moda (v. Beato da Cormons). Ma vi è anche il nobiluomo che accenna a togliersela, quasi a volersi liberare dello scomodo ornamento.

Gli artigiani portano grembiule e scarpe. Quasi a voler elevare il copricapo ad emblema del lavoro, notiamo che questi cambiano secondo il tipo di attività esercitata: i contadini portano cappelli ad ala moderatamente larga, il musicista una specie di cilindro, gli artigiani un berretto a cono, l'archibugiere un berretto piumato con visiera, il cavaliere un cappello piumato, mentre il ricco borghese, che non fa niente, porta la solo parrucca.

L'autore naturalmente non trascura le donne. Alcune appaiono sempre molto eleganti e la loro posizione sociale è messa in evidenza dalle chiavi che portano in mano. Indossano abiti con bustino stretto dai cordoni del *cas* che, secondo la moda del momento, termina a punta; l'ampia gonna, lunga fino a terra, è in parte ricoperta dall'immane grembiule. Le donne che lavorano indossano abiti semplici e hanno la testa coperta da un ampio fazzoletto che ricade sulle spalle alla maniera della donna del Collio vista in precedenza.



Piastrelle settecentesche di Palazzo Lantieri: la padrona di casa, l'archibugiere, il cacciatore, la popolana, l'ortolano, lo scalpellino, il muratore. Notare la varietà dei copricapi.

L'Ottocento

L'Ottocento è, per gli uomini, il secolo del grande cambiamento. La moda venuta dall'Inghilterra impone linee semplici, colori come il nero, il bianco con tutte le sfumature di grigio e sono banditi i merletti. I pantaloni sono lunghi, il gilè corto e sobrio sostituisce la *camisola*, le cravatte sono lunghe striscie di tessuto che si avvolgono più volte intorno al collo, talvolta molto alto della camicia. Uno stile severo che il Flügel definisce «la grande rinuncia» (47).

I documenti attestano l'adozione dei pantaloni lunghi, ma si continuano ad usare quelli corti che fino ad allora erano detti *braghe*. Difficile diventa nella lettura degli inventari la differenziazione fra i termini «braghe o brache, bragioni, calzoni e pantaloni» se non accompagnati dall'aggettivo come in questo caso: *3 para di braghe di lonchin, uno longo, due curti; 1 paro braghe spinate di seta; 3 para di braghe, due calzebraghe e un pantalone di tela rigata* (48). A differenza del secolo precedente quasi tutti gli elenchi comprendono capi di biancheria: *cinque paja di mutande di fustagno, sette para di mutande di tela in sorte e faccioli da naso turchini* (49). Numerose le camicie, i gilet e i fazzoletti da collo che sembra si portassero per buona parte dell'Ottocento (si veda il ritratto di Tominz con il fratello). Con frequenza ricorrono i termini *tabaro, capotto, giachetta*. Vi sono anche due *velade* che si accompagnano a pantaloni lunghi il che fa pensare che il *frac* venisse all'inizio confuso con la *velada*. Tutti portano stivali, qualcuno aveva anche le scarpe con le ghette: *tre paja di ghette, due a soldi 80 ed uno a soldi 30* (49). Nei documenti degli anni Venti troviamo elencati oggetti che si riferiscono all'occupazione napoleonica: *schioppo, sabola e beretone di cittadino f. 5*.

Dei venticinque documenti ottocenteschi esaminati due ci sono sembrati interessanti perché ci danno notizie sul modo di vestire di persone di media condizione.

«Nella notte fra il 21/22 settembre 1851 furono involati dalla stanza di

Francesco Stepancig abitante in contrada dei macelli n. 97 i seguenti effetti:

Un cappotto d'estate di lana verde foderato di lana rossa, alquanto usato e contenente un fazzoletto di cotone blu a fioretti bianchi, un calendajo in lingua slava ed un portafoglio con car: 8 in spezzatti ed una supplica per un stipendio; un paio di braghe di tela bianca a piccole quadriglie nere alquanto usate; un gilè di lana bruna e seta, a fondo bianco e quadriglie giallastre e rossicce, usato e contenente nella tasca destra car. 2.1/2; un paio di stivaletti di pelle di vitello con sole nuove, un paio di calze nuove senza marca (50).

Il 17 novembre 1865 Guglielmo Urrisk di S. Rocco si uccise mediante una pistola avanti un palco di questo teatro. Questi gli oggetti trovati addosso al suicida:

soldi 52, 1 puntapetto, 1 anello d'oro, 1 capello, quattro zigari, una chiave, un pettine, una pistola spezzata. Un cappotto grigio di pano, un gilet di panno, un pajo calzoni, un pajo sottocalzoni, un pajo mutande,



Gilet ottocenteschi in gabardine di seta ricamati con tasche laterali, taschino per l'orologio, bottoni rivestiti di filo (metà '800, gruppo folkloristico Santa Gorizia).

Gilet in gabardine di lana giallo chiaro con bordura ricamata in argento filato: inizio '800.

Gilet in gabardine di lana nera con foglioline ricamate sui quarti anteriori nei colori di bruciato e verde (coll. Cossar).



«Veduta meridionale della città di Gorizia» 24 ottobre 1817 di G. Pollencig.

Particolari: il signore vestito all'ultima moda, una coppia di contadini facoltosi e una coppia di contadini al lavoro.



un sciarpa di colo, un coletto, un pajo di stivali, un fazzoletto da naso ed un pajo guanti rimasti in questo ospitale (51).

Oggetto del nostro studio sarà ora l'acquarello di Giuseppe Pollencig intitolato «Veduta meridionale di Gorizia» che porta la data 24 dicembre 1817 (52). In una splendida cornice di colline e prati fra i quali spiccano il Castello, Castagnevizza e vari campanili di chiese cittadine, lavorano e passeggiano alcuni personaggi. A sinistra un uomo elegantissimo, forse lo stesso Pollencig, cammina leggendo. È vestito all'ultima moda: porta un mantello di panno nero con bavero, lungo fino quasi alla caviglia e foderato di pelliccia. Sotto il mantello si intravedono il colletto di una giacca, probabilmente un frac e la doppia abbottonatura del gilet che è di colore grigio chiaro come i calzoni. Questi sono lunghi, stretti e infilati negli stivali. Il cappello è a cilindro.

In primo piano a destra c'è una coppia di possidenti terrieri. Sotto il lungo cappotto nero dai risvolti di pelliccia, l'uomo porta ancora abiti settecenteschi. La giacca rossa, scollata abbastanza da lasciare intravedere la *camisola* di colore azzurro e il collo della camicia bianca, è chiusa con due file di bottoni. La chiusura a doppio

petto però riguarda solo la parte centrale dell'abbottonatura dovendo le estremità superiore ed inferiore rimanere leggermente scostate ed aperte anche se erano provviste di bottoni ed occhiali. I calzoni, stretti e corti al ginocchio, sono grigio scuro, le calze bianche, le scarpe basse e molto chiuse sul colmo e ornate da un fiocchetto. Il cappello è quello tipico dei contadini di S. Rocco, riprodotto in un altro acquarello del Pollencig e più volte descritto dal Cossar (53). Sotto il cappello l'uomo porta una cuffia di lana ed ha le mani protette da manopole. Anche l'abbigliamento della donna rivela una certa disponibilità economica. Porta una giacchina rosa con baschina, maniche lunghe unite al corpetto e, dall'ampia scollatura, lascia vedere il bordo bianco della camicia. La gonna, in regadin azzurro, è quasi completamente coperta dal grembiule di seta operata su fondo bianco. La donna tiene le mani infilate in un manicotto di pelliccia detto *manizza* dal quale fuoriescono i due lembi di un ampio fazzoletto. Le scarpe sono basse, nere e ornate da una fibbia di metallo; sulla testa porta la *ruta*, distesa e fatta ricadere sulla schiena, come abbiamo già avuto modo di osservare.

In secondo piano, fra i campi, un'altra coppia di contadini sta rien-

trando dal lavoro. Lui ha in mano una pala, veste una giacca bianca fermata in vita da una robusta cintura di cuoio alla quale è appesa un'ascia da boscaiolo, i pantaloni sono neri, calza gli stivali e porta il solito grande cappello atto a ripararlo dal sole e dalla pioggia. Lei è avvolta in un *fazoleton* di colore chiaro, porta sulla testa un fascio di legna e con le mani trattiene i lembi del grembiule che usa come cesto.

Abbiamo così documentato il modo di vestire di tre strati sociali nel 1817.



Il venditore di tessuti 1812 e il contadino 1817: notare i copricapi, le giacche a falde sul dietro, i pantaloni al ginocchio, calze e scarpe basse.



L'ottocentesca litografia di G. Lazar (54) ci permette di osservare con cura la *camisola* (o panciotto) del contadino abbottonata sul lato destro, molto accollata e che reca due tasche sui fianchi. Vediamo anche bene i calzoni che sono del tipo *a ribalta*, con aperture sui fianchi, allacciatura sotto il ginocchio. La giacca, che vediamo completamente sbottonata, ha le stesse caratteristiche di quella rossa del contadino possidente di cui prima e così pure calze, scarpe e cappello. Lo stesso si dica degli abiti illustrati nel diploma dell'I.R. Società Agraria in Gorizia che fu consegnato allo studioso Graziadio Ascoli nel 1864. Il disegno questa volta ci permette di vedere, almeno in parte, la camicia che risulta essere di colore chiarissimo, con colletto a punte e maniche moderatamente ampie arricciate al polso.

Prenderemo ora in esame alcune incisioni tratte dal volume *Das Küstenland* dall'Enciclopedia *Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild* (55): «Il trasporto del corredo», «Il contadino del Collio», «Il gioco delle bocce», «I venditori di *petorai e caramei*». I disegni sono stati eseguiti dal personale addetto alla stamperia di Stato di Vienna incaricato di eseguire rilievi di tipo etnografico sul territorio dell'Impero per illustrare l'Enciclopedia in ventiquattro volumi di cui sopra.

I due primi disegni sono stati eseguiti da Karl Tinter, nato a Vienna nel 1849 e che perciò dovrebbe aver operato in zona nel decennio 1880/90.

I contadini che guidano rispettivamente il carro del corredo e quello del Collio hanno giacche simili, che differiscono un po' nel taglio: la seconda infatti è leggermente più ampia e scampanata, ma entrambe conservano il motivo della chiusura a doppio petto nella sola parte centrale, già individuato nella giacca rossa del proprietario goriziano e qui ben evidenziato a giacche sbottonate. I pantaloni sono corti al ginocchio e ambedue i personaggi calzano stiva-



Abito da contadino da una litografia ottocentesca conservata al M.P.G..

Abbigliamento contadino maschile nell'ultimo quarto dell'800.

Contadini al lavoro, particolare del diploma dell'I.R. Società Agraria in Gorizia.

li anche se quelli del contadino del Collio sono meno alti e hanno un ampio risvolto. Infine notiamo che il cappello del contadino goriziano ha la cupola più bassa (56). I due abiti sono simili, ma si discostano per le fogge del cappello, della giacca, e degli stivali (56).

In un paesino del Litorale un gruppo di uomini è intento a giocare a bocce. Alcuni portano i pantaloni lunghi che ormai si sono diffusi anche nelle campagne, altri quelli corti e calze fino al ginocchio. Il giocatore intento a tirare porta gli zoccoli da lavoro e ha infilato nelle calze le estremità dei calzoni come se questi gli dessero fastidio. Erano molti infatti i contadini che, per ovviare agli inconvenienti dei calzoni lunghi, quando andavano a lavorare nei campi si fasciavano le gambe con strisce di stoffa: era il modo migliore, in mancanza degli stivali, di trattenerne e preservare la parte inferiore dei pantaloni.

Nel Goriziano gli zoccoli aperti del tipo illustrato nel disegno servivano per il lavoro nella stalla, nell'orto ed erano usati prevalentemente dalle donne. Gli uomini preferivano zoccoli con tomaia e spighette di cuoio. Ma prima di calzare questo tipo di scarpa piuttosto rigida, i contadini usavano fasciarsi i piedi con *lis sofetis*, pezze ricavate da vecchie lenzuola che sostituivano vantaggiosamente le calze. Lo stesso facevano quando portavano gli stivali da lavoro.

I venditori di *petorai* e *caramei* erano artigiani che esercitavano il loro piccolo commercio ambulante in

città. Il loro modo di vestire era più cittadino: pantaloni lunghi di buon taglio, giacche alla moda e scarpe di pelle. L'anziano venditore di *petorai* porta il grembiule del pasticcere e, forse per attirare l'attenzione, un copricapo alla turca. Il venditore di *caramei* ha rinunciato a portare il grembiule e si presenta elegante con

la giacca e il gilè sul quale spicca la catena dell'orologio, la camicia bianca con il colletto rivoltato e il feltro nero di foggia moderna. Un modo di vestire, il suo, ormai radicato in città, ma anche nei sobborghi e che ormai andava diffondendosi anche nelle campagne, come abbiamo appena visto.



I venditori ambulanti di «petorai e caramei».
Gli zoccoli del giocatore di bocce e gli zoccoli goriziani con tomaia di cuoio (M.P.G.).

Le fotografie e le cartoline di fine secolo denunciano la standardizzazione delle nuove fogge soprattutto negli abiti maschili. Solo il taglio più accurato dell'abito, la qualità della stoffa e gli accessori rivelano il livello sociale di chi li indossava. Gorizia contava, a fine secolo, molte sartorie per uomo e donna ed aveva fama di città elegante (57). Vantava numerosi negozi di manifatture ben forniti, con annesso laboratorio di confezione capace di eseguire un abito in ventiquattrore (58). Sulle bancherelle dei negozi di via Rastello e su quelle dei mercati e delle fiere era possibile acquistare a prezzi popolari il «prêt-à-porter» dell'epoca: camicie, pantaloni e giacche confezionati da una schiera di sartine che lavoravano nei retrobottega dei negozi o a domicilio. I tessuti forniti dalle ditte erano dei più economici; si spiega così l'aspetto sempre un po' dimesso dell'abbigliamento popolare maschile (v. cartoline dell'epoca) (59), ripreso questa volta nel suo aspetto reale dalla macchina fotografica, senza le inevitabili

correzioni imputabili al pennello o alla matita dell'autore.

Le nuove fogge avevano conquistato il mondo contadino per la loro praticità, bassi costi, ma anche per un bisogno di adeguamento ai tempi. Infatti sul finire del secolo lo sposo vestiva di nero con pantaloni lunghi, camicia e sciarpa bianche mentre la sposa indossava il *tabin*.

L'abito tradizionale e il folklore

Ma anche se per comodità i goriziani non portavano più l'abito tradizionale, lo conservarono per indossarlo come abito di rappresentanza in certe occasioni. Una di queste si presentò nel 1878. Riferisce infatti R.M. Cossar:

«I borghigiani di S. Rocco, per ottenere il permesso della sagra di S. Rocco, mandavano un loro rappresentante detto president da la vila, indossante la caratteristica foggia degli agricoltori sanroccari, diretta-

mente dal luogotenente di Trieste - 18 luglio 1878» (60).

Altre due fotografie che non possiamo datare con precisione, ma che certamente sono state scattate all'inizio del Novecento, documentano l'uso dell'abito tradizionale come abito di rappresentanza: il contadino sanroccaro (61) che si fece fotografare da Mazucco in occasione di una grande festa, e il gruppo corale della Chiesa di Podgora (62) che lo adottò come costume di scena per le sue esibizioni fuori del paese.

La giacca bianca dunque con la tipica abbottonatura che si rifà ai modelli presi in esame, i pantaloni a ribalta lunghi fino al ginocchio, neri o comunque scuri, la *camisola* a doppio petto o con abbottonatura leggermente spostata a sinistra, il cappello nero a larghe falde, le scarpe basse con fibbie (per il '700) o gli stivali di cuoio detti *trombe* (per la fine dell'800) sono gli elementi caratterizzanti il costume folkloristico maschile goriziano.



La corale «Orlj» della chiesa di Podgora in costume di scena in una cartolina a colori firmata «Weiss», dell'inizio del secolo (collezione Gianni Simonelli).

Conclusion

Abbiamo documentato l'iter storico delle fogge tradizionali maschili sulla base di documenti in nostro possesso. La ricerca, si era resa necessaria per il fatto che un costume di stampo settecentesco, come quello attualmente indossato dai danzerini dei gruppi folkloristici goriziani e dai maschietti del gruppo «Lis Luzignutis di Borc S. Roc», potesse essere considerato un falso storico se accostato all'ottocentesco *tabin*.

A conclusione del presente lavoro (la ricerca di nuovi documenti prosegue) abbiamo acquisito le prove che l'abito settecentesco si era conservato lungo tutto l'Ottocento: nella prima metà perché si portava abitualmente, nella seconda perché si indossava come abito di rappresentanza. Ed era già «costume».

Fra i motivi che favorirono la conservazione delle fogge settecentesche a S. Rocco e nei sobborghi cittadini dobbiamo annoverare l'indole conservatrice delle popolazioni rurali, le spinte irredentiste, ma soprattutto le migliorate condizioni di vita che permisero di tenere da parte un abito che altrimenti avrebbe subito usure o modifiche adeguandosi ad esigenze di lavoro e alla moda.

Dalla documentazione raccolta in queste pagine si può dedurre che, volendo rendere più ottocentesco l'abito tradizionale maschile, basterebbe sostituire le settecentesche scarpe basse con fibbia di metallo con gli ottocenteschi stivali. L'Ottocento è il secolo degli stivali. L'antica e fiorente industria del cuoio del Goriziano che dava lavoro ad otto fabbriche (Czoernig, 1969, p. 97) e forniva la materia prima ai calzolai di Merna e a tanti altri sparsi un po' ovunque nella Contea, permise di immettere sul mercato scarpe e stivali di ogni tipo come recita la pubblicità sui lunari dell'e-



Il costume popolare sanroccaro all'inizio del '900. Foto Mazucco (M.P.G.).

poca (63). Si offrivano anche stivali a doppio uso: scarpe e gambali infatti, potevano essere acquistati separatamente e le informazioni orali confermano l'uso prevalente di questo tipo di calzature nel lavoro contadino.

I gruppi folkloristici goriziani possono mantenere l'attuale costume maschile settecentesco (tenendo con-

to dei particolari qui messi in evidenza e dando la preferenza ai colori spenti per i gilè) ed accostarlo all'ottocentesco *tabin*. Ma potrebbero anche adottare gli stivali del tipo portato dal contadino del documento intitolato «Il trasporto del corredo» oppure vestire di nero come dettava la moda del tempo.

NOTE

(1) O. AVERSO PELLIS, *Lis Luzignutis di Borc San Roc nei tre lustri di vita*, edito dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Lucinico, Farra e Capriva, Gorizia 1991.

(2) Messaggero Veneto, 5 maggio 1992.

(3) I dieci primi abiti ritrovati e i relativi accessori sono stati pubblicati nel contributo dal titolo *Il tabin goriziano*, contenuto nel volume *Lis Luzignutis*, cit., pp. 70-81; quelli ritrovati recentemente, in queste pagine.

(4) Modello pubblicato in *Il tabin*, cit., scheda A, p. 70.

(5) *I mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo*, Venezia 1988, glossario p. 347.

(6) Moiré = marezzato, a onde; effetto ottenuto con una macchina detta «mangano per lustrare i panni».

(7) Per Maniago e Udine cfr. L. D'ORLANDI - G. PERUSINI, *Antichi costumi friulani*, Gorizia 1988, repertorio lessicale p. 264; per Gorizia si veda R.M. COSSAR, *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948, p. 153.

(8) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Il tabin*, cit., p. 61.

(9) Cfr. C. CZOERNIG, *Gorizia la Nizza austriaca*, a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1969, pp. 903/904; Cfr. *La Camera di commercio di Gorizia* a cura della Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Gorizia, p. 31.

(10) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine*, in «Borc San Roc» 1989, n. 1, p. 39 e seg.

(11) Nel Gradiscano il lungo triangolo di pizzo veniva indossato dalle spose a mo' di scialletto, allacciato sul petto e lasciato pendere sul grembiule.

(12) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Sposarsi a San Rocco*, in «Borc San Roc» 1991, n. 3, p. 55.

(13) Il *fichù* era uno scialletto bianco che le dame parigine portavano incrociato o legato sul petto, ad imitazione delle donne borghesi nel periodo della Rivoluzione. Questo modo di portarlo era detto *a la Charlotte Corday*. Nell'800 la moda degli scialletti bianchi si diffuse in un'area vastissima. Per l'Italia si veda *Il merletto nel folklore italiano*, Venezia 1990, R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, Milano 1969. Vol. V, p. 126 e p. 279.

(14) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Il tabin*, cit., p. 72. Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Lis Luzignutis*, cit., p. 24.

(15) Modestia, riverenza, distacco dal mondo esterno sono le ragioni simboliche per le quali le donne dovevano coprirsi entrando in chiesa. Va anche ricordato che tuttora alcune spose usano entrare in chiesa con il volto velato, e ne escono a viso scoperto dopo aver cambiato stato civile. L'usanza si collega ai riti di passaggio: velarsi momentaneamente come separazione dal gruppo di appartenenza e aggregazione a quello di adozione. Cfr. A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, Parigi 1909, Torino 1981 rist. 1985, p. 147.

(16) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Lis Luzignutis*, cit. p. 24.

(17) Si racconta che nel 1461 Filippo il Buono ordinò ai nobili di farsi tagliare i capelli perché egli, in conseguenza della febbre tifoide, li aveva perduti. Si dice anche che Luigi XIV adottò la parrucca per dissimulare certi tumori sottocutanei del cranio, e ben presto tutti lo imitarono.

La moda della vita alta che alcuni vogliono sia ispirata al neoclassicismo, altri allo stile napoleonico, è invece arrivata dall'Inghilterra. A lanciarla fu l'elegantissima duchessa di York che trovandosi in stato interessante, pensò bene di rialzare il punto vita degli abiti fin sotto il seno. Fu subito imitata da dame e damigelle che per arrotondare il grembo usarono anche dei cuscinetti. La moda dilagò in Francia dove i cuscinetti furono detti «ventres postiches» e naturalmente anche in Italia. Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, pp. 286-287.

Vi furono anche mode lanciate dal teatro come la settecentesca «andrienne» o «andrie» e i «pantaloni» dal nome della celebre maschera.

(18) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 31. Le leggi suntuarie furono emanate a centinaia nelle maggiori città italiane e all'estero. Dovevano servire a evitare gli sprechi, a moralizzare la vita pubblica, a proteggere la produzione locale vietando le importazioni. Erano previste punizioni severe, anche corporali, ma i privilegi accordati alla nobiltà e i trasgressori furono tanto numerosi che le leggi furono inutili.

(19) E. SILVESTRINI, *L'abito popolare in Italia* in «La ricerca folklorica» n. 14, 1986, p. 35.

(20) A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Roiale 1982, p. 127 (uso rituale del grembiule), p. 211 (nozze).

(21) Ricordiamo le strisce colorate sui grembiuli degli antichi costumi delle donne sarde e il loro modo di portare i fazzoletti da testa. Colori e fogge in Sardegna erano diversi da paese a paese, ma anche un segno di riconoscimento delle grandi famiglie. Quasi sicuramente anche le strisce colorate, in prossimità dell'orlo, nelle gonne delle *Mandriere* del Carso triestino, erano un segno di appartenenza ad un gruppo.

(22) Cfr. R. LEVI PISETZKY *Storia*, cit., p. *La moda a Venezia nel secolo XVIII*, Milano 1931, p. 11.

(23) G. MORAZZONI, *La moda a Venezia nel secolo XVIII*, Milano 1931, A.X., p. 90. Un'altra fonte dice che le spose potevano portare gioie fino allo scadere dell'anno dopo il matrimonio. Cfr. R. LEVI PISETZKY *Storia*, cit., p. 342.

(24) L. D'ORLANDI - G. PERUSINI, *Antichi costumi*, cit., p. 99.

(25) Informatrice Adelma Camauli detta la *Pontona* 1904.

(26) Il gioiello che riproduce il segno della stella a cinque punte ha le valenze del cerchio (perché è linea chiusa) e quella dell'annullamento (linee incrociate). Per essere ritenuto efficace il segno deve essere tracciato senza interruzioni.

(27) Per la funzione magica dei gioielli e amuleti tradizionali cfr. G.P. GRI - N. CANTARUTTI, *La collezione Perusini. Ori, gioielli e amuleti tradizionali*, Udine 1988, per i coralli p. 156.

(28) R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, vol. V. Per le leggi suntuarie del '700 ed una bibliografia delle stesse pp. 342/373.

(29) L. D'ORLANDO - G. PERUSINI, *Antichi costumi*, cit., p. 62. Per una interpretazione del linguaggio simbolico delle varie parti dell'abito tradizionale, nelle villotte, si veda G.P. GRI *Il sistema dell'abbigliamento tradizionale in Friuli. Aspetti tradizionali in Per lo studio dell'abbigliamento tradizionale*. Atti della giornata di studio «Gaetano Perusini a dieci anni dalla scomparsa» a cura di T. RIBEZZI, Udine 1989. Si vedano anche gli altri contributi.

(30) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 202, fascicolo 492, prot. 2150 IX.

(31) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 84 e 86.

(32) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 85.

(33) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 82.

(34) R. LEVI PISETZKY, *Il costume*, cit., p. 87.

(35) *Sans culottes* erano detti i rivoluzionari francesi che portavano pantaloni lunghi invece delle caratteristiche *culottes* (pantaloni al ginocchio).

(36) Figurini di moda in *Quattro figlie da marito*, Genova 1986, tav. 3, la «repasseuse». Le sarte all'epoca erano ancora poco numerose in città. I corsi per l'insegnamento dei mestieri iniziarono a fine secolo. Per le sarte a domicilio si veda O. AVERSO PELLIS, *Mestieri di donne* in «Borc San Roc» n° 2, 1990, pp. 25-54.

(37) O. AVERSO PELLIS, *Sposarsi a S. Rocco*, cit., p. 55.

(38) Si è potuto notare che i contadini sanrocari proprietari di case e terreni spesso cedevano «in vita» i loro beni in cambio di un vitalizio.

(39) D. DAVANZO POLI, *Alta moda in Friuli-Venezia Giulia: secoli XV-XVIII*, in «Ce fastu?» S.F.F., Udine 1990/1, pp. 63/87.

(40) Archivio di Stato di Gorizia, *serie notai*, busta 1, fasc. 21, anno 1581.

Robe stimate per m. Tomas sartor per conto de la filiolla del pistor per la sua dota.

Et primo: una vesta turchina listada de grangroso narancin stjmemo L. 30 - Una vesta rosa listada demochiar verde stjmemo L. 20 - Una vesta desarza zala listada de ormesjno negro con jl casso maneghe stjmemo L. 24 - Un zipon verde de grangroso listado deromaneta rossa stjmemo L. 9 - Un zipon de ormjsin turchin listado deromaneta rossa demeza unjta stjmemo L. 6 - Un zipon detella vergolada rosa stjmemo L. 4.10 - Una traversa delin stjmemo L. 18 - Una traversa deseda lacada con le cordeline deseda biancha stjmemo L. 12 - Una traversa delin strisada stjmemo L. 10.10 - Una

altra traversa delin semplice stjmemo L. 17 - Un par de lincolli delin demeza unjta di brazza unjtiquatro asoldi quindese lamasa stjmemo L. 9 - un mantjl de tavolli di renzo stjmemo L. 9 - Camise quatro una judando laltra stjmemo L. 21 - Tovaje diman numaro tre stjmemo L. 9 - Un facol diseda dimeza stjmemo L. 10.10 - Coletj de collo numaro quatro judando uno et laltro stjmemo L. 15 - Grimali quatro tre lavoradi stjmemo L. 20 - Grimali di stopa duj stjmemo L. 1.10 - Lintjmelle doi lavorade stjmemo L. 3 - Tavajuci numaro dodese stjmemo L. 6 - Un zipon di caresea demeza unjta stjmemo L. 2 - Una coltreta di stjulina de seda stjmemo L. 9 - Una sfilca de coralli rosi, et una de negri con jl frontal di testa stjmemo L. 21 - Un leto con jl piumaco et duj cusinj pesano lire setantaduj asoldi sedese la lira L. 51.12 - più un pajarico di tela grosa stjmemo L. 3 - dui cassi di nogaro con li suoi lazi di fero et una seratura stjmemo L. 36.

(40) Anche il '600 è stato avaro di documenti sul vestiario maschile.

(41) P.G. BLAZUTIG, *Il Beato Daniele da Cormons* in «Almanacco del popolo», 1911, pp. 84/85. Il Beato è stato raffigurato nel costume dell'epoca in cui le sue spoglie furono riesumate e trovate intatte.

(42) Le scarpe basse con rose di nastri sul collo del piede vengono citate da R. LEVI-PISSETZKY, *La moda.*, cit. p. 251.

(43) *La moda a Venezia.*, cit., p. 32.

(44) Cfr. L. CICERI, *Giovanni Maria Marussig e la sua Gorizia del '600*, in *Gorizia*, S.F.F., 1969, pp. 230/245.

(45) Cfr. *Le morti violenti*, a cura di L. CICERI, S.F.F., Udine 1970.

(46) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 102, fasc. 217, 1764. Inventario e stima degli abiti del qm Augusto co: d'Attems:

1 abito intiero di pano negro usato f. 10 - 1 d. di pano rosso con camisolola di felpa verde con allamaretti d'oro e bragoni de felpa negra f. 14 - 2 Para di bragoni uno di veludo nero l'altro di felpa cremise f. 4 - 1 Veste di camera camisolola, e bragoni di viz f. 6 - 1 Passizza di cordon di setta rosso f. 3 - 1 Velata, e camisolola di pano blò f. 10 - 1 Abito di pano color cenerino f. 16 - 1 Velada e camisolola di iamina negra f. 12 - 1 d. di camelotto verde e camisolola di tarzanella cremise con spighetta d'oro f. 15 - 1 Camisolola di camelotto rosso guarnita d'argento e bragoni di Terzanella negra f. 5 - 1 Velada di pano cremise e camisolola di setta guarnito con Passaman d'oro a due mani f. 140 - 1 Camisolola di ganzo d'oro ed argento ed abbaltane compagne f. 15 - Velada e bragoni di Terzanella piombina, e camisolola d'auer in opera color di rosa f. 14 - 1 Camisolola di Raso cremise con alquanti bottoni di velada nella scarsella compagni della

med.a.f. 4 - 1 Paro guanti Reccamati d'argento f. 2 - 1 Baretta di Raso bianca reccamata d'oro f. 6 - 1 camisolola di lana e gucchia rossa f. 2 - 1 Veladino di laché di scarlato guarnito d'argento e cottolino di Terzanella celeste e passizza gialla f. 14 - 1 Abito di Maschera di setta gialla e turchino d. alla Carintiana di raso Ponso e camisolino di raso celeste guarnito d'argento f. 24 - 1 Capello con Ponte di spugna d'oro f. 10 - 1 Abito di pano blò con pello rizzo sotto, e mostre di peluco rosso e spighetta d'oro con camisolola di samos d'argento con fiori f. 1.30 - 1 Velada coi Quarti di sotto di pano celeste con spighetta d'argento f. 14 - 1 Camisolola di gavetton con spighetta d'oro f. 7 - 1 Abito e sottana e bragoni di Perubien f. 28.

Abiti trovati nel castello di Santa Croce: *1 Abito di drogheto cremise di setta con sottana consimile f. 11 - 1 Sottana di brocato d'oro lacera f. 5 - 1 Abito di Camelotto cremise con camisolola di Bombaggio rigata f. 9 - 1 Divisa di Camelotto blò con camisolola cremise guarnita d'oro f. 20 - 1 Velata e sottana di Camelotto rossa con allamari d'oro f. 7 - 1 Divisa di camelotto blò con allemari d'oro f. 4 - 1 Camisolola di setta verde 2.20 - 1 Tabarro di tela cerata f. 1.20.*

(47) Cfr. J.C. FLÜGEL, *Psicologia dell'abbigliamento*, quarta edizione 1984, p. 123 e seguenti.

(48) Archivio di Stato di Gorizia, *Ventilazioni ereditarie*, Busta 256, 1894/95: procedura di fallimento del sig. Luigi Verizzo, anni 69.

(49) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 220, fascicolo IV, 1873/13: *Inventario degli effetti di Giovanni cavaliere Catinelli*.

(50) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 202, fasc. 492, prot. 3062.

(51) Archivio di Stato di Gorizia, Busta 220, filza 110, fasc. 1, prot. 790/P. Già tenente austriaco, nubile, anni 36, 17 nov. 1865.

(52) Per l'opera di Giuseppe Pollencig si veda R.M. COSSAR, *Storia dell'arte.*, cit., pp. 348/356.

(53) Le fogge dei copricapi e i materiali coi quali si fabbricavano sono stati oggetto di uno studio di R.M. COSSAR, «*Il cappello nella foggia tradizionale goriziana*», in «Ce fastu?» S.F.F. 1944, p. 116/119.

(54) Le fogge riportate da G. Lazar e pubblicate da R.M. COSSAR in *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934, pp. 62 e 63 sono tratte da una litografia ottocentesca che riportava vedute di Gorizia con, ai lati, le due figure in costume. Documento conservato presso i Musei Provinciali di Gorizia.

(55) Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild - Wien 1890/1891 - vol. Küstenland e i contributi F. CORONINI

Cronberg, *Della principesca contea di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1976, pp. 1, 4, 28, 34.

(56) Il contadino goriziano ha sul cappello un mazzetto di fiori, ma questo elemento rituale è in relazione con il trasporto del corredo e il matrimonio.

(57) R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, coordinato e presentato da S. TAVANO, Gorizia 1981, pp. 138/139, 291/293.

(58) Si vedano gli inserti pubblicitari degli Almanacchi, Guide schematiche, Lunari, ecc. della seconda metà e dell'ultimo quarto dell'800 che reclamizzano ogni tipo di prodotto, denunciando una florida attività economica. Numerose le offerte di scarpe, stivali di ogni genere, di gioielli veri o falsi a prezzi di liquidazione. I negozi di tessuti elencano in ordine alfabetico i tipi di tessuti disponibili e il loro uso, l'offerta di capi di abbigliamento confezionati. La ditta Ignazio Steiner «vis-à-vis al palazzo Arcivescovile in Gorizia» dopo aver enumerato i tessuti di produzione nazionale ed estera assicura «la consegna di chiunque capo entro 24 ore, promettendo lavoro esatto da non temere concorrenza» (*Guida schematica per il 1883*).

(59) *Gorizia ottocentesca*, a cura di «Italia nostra», Gorizia 1975 e *Gorizia agli albori del ventesimo secolo*, ed. dal Comune di Gorizia nel 1984 riportano una serie di fotografie e cartoline d'epoca.

(60) R.M. COSSAR, *Sagre di ballo a Gorizia nella seconda metà dell'Ottocento*, Ce fastu? S.F.F., 1944, pp. 29/33.

(61) La foto è stata pubblicata da R.M. COSSAR in *Gorizia d'altri tempi*, cit., p. 174. Ma nella data (1895) c'è un errore di stampa. Il fotografo Mazucco, autore della foto ora conservata nella fototeca dei Musei provinciali, aprì lo studio nel 1904. Cfr. *Gorizia in posa*, Gorizia 1989, p. 192. La foto perciò non può essere stata scattata nel 1895. Dello stesso parere è il figlio Aldo.

(62) La foto del gruppo corale di Piedimonte è stata pubblicata in *Gorizia, vita cittadina attraverso la documentazione di vecchie cartoline illustrate*, 1981, p. 51 e sul volume *Podgora Piedimonte*, M. BELLETTI - A. JAKONCIC, Gorizia 1989, p. 94.

(63) «Fabbrica e deposito calzature di Emilio Gentile in Gorizia, Via dei Signori n. 10. Grande assortimento Stivaletti da uomo, donna e fanciulli, stivali da cavalcare, da caccia e scarponi da montagna di vero cuoio di Russia - Stivaloni alla Messicana e stivaletti di raso da ballo per signore d'ogni genere e forma. Il tutto viene eseguito dietro misura a prezzi discretissimi. Si eseguisce pure qualunque riparazione. Cfr. Almanacco e Guida schematica della città e della provincia di Gorizia 1886».

APPENDICE

Archivio di Stato di Gorizia, Serie Ventilazioni ereditarie, Busta 161, fasc. 29

Successione Jacob Senigaglia tessuti inventariati nel «negozio di setta» (Rubrica XVIII):

Organzino di Cormons,
Seta in Tramafino
detta Organzino fino d'Udine
detta Tramafina in lavoro a Gradisca
detta simile di Gorizia
detta simile di doppi Naloppi
Strasse di seta di diverse qualità
Trama di Gorizia fina,

Sieguono le sete e drappi in essere spedite in estero in Commissione per la loro vendita, specificati nella nota sub n. 15 dell'unito importo di f. 25.455.36.

Generi del negozio Pannina d'Abram Vita Jona in società col sig. Jacob Senigaglia. 7 maggio 18219

A li «Panno»:

Panno bleu sop. fino (30 pezze)
Panno blu sop. fino detto Lonzina (pz. 18)
Panno celeste (pz. 4)
Panno detto turchin (pz. 2)
Panno nero sop. fino (pz. 17)
Panno Barbacosacho (pz. 1)
Panno Caffè fino (pz. 1)
Panno Caffè fino scuro (pz. 12)
Panno nosella sop. fino (pz. 9)
Panno verdon fino (pz. 38)
Panno misto lino chiaro, scuro, verdon e Caffè (pz. 27)
Panno Misto chiaro: chiaro, scuro, celeste, anillini (pz. 60)
Panno Mischio chiaro (pz. 17)
Panno Bianco fino (pz. 3)
Scarlatti
Scarlatto fino (pz. 12)
Scarlatto detto panno rosso (pz. 2)
Cappotto fino Barbacosaco (pz. 1)
Panno in diversi cavezzi
Casomieri (pz. 16) casomier bleu fino, Maron, Caffè, nosella.
Casomier nosella fino (pz. 33) verdolin, celeste, argento, cenere, piombino, città, anchin, perline, bianco, scarlato, misto chiaro.
Mezzo-panno (pz. 2) mischio
Scorg (pz. 8) scorg nosella fino verdolin, misto celeste, scuro, celeste
Scorg piombino (pz. 8)
cenere, argentino, anchino, misto cenere.
Calmuchi (pz. 3) calmuch nosella, Bleu.
Pelloni (pz. 24) pellon verdon fino, misto scuro, bleu, misto chiaro, nosella, olivastro, maron, rigatto scuro.
Spagnoletti (pz. 2)

Fanelle (pz. 20) alta, bassa, in cavezzi, bianca spinata, sop. fino, rossa.
Rattina (pz. 23) bianca alta, rossa alta, viola, celeste verde, verdon, scura, cremisa, turchina, in diversi cavezzi.
Fanella strazza (pz. 6) fanella strazza rossa, bianca, cenere, verde
Panno bianco schiavo (pz. 8) bianco, greggio, in cavezzi.
Mezzalana (pz. 17) greggia, colorata bianca, in cavezzi.
Saglie (pz. 14) verde, viola, rossa, bleu, nera, scura, nosella, mista, nera rigata, bassa.
Scotto (pz. 9) nero fino alto 6/4
Saten (pz. 3) nero fino
Camelotti (pz. 16) cremia fino, viola, nero, verdon, bleu sincerino, verdon, in cavezzi.
Creponi (pz. 8) crepon piombino, giallo, turchin latte, verdon cenere.
Sandria di Leon (pz. 3) nosella giallo, cottola di lana.
Levantina (pz. 21) levantina Maria Luigia, viola, gangiante verde, nera bleu, cenere, verdon, nera, bleu, bleu chiaro, color derosa, canarino, bianca latte, verde, in diversi cavezzi.
Spinadon (pz. 3) nero fino.
Polonese (pz. 3) rigatto, bleu nero, nero bleu, cenere.
Bella cosa (pz. 2) nera fina alta, in due cavezzi.
Manti (pz. 4) manto nero fino, detto Marialuiggia, bleu scuro, chiaro.
Florans (pz. 19) bleu violetto, Marialuiggia, bleu chiaro, scuro, nero fino, cenere, rosa languido, cremiso lilla fino, bianco gang., perlina, latta, erba verde, barba cosacho, in cavezzi diversi.
Tarsanella (pz. 28) bleu chiaro, turchina, nera, verde, gangiante rosa rosso, rosa verde, verde giallo, bleu rosso, bleu verde, collarosa, capucina, bianca fina, in cavezzi.
Stoffa (pz. 7) celeste fina, verde, capucina, bianca.
Manghetta (pz. 5) gangianz bleu e rosso, celeste, ganzianz bleu e rosso, carolle bleu chiaro.
Brocatti (pz. 12) in oro fondo verde, fondo nero, f. bianco, f. scieto, f. viola, f. scuro, perziana scura e bianca verde.
Damasco (pz. 3) cremisi fino
Raso (pz. 10) nero schietto fino, cremiso, bianco, nero, caffè, fiorato, scuro, rosso rigato, in diversi cavezzi, moldon di setta.
Abitti (pz. 9) di raso operato, di Levantina paglia, nosella, rossa; florans cenere, olliva, argentino; setta e bombagio, Madras.

Velutti (pz. 7) di setta nero, bleu, turchin, in tre cavezze cenere, in tre quadreglie
Bavella (pz. 9) Battavia rigata scura, Bavella rigatta, lissa capucina, verde, turchina, maron, verde, in cavezzi, gangiante, fillata.
Puqué (pz. 18) bianco fino, giallo, col pello, stamj.
Rips (pz. 7) rigatto bianco, giallo, per gillé.
Orientali (pz. 5) bianco, stampato rosso.
Vales (pz. 6) bianco fino
Gingans (pz. 26) rosso fino, turchino, giallo, scuro, in cavezzi.
Anchini (pz. 41) alto spinato verdon, nosella, cenere, rigato spinato, turchino, basso schietto, giallo, rigato di Sack.
Mangester (pz. 25) nero, bleu, stampato, verdon, rigato, cenere olliva, caffè. Felpa rigatta per gillé
Fustagno (pz. 12) peloso bianco, senza pello rosso, operato bianco.
Damis (pz. 1)
Cambrichi (pz. 23) fiorato in grande, fondo rosso minuto, celeste, verde, bianco, scuro, bleu.
Cottonina (pz. 8) fondo rosso, quadrigliata.
Bombasina (pz. 23) a fondo giallo, rosso, scuro.
Sitz (pz. 49) tessuto a fiori fondo bianco, rosso, giallo, scuro.
Callanca (pz. 3) fondo scuro.
Mussoline (pz. 36) sopra fina, ordenaria, incollatta, rigatta fina, traforatta, brocatta, Giaconet fina, Vapper Operato fino.
Tella costanza (pz. 13)
Tella corrame (pz. 34)
Tella Vebbe (pz. 36) sop. fina, fina, Plattiglia.
Tella cragnizza (pz. 31) alta, bassa, canappe alta, canappin, canevazza, negrisina, rossitta, carintiana, stampata, incollatta bianca, regadin turchino, orej, bleu.
Canaffoss (pz. 29) rigato rosso, tortj, verdon, bleu, nero, caffè, piombino, bianco, nosella.
Tella collarata (pz. 11) bleu, viola, verde, rossa, gialla, cenere.
Lustrin (pz. 8) rosa fino, orej, rosso, celeste.
Entima (pz. 13) alta, bassa, con righe turchine, rigata rosso, doppia.
Tavagliatti (pz. 10) per mantilli, per tovaglioli, per sugamani, doppio.
Fazziolettami di lana (pz. 98) con fassa fiorata o bordura bleu; giallo, bianco, cenere verde, celeste, caffè, verdon, neri Brocchetti, quadrigliatti, Maria Luigia, madraso con fiori ecc.

Fazzoletti di Bombaggio (pz. 54) piccoli, grandi, raccamati, fiorati spinati, bianchi a tacche, quadrigliati, schiavi, schietti, Vapper, di Mussolina, di filo turchino, detti orej, di fillo.

Calze (paia 329) di setta nera d'uomo, piombino e perline rigatte, di lana rosse, bianche, turchine, piombino, di bavella, bianche, perlina, di fillo mischio, ordinarje di lana.

Barette (pz. 165) di setta nera doppie, di tela incerata, di setta perlina, di bavella col pello.

Gillé (pz. 145) di lana fina, ordinarj, di setta fioratti, di setta di color, di pique di color, di reps, bianchi sopra fino, in grandi, minuto, di felpa.

Coltre, coperte di lana, bottoni, ombre-ne di setta.

Archivio di Stato di Gorizia, fondo notai, Busta 271, V. 1873/1-2

Rub. II: Merci negozio di Francesco Ukmar, in Piazza Traunik 1873 vendita all'incanto pubblicazione dell'asta mediante rullo di tamburo nelle principali vie della città e davanti al luogo dell'asta.

Oggetto:

Cuir misto nero - Velour misto, blu, cenere - Tüffel caffè, misto - Panno nero, blu, cenere, misto, nero inglese, tricott caffè - Rattina cenere, blu, caffè - Stoffa di lana, inglese caffè, per calzoni detta diagonale, mista, quadrigliata, cenere, operata - Wattmoll quadrigliato, in cavezzi - Moldon quadrigliato, cenere - Fanella bianca, scarlata - Satinlots cenere, moda - Lamas quadrigliata bassa - Stoffa per vestiti con seta - Stoffa di cotone - Thibet stampato - Cachemir nero - Raso di lana blu, operato - Orleans nero, operato caffè, stampato, operato di co-

tone di lana, verde, liscio caffè operato - Tella russa naturale, di filo - Cottonina quadrigliata - Saten stampato - Frustagno quadrigliato, cenere stampato, nero, caffè spinato, bianco, doppio - Pique frustagnato - Dimito operato - Tela corame, bianca - Tela cordinella - Tela di cragno ordinaria, bassa - Mussolina greggia domestic, riga viola, verde, bianco - Madopolam - Tanagliata di filo - Asciugamani di filo - Entima quadrig. casalina, rigata spinata, quadrig, blu, nero, colorata - Croise cottonina verde - Cottonina rossa ad olio, verde bassa - Ghingans a colori, quadrigliato - Regadin da camicie - Regadin di cotone - Bavella tutta seta - Bavella mezzasetta - Bavella tutto cotone - Cambric Lassis, blu - Percalin stampato, macchiato - Cambric per mobili - Perkalin - Molinos cenere - Cottonina spinata cenere - Canafos nero - Tamis cenere liscio, nero; lucido caffè, celeste, giallo, blu, stampato, quadrigliato rigato - Fascie bianche di cotone, greggie - Organtin bianco da fodera, nero - Mussolina - Tela di lino - Frustagno greggio - Fazzoletti Tull inglese ricamati 4/4, 5/4, 6/4, di filo bianchi, colorati, blu, di cotone - Fazzoletti fondo bianco, di thibet stampato, neri, di cotone Lascis, Croch di lana, fonlara stampati, neri di seta, damascati, di lana, velour - Sciarpe di lana, con frange - Maglie di lana appanate - Mutande - Maglie di cotone - Calze di lana, rosse - Gile di lana e seta, di piquet, di cotone - Tovaglioli da tavola - Valanzane, verde, bianca - Sfilzate colorate, rigate - Coperte imbottite - Camicie colorate, bianche, griggia - Mutande di cottonina - calzoni fatti di cotone - Giacchette fatte - Un pacco di cottoni - Grena in corda - Letto di lana con cappezzale - Tenda con stanghe e colonne - Cottone in pelo cascame.

INFORMATORI

Bregant Miroslavo (Piedimonte, 1924), Culot Carmen (1928), Camauli Antonella, Cossar Edda (1939), Cossar dott. Giovanni (1934), Culot Emma (1903), Ianche Vittoria (1912), Iaconcig Antoni (Piedimonte), Nardini Norma (1932), Paulin, Petterin Antonio (1905), Giovanni (1907) e Maria (1909), Renner Noemi, Stacul Dario (1932), Urdan Anna (1916), Verbi Felice (1933), Verbi Carmen, Vida Armando (1931), Vida Nevina.

Si ringraziano per la disponibilità i sig.ri: conte Michele Formentini, barone Lewezof-Lantieri e signora, Lodovico Mischou, Martellani, la direzione e il personale dei Musei Provinciali di Gorizia (M.P.G.).

Il presente lavoro è dedicato alle informatrici scomparse: Gigia Dornica, Pierinuta da la Vertoibizza, Albina Sossou ...

ERRATA CORRIGE

Nel n. 3 di *Borc San Roc* sono stati involontariamente commessi i seguenti errori: a p. 39, riga 1 leggere matrimonio Culot-Strukel (Piciulin infatti aveva prestato la fotografia). A riga 9, il nome Madriz va sostituito con quello di Piciulin e la stessa riga va scambiata con la sedicesima fermi restando i numeri fra parentesi.

Fra i numerosi errori sfuggiti alle mie correzioni segnalo quelli più importanti: p. 64, r. 4, leggere 367 matrimoni invece di 267; a p. 60 la data 1884 che non coincide con quella a p. 72 (20 marzo 1895), è stata desunta dai libri parrocchiali della chiesa di S. Rocco. La sottoscritta infatti non ha ancora avuto la possibilità di consultare l'archivio parrocchiale.

Chiunque riscontrasse inesattezze nei miei testi è pregato di farmelo sapere, sarà mio dovere controllare e rettificare.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Almanacchi, lunari e guide dal 1833 al 1915.

A. Argentero Zanetti (a cura) - *Dizionario tecnico della tessitura*, Udine 1987.

O. Averso Pellis - *Il tabin goriziano* in *Lis Luzignutis di Borc San Roc*, Gorizia, 1991.

O. Averso Pellis (a cura) - *Lis Luzignutis di Borc San Roc*, Gorizia 1991.

O. Averso Pellis - *Sposarsi a S. Rocco*, in «Borc San Roc», Gorizia 1991.

O. Averso Pellis - *Le due Buschine* in «Borc San Roc», Gorizia 1989.

O. Averso Pellis - *Mestieri di donne* in «Borc San Roc», Gorizia 1989.

M. Belletti - A. Jakoncig - *Podgora Piedimonte*, Gorizia 1989.

P.G. Bogatyrev - *Le funzioni del costume popolare nella Slovacchia morava* (traduzione di M. Di Salvo) in «La ricerca folklorica», Milano 1986, n. 14.

P.G. Blasutig - *Il Beato Daniele da Cormons* in «Almanacco del popolo 1911».

L. Ciceri (a cura) - *Le morti violente o subitane successe in Gorizia o suo distretto notate da l'anno 1641 sino al 1704.*

L. Ciceri - *Giovanni Maria Marussig e la sua Gorizia del '600 in Gorizia*, S.F.F., 1969.

L. Ciceri - *Il costume friulano*, Udine 1969.

F. Coronini - Cronberg, C. von Czoernig junior, G. Bolle, F.S. Zimmermann - *Della principesca Contea di Gorizia, Gradisca*, Gorizia 1976.

R.M. Cossar - *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934.

R.M. Cossar - *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948.

R.M. Cossar - *Il cappello nella foggia tradizionale goriziana* in «Ce fastu?», S.F.F. 1944.

- R.M. Cossar - *Cara vecchia Gorizia* curato da S. Tavano, Gorizia 1981.
- R.M. Cossar - *Sagre da ballo a Gorizia nella seconda metà dell'Ottocento* in «Ce fastu?» S.F.F. 1944.
- C. Czoernig - *Gorizia la Nizza austriaca* (a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, 1969).
- D. Davanzo Poli - *Tessuti, costumi e moda, le raccolte storiche di Palazzo Mocenigo*, Venezia 1985.
- D. Davanzo Poli (a cura) - *Il merletto nel folklore italiano*, Venezia 1990.
- D. Davanzo Poli *Alta moda in Friuli-Venezia Giulia: secoli XV-XVIII* in «Ce fastu?» S.F.F., Udine 1990.
- Dejlica podaj roko. Ljudski plesi, pesmi in noša slovencev v Italiji*, Trst 1985.
- Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild* - Wien 1890/91, vol. Kärntenland.
- L. D'Orlandi - G. Perusini - *Antichi costumi friulani*, a cura di N. Cantarutti, G.P. Gri, P.P. Gri, Gorizia 1988.
- M. Dorsi - *Il costume bisiaico*, Monfalcone 1991.
- J.C. Flügel - *Psicologia dell'abbigliamento*, Milano 1984.
- Gorizia viva* a cura di Italia Nostra, Gorizia 1973.
- Gorizia ottocentesca* a cura di «Italia Nostra», Gorizia 1975.
- Gorizia, vita cittadina attraverso la documentazione di vecchie cartoline illustrate*, Gorizia 1981.
- Gorizia agli albori del ventesimo secolo* a cura del Comune di Gorizia 1984.
- Gorizia in posa*; curato da L. Spangher, S. Tavano, C. Macor, F. Salimbeni, G. Brambilla, G. Tedeschi; Gorizia 1989.
- G.P. Gri - N. Cantarutti, *La collezione Perusini. Ori, gioielli e amuleti tradizionali*, Udine 1988.
- G.P. Gri - *Il sistema dell'abbigliamento tradizionale in Friuli. Aspetti tradizionali in Per lo studio dell'abbigliamento tradizionale*, Udine 1989.
- G.P. Gri - G. Morandini - D. Zanella - *Moravia*, Udine 1992.
- L'Immagine di Gorizia* a cura del Comune 1974.
- P. Montina - *L'abbigliamento nel Tarcentino e nella valle del Torre tra il XVIII e il XX secolo*, Feletto Umberto 1992.
- La Camera di commercio di Gorizia* (a cura).
- L'abbigliamento popolare italiano* in «La ricerca folklorica, contributi allo studio della cultura delle classi popolari»; curato da G. Sanga; contributi di M.A. Arrigoni, S. Biaggio, P.G. Bogatyrev, F. Caltagirone, G.P. Gri, G. Sebesta, E. Silvestrini.
- R. Levi - Pisetzky - *Storia del costume in Italia*, Milano 1969.
- R. Levi - Pisetzky - *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978.
- G. Morazzoni - *La moda a Venezia nel secolo XVIII*, Milano 1931.
- A. Nicoloso Ciceri - *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Roiale 1982.
- G. Perusini - *Il costume friulano* in «Avanti cul Brun!» 1951.
- T. Ribezzi (a cura) - *Per lo studio dell'abbigliamento tradizionale*. Atti della giornata di studio «Gaetano Perusini a dieci anni della scomparsa». Contributi di G. Bergamini, C.G. Mor, G. Sanga, F. Gandolfo, L. Predominato, U. Raffaelli, D. Perco, T. Ribezzi, R. Lionetti, D. Davanzo Poli, G.P. Gri, N. Cantarutti.
- Ritratti di Carnia tra '600 e '700*, Udine 1890.
- E. Salvago Raggi - *Quattro figlie da marito*, Genova 1976.
- E. Silvestrini - *L'abito popolare in Italia* in «La ricerca folklorica» n. 14, Milano 1986.
- A. Van Gennep - *I riti di passaggio*, (Les rites de passage, Paris 1909), Torino 1981, rist. 1985.

DOCUMENTI

- Archivio di Stato di Gorizia (ASG), fondo Tribunale civico provinciale di Gorizia (TCPG), fondo Tribunale circolare di Gorizia (TCG), fondo archivio storico del Comune di Gorizia (ASCG).
- Inventario dotale del 1581: ASG, fondo notai, Busta 1, fasc. 21.
- Inventario degli abiti del defunto conte Augusto d'Attems: ASG, fondo TCPG, Busta 102, fasc. 217, 1764.
- Inventario degli effetti e della massa concorsuale di Francesco Ukmar: ASG, fondo TCG, Busta 271, fasc. V, 1873.
- Successione Jacob Senigaglia e relativo bilancio 7 maggio 1819: ASG, fondo TCPG, Busta 161, fasc. 252, V, n. 29.
- Inventario della facoltà abbandonata da Giovanni cavaliere Catinelli: ASG, fondo TCG, Busta 220, fasc. IV, filza 110, 1873/13.
- Procedura di fallimento del sig. Luigi Verizzo: ASG, fondo TGS, Busta 256, 1894/95.
- Lista degli oggetti ed indumenti trovati addosso a Guglielmo Urrisk di S. Rocco 1865: ASG, fondo TCG, Busta 220, filza 110, fasc. 1, XXXII, all'interno della pratica «Maraschi».
- Lista degli oggetti derubati a Francesco Stepancig nella casa n. 97 in Contrada dei macelli: ASG, fondo ASCG, Busta 202, prot. 492, 1851.
- Notificazione firmata Buffa: ASG, fondo ASC, Busta 202, fasc. 492, prot. 2150 IX.
- Documento, archivio Mischou, relativo alla tassazione dei tessuti per abbigliamento datato 19 ottobre 1793.

I Rosonars parsora il sut

Walter Chiesa

In quella vasta area a novanta metri sul livello del mare che si estende a nord-est di Gorizia, sopra un gradino a terrazzo, dove migliaia di anni or sono il ritiro dei ghiacciai ha lasciato uno strato di materiale ghiaioso alluvionale quaternario dell'Isonzo e del Corno, esiste oggi, in territorio italiano, un ettaro circa di terreno chiamato piazza Medaglie d'Oro.

Da questo sito già in tempi assai remoti si dipartiva una strada che attraverso il «Castrum Silicanum» portava in Carinzia ed oltre.

Con il disfacimento dell'Impero Romano e la discesa di popolazioni barbare e nomadi, il ghiaioso terrazzo e la sua strada divennero il territorio di transito o di residenza temporanea di tutti gli invasori che dal nord e dall'oriente si spostavano verso il sud e l'occidente.

Per questi ed altri motivi, dal nostro sito si sviluppò una via verso il sud la quale, dopo essere discesa da un ripido pendio, andava ad incrociare il torrente Corno in un punto di facile guado, oggi individuabile all'inizio della via Balilla.

Seguendo il percorso di questa strada, la vediamo ancora snodarsi in due differenti direzioni: quella che risale l'odierna via Formica (e prosegue poi verso via Giustiniani, San Rocco e oltre) e quella che conduce ai piedi del «colle di Gorizia», vale a dire a quello spiazzo sottostante l'odierno castello (piazza Vittoria), laddove, in epoca medievale, si radunavano i contadini per le prestazioni gratuite di consuetudine feudale (Frohndienst).

Sappiamo ancora che nella piazza che oggi porta il nome delle Medaglie d'Oro d'Italia, sull'orlo estremo del terrazzo alluvionale, in posizione sovrastante il guado ed entro un'ansa del torrente Corno (oggi interamente ricoperta), si ergeva nel XVII secolo una importante casa dominicale, presumibilmente edificata sulle rovine di una qualche preesistente struttura difensiva o di sorveglianza (una sorta di vedetta o piccolo avamposto).

La casa, posta in una zona soggetta alla giurisdizione del «Gastaldo del Paese», era abitata da un ramo della nobile famiglia degli Orzoni, vecchia casata friulana titolare di numerosi feudi nella Contea di Gorizia.

Fra questi ultimi ricorderemo quello del «Brodis» che, per essere ubicato nelle pertinenze di San Rocco, è stato oggetto di uno specifico lavoro pubblicato nel 1989 sul primo numero di questa stessa rivista (cfr. bibl. 1).

Nel seguito, più che dei nobili d'Orzone (e dei loro feudi), ci si occuperà della loro casa di abitazione ed in particolar modo dell'importante sito in cui questa era posta.

Ebbene, da alcuni documenti risalenti all'anno 1656 (cfr. bibl. 2), o per meglio dire da una serie di verbali di testimonianze raccolte durante una operazione di riconfinazione di terreni feudali della famiglia d'Orzone ubicati in San Rocco, Vertoiba e Capriava, apprendiamo che i nobili Signori Sigismondo e Lorenzo d'Orzone erano conosciuti come Signori «Rossonari», «Baroni d'Orzon sopra il Corno», «Rossonari sopra il Sut» o, con espressione totalmente friulana, «Rosonars parsora il Sut», vale a dire i signori d'Orzone abitanti sul terreno asciutto.

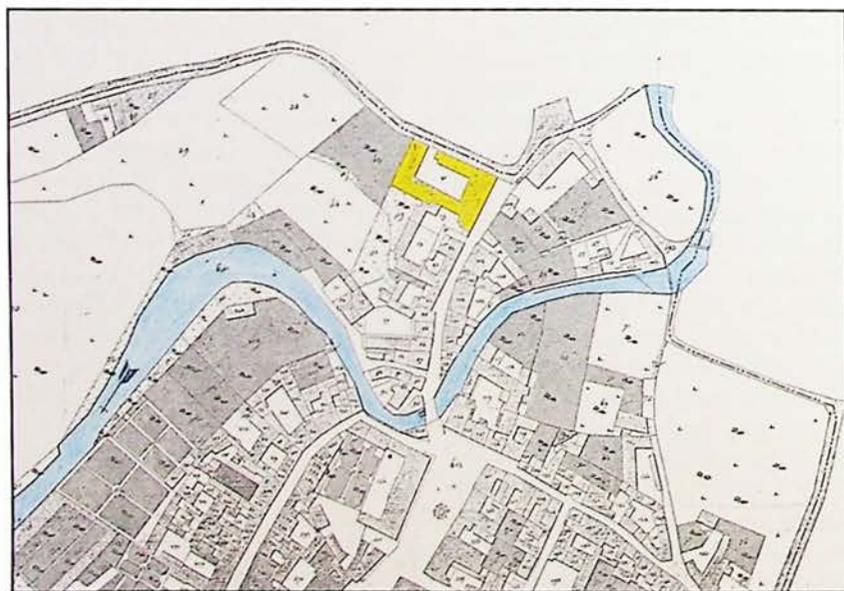
L'originale denominazione era verosimilmente dovuta al fatto che i signori d'Orzone, al contrario dei loro





Mappa della città di Gorizia dell'anno 1822. Si notano la «riva Corno» che attraversa l'omonimo torrente, la casa dominicale già appartenente ai conti Orzoni e le zone denominate «Rosonars» e «Resoners» (Archivio di Stato di Gorizia, mappa n. 1298).

Mappa della città di Gorizia degli anni 1832-39 in cui la configurazione del palazzo Orzoni-Ritter appare più chiaramente definita (Archivio di Stato di Gorizia, mappa n. 1305).



dipendenti, se ne stavano ben all'asciutto in posizione sopraelevata rispetto alle acque del torrente Corno.

Comunque, con tali più volte ripetute specificazioni di carattere onomastico-topografico, il verbalizzante volle semplicemente confermare che si trattava di quel ramo della nobile famiglia degli Orzoni che abitava «sopra il torrente Corno» e non altrove.

Con l'andare del tempo la denominazione friulana «Rosonars» assunse un significato più ampio, tanto che, dal XVII secolo in poi, essa servì a designare non solo l'abitazione degli Orzoni ma anche aree circostanti sempre più estese.

Tuttavia è bene precisare che in molti antichi documenti il cognome degli Orzoni appare scritto in forme assai diverse: Orzon, Orzone, Orzoner, Arzoner, Rosoners, Resoners, Resonars, Rosonars, oltreché Rossonari, Resoneri e perfino Resonieri (1). Anche se pronunciati con differenti accenti, alcuni dei precedenti nomi degli Orzoni vengono ancor og-



Mappa della città di Gorizia dell'anno 1756, eseguita per ordine del Commissario Imperiale conte d'Harsch. Si notano chiaramente la casa dominicale e la via degli Orzoni. Quest'ultima funse anche da limite confinario per la città di Gorizia (Archivio di Stato di Trieste).

gi usati da molte anziane persone di Gorizia, specie quando esse debbano indicare una qualche località del rione (ad esempio, ubicata «daur i Resonars»). In effetti, l'odierna via degli Orzoni (già via dei Resoneri) ne ricorda costantemente l'antica presenza nel luogo.

Circa le denominazioni dei terreni che circondavano la dimora degli Orzoni, si può ancora aggiungere che in una mappa della città di Gorizia dell'anno 1822 (cfr. bibl. 3) appaiono due aree cittadine le quali sono contestualmente indicate con i nomi di Rosonars l'una e di Resoners l'altra. Si tratta, evidentemente, di due differenti, ma sostanzialmente equivalenti (e radicati) adattamenti friulani del medesimo nome Orzoner ovvero Orzoni.

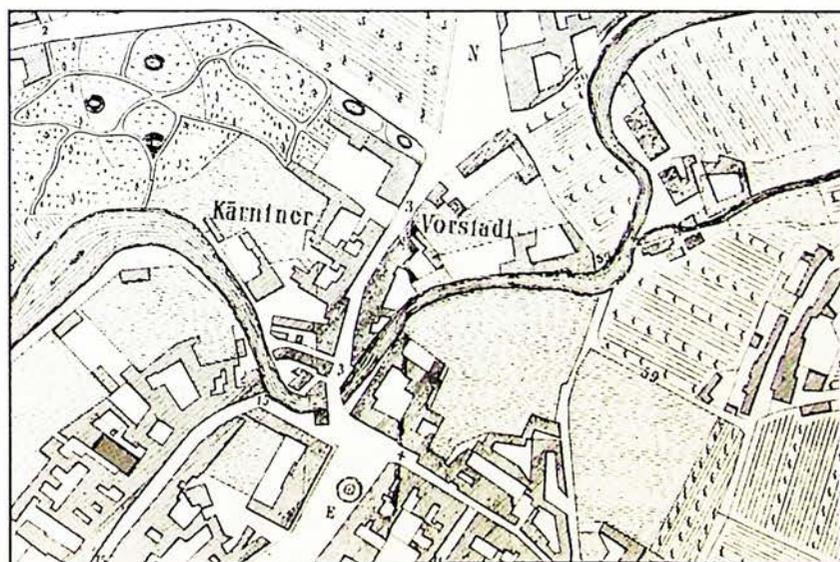
In uno schizzo annesso agli elaborati catastali dei secoli XIX e XX (eseguito nel corso di una operazione di definizione dei confini fra i comuni di Gorizia e Prestau, operazione poi interrotta ed abbandonata) (bibl. 4), il geometra Schmiedl (esecutore del disegno) segnò la zona corrispondente all'attuale via Silvio Pellico con il nome di «Resonars», mentre quella posta sopra il torrente Corno, dalla parte di via Corsica, con il nome «Sul Quar» (2).

Fino ai primi anni di questo secolo, quando non era stata ancora aperta al traffico la via Silvio Pellico di Gorizia (3), il luogo ove abitavano gli Orzoni veniva, normalmente, raggiunto dal centro cittadino risalendo la riva Corno (oggi via Ballilla) da piazza Corno (oggi largo Paccassi) a piazza Catterini.

Anzi, la riva Corno (da non confondersi con l'attuale «riva del Cor-

no», appendice laterale della via Ballilla) (4), era la strada abitualmente percorsa da coloro che entravano o uscivano dalla città di Gorizia, dalla parte settentrionale (5).

La via, come si è detto, di origine molto antica, attraversava un ponte (ai primordi un semplice guado) sul torrente Corno, ponte più tardi affiancato da un posto di controllo daziario, utilizzato peraltro fino a tempi



Mappa della città di Gorizia dell'anno 1874 (nota anche come mappa di C. Czoernig). I contorni dell'edificio di villa Ritter (già Orzoni) differiscono leggermente da quelli (corrispondenti) segnati nelle mappe precedenti.

relativamente recenti.

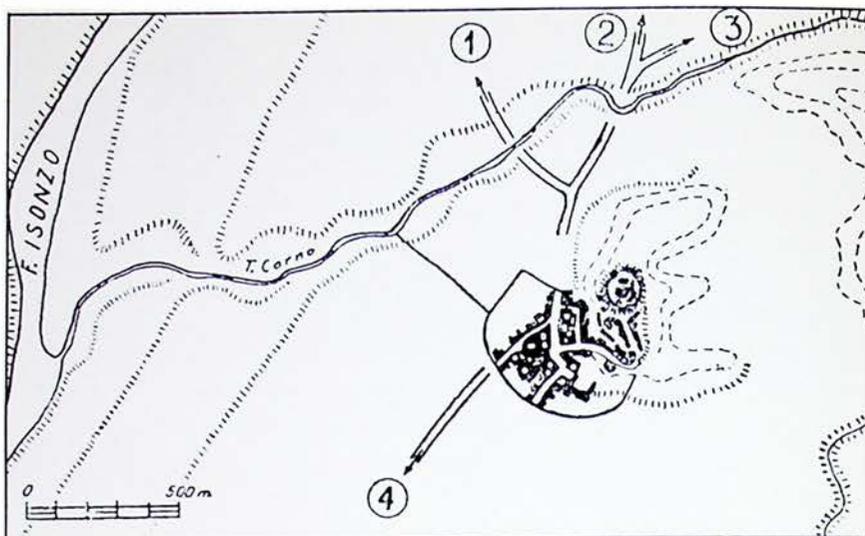
Si può congetturare che in un'epoca assai remota la via doveva inerpicarsi su un ripido pendio tra poche rustiche e misere casupole, prevalentemente ubicate nella parte bassa (perché quivi meglio protette dai venti di nord-est), per giungere infine a quella vasta area pianeggiante superiore che si estende fino a Salcano.

Le acque del torrente Corno (6) non solo dovettero garantire agli abitanti di quelle case, per lo più coltivatori dei terreni circostanti, il vitale rifornimento idrico, ma verosimilmente svolsero per essi anche un ruolo di naturale protezione. Il Corno, oggi incanalato e sotterrato, circondava allora il primordiale nucleo abitato da ben tre lati, mentre il quarto ubicato più in alto (laddove sbocca superiormente la via Balilla) era verosimilmente presidiato da qualche stabile struttura difensiva.

Il nostro nucleo abitato dovette successivamente espandersi al di fuori del suo originario perimetro andando ad invadere zone circostanti, come quelle su cui venne costruito il settecentesco palazzo della nobile famiglia degli Attems (7). Altri seducenti motivi di riflessione ci vengono offerti dal fatto che, nella morfogenesi urbana di Gorizia, l'insediamento di riva Corno si mantenne lungamente isolato, ben separato dal corpo principale della città, la quale andava espandendosi molto lentamente verso nord-est procedendo dal suo iniziale centro abitato che si trovava addirittura sulle pendici sud-occidentali del colle del castello.

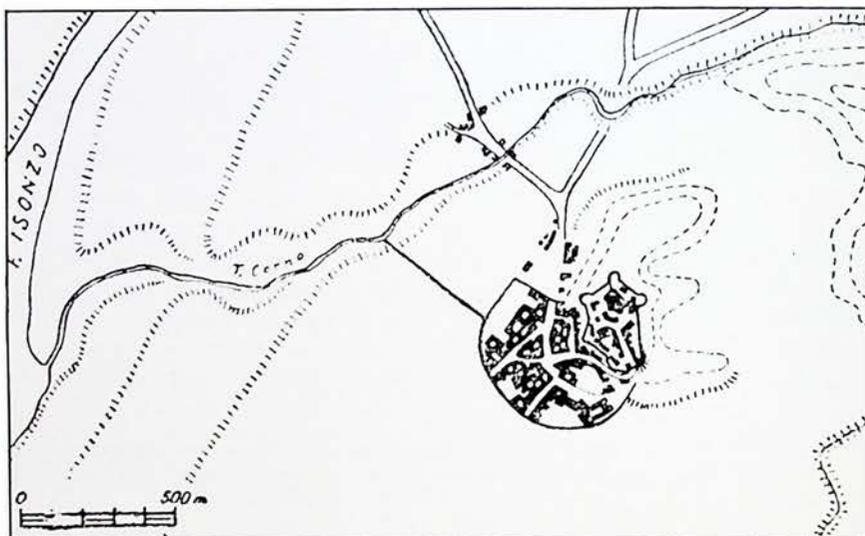
Che, almeno da una certa epoca in poi, alla «casa degli Orzoni» (o meglio alla presumibile struttura difensiva ad essa persistente) spettassero dei compiti più o meno analoghi a quelli dei vari «Prestau» di Gorizia (talvolta modificati o sostituiti da nuove strutture difensive, come forse fu il caso del torrione eretto in prossimità del ponte sull'Isonzo a Piuma) (8), non pare un'ipotesi del tutto improponibile.

Nel Quattrocento la cinta cittadina non aveva ancora avuto modo di allargarsi a tal punto da comprendere il remoto sito in cui dimorarono gli Orzoni.



Gorizia verso la metà del secolo XIV nell'interpretazione di L. Pedrini. Si noti l'attraversamento del torrente Corno in corrispondenza dell'attuale via Balilla: (1) Strada per il Friuli; (2) Strada per la Carinzia; (3) Strada per la Carniola; (4) Strada per il mare.

Le strade (2) e (3) percorse in senso inverso, furono anche vie di invasione da oriente. Nella zona dietro il castello («Postcastro») non è stata segnata alcuna strada. Nel secolo XIV il percorso in direzione del «pons Sontii» non era più praticato.

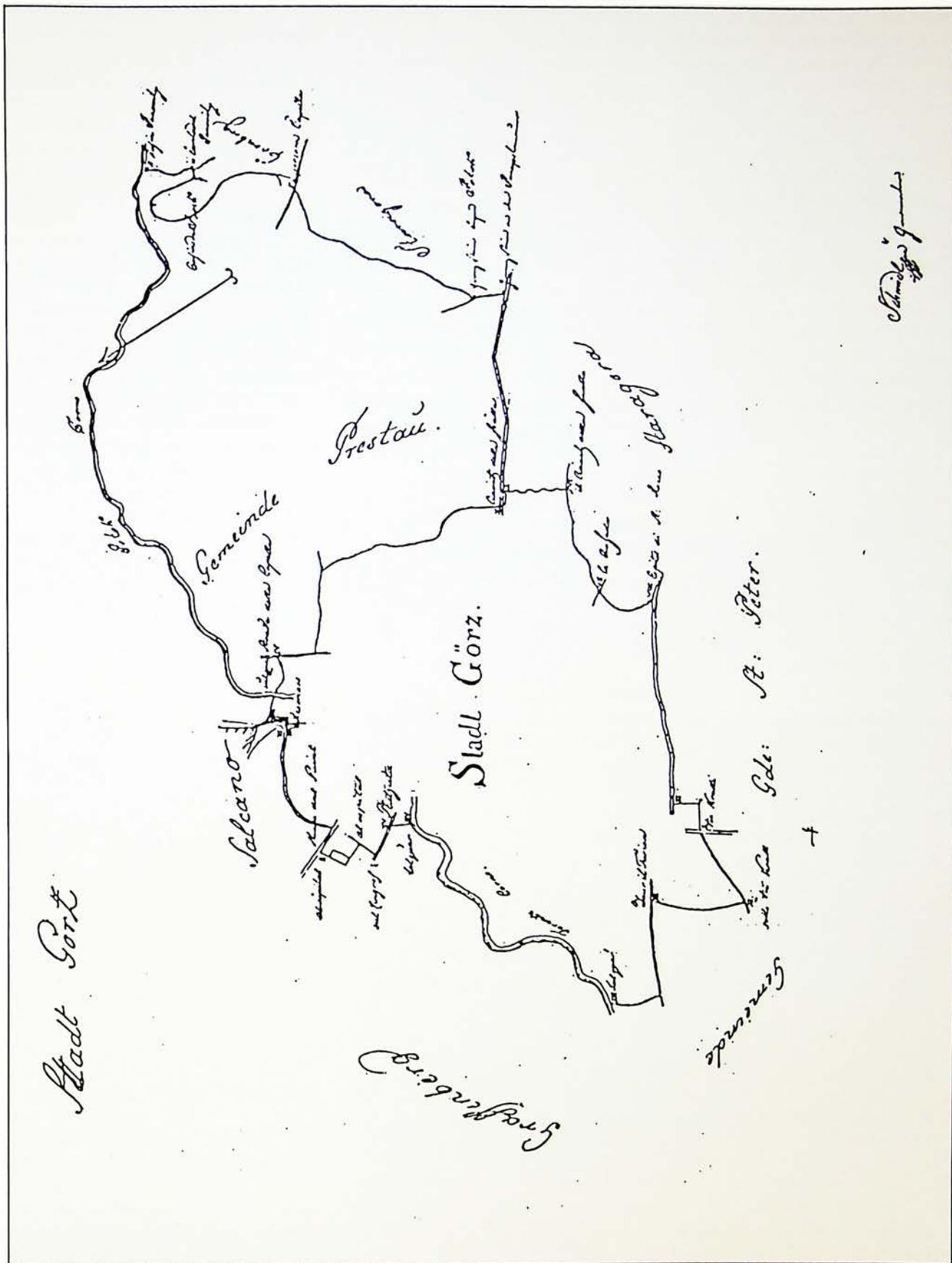


Gorizia verso la metà del secolo XVI nell'interpretazione di L. Pedrini.

Solo in epoca relativamente recente avvenne quella saldatura (bibl. 5) fra le due aree abitate che provocò il completo assorbimento nel resto della città del rione gravitante attorno a riva Corno (più tardi ampliato e ribattezzato Borgo Carinzia). In definitiva sembra ragionevole ammettere che nell'insediamento di riva Corno l'erezione della prima struttura difensiva (o di sorveglianza) debba ascendere ad un'epoca abbastanza lontana. Non si può però escludere che essa, ubicata com'era in posizione intermedia fra Gorizia

e Salcano, sia stata coeva (o abbia di poco preceduto) quella eretta sullo stesso colle di Gorizia.

La presunta opera difensiva (o di vedetta) che si ergeva sull'orlo superiore dell'alto gradino a terrazzo naturale (di piazza M. d'Oro), poteva, da tale sito, svolgere un efficace ruolo che era al contempo di avvistamento e difesa verso levante, di guardia al guado del torrente Corno ed infine di protezione e sorveglianza di quel lungo avvallamento (valle del Corno) che anticamente si prolungava, come un vero e proprio canale,



Rappresentazione schematica dei confini del Comune di Gorizia eseguita dal geometra Schmiedl nell'anno 1822. Il lavoro non venne portato a termine (fu anzi abbandonato) per la sopravvenuta creazione del Borgo Carinzia. Resta la testimonianza delle indicazioni «Rosonars» e «Sul Quar» (Archivio di Stato di Gorizia, catasti sec. XIX e XX).

senza alcuna soluzione di continuità, da largo Pacassi all'odierno rione di Straccis.

Infatti dal colle del castello di Gorizia sarebbe stato impossibile esercitare una completa ed efficace sorveglianza, non solo sull'area pianeggiante nascosta dal colle della Castagnavizza (dove nel corso di una delle loro storiche scorrerie nel Friuli si celarono anche i turchi), ma anche sulla parte più bassa della valle del Corno, dal momento che quest'ultima ne risulta per lo più sottratta alla vista. Luogo, dunque, adatto ad operazioni di sorveglianza coordinata o concertata? Può darsi. Ora, però, andiamo ai fatti certi.

Gli Orzoni nel Catasto Teresiano

Per trovare delle notizie sicure sulla dimora degli Orzoni e le sue pertinenze bisogna arrivare a Maria Teresa d'Asburgo ed al suo Catasto. Infatti in un registro catastale dell'epoca (bibl. 6) troviamo un capitolo intitolato:

«Operazione delle case, orti e campi di là del ponte del Torrente Corno sino la strada verso il Molino, e l'altra strada verso il Borgo di Piazzutta, e di queste anche le case, orti e campi, sotto la Giurisdizione del Sig. Gastaldo del Paese, fatti dalli Sotto-Attuario Giacomo Filippo Anderling, e Sotto-Perito Zaccharia Antonio Perozzi, principata li 22 giugno 1752 e terminata li 28 detto».

Ebbene, fra le annotazioni poste sotto tale lungo titolo, si può leggere, fra l'altro, la seguente descrizione della casa n° 8 appartenente al Conte Enrico d'Orzone (9):

«Casa o sia Palazzo Dominicale, con una salla, dieci Camere, otto Mezzati, due Cucine, due Salva robbia, due Cantine una grande ed una piccola, granaro, una stalla, sotto portico per entrar in Palazzo, un folladore, due cortili e due orti un piccolo ed un più grande, la di cui metà del Palazzo è affittata al Sig. Generale Emmanuele visconte de

Torres, per altro tutto affittar solo si potrebbe per f. 120».

Più avanti, sotto la *«Notta delli cavali e manzi da giogo di questo distretto»* si attesta che il visconte Generale de Torres possedeva 4 cavalli (su un totale di 11 animali, 7 cavalli e 4 manzi), mentre da un ulteriore *«Nota Bene»*, si apprende che:

«Li abitanti di questo distretto non sono soggetti di pagar verun aggravio, ma bensì di far rabbotte personali per Servizio Sovrano ogni qual volta vengono ordinate».

E poi ancora:

«La casa ò sia Palazzo notato al N° 8 non si possa affitar di più, nè si potrebbe, a motivo che sia un accidente che questa mettà sij affittata, e tanto più per li riflessi della Riparazione e per esser in luogo remotto».

Ciò fa presumere un preoccupato intervento del Conte Enrico d'Orzon volto a scongiurare le conseguenze fiscali derivanti dalla prima annotazione catastale.

Più avanti, nella Tabella A del medesimo registro (*«Toccante le Case, Campi e tutte le Realtà colle entrate, ed aggravii &c. &c.»*), vediamo che «al di là del ponte del torrente Corno», al conte Enrico spettavano anche le realtà segnate con i seguenti numeri:

N° 7: Braida (di 1 Campo, 1 Quarta, 158 Tavole) di arativo vitato; condotta dal colono Antonio Pietro Zai;

N° 8: Orti (2 Quarte, 44 Tavole) annessi alla casa, ossia palazzo dominicale, la cui metà è tenuta per uso proprio e l'altra metà affittata per fiorini 200, di lire 5 l'uno;

N° 9: Casa rustica (affittata ad Urbano Rosman per ducati 8);

N° 10: Braida drio la Casa; arativo vitato con due orti annessi alla casa colonica rustica; coloni i fratelli Giovanni e Gio. Batta Peterin (Campi 3, Quarte 2, Tavole 79).

Oltre a ciò, risulta anche iscritta al nome del Conte Enrico d'Orzon una

«Casa Ordinaria» affittata per Ducati 12, lire 1:10, a Valentino Schert e Luca Caucig.

Circa il visconte Gen. Emmanuele de Torres, che aveva in affitto la metà del palazzo degli Orzoni, si sa che egli (nato nel 1686 e deceduto nel 1775) era di origine spagnola e che si trasferì in Austria con Carlo VI, dal quale venne nominato ciambellano, consigliere intimo e tenente feldmaresciallo. Nel 1741, all'età di 55 anni sposò la diciassettenne contessina Francesca Maria d'Orzon (10) figlia del conte Enrico, nel cui palazzo egli abitava all'epoca della prima formazione del Catasto Teresiano (1752). Con la morte del conte Enrico (1766) le proprietà andarono verosimilmente divise fra le figlie Francesca Maria e Felicità. Tuttavia la carente (o incompleta) documentazione catastale e tavolare per gli anni dal 1766 al 1820 non ci permette di conoscere con tutta certezza la sorte del palazzo in tale arco di tempo.

Ci informa R.M. Cossar (cfr. bibl. 7) che *«quel palazzo che in origine fu dei conti d'Orzone passò nel Settecento, in proprietà dei conti Suaridi»* (11). Afferma ancora il Cossar che nel 1821 costoro lo vendettero a Guglielmo Beer (12) di Francoforte, padre di un famoso musicista (13).

Guglielmo Beer aveva piantato in Gorizia una raffineria di zucchero, alla quale si era associato Giovanni Cristoforo Ritter de Zahony di Trieste.

Ci informa inoltre G.D. Della Bona (cfr. bibl. 8), che, dopo l'anno 1774, vennero fabbricate numerose case in Gorizia, soprattutto nel Borgo Carinzia (ove, a quanto pare, venne anche alterata la numerazione civica). È evidente che tutto ciò non poté non determinare un notevole cambiamento nell'assetto urbanistico del rione (14).

Infine dal confronto fra due mappe della città di Gorizia, l'una risalente all'anno 1756 (cfr. bibl. 9), anno in cui il conte Enrico abitava ancora nel suo palazzo avito, e l'altra degli anni 1820-1830, quando la casa era passata in proprietà dei Ritter, si constata la costante presenza, all'angolo tra le attuali via degli Orzoni

e piazza Medaglie d'Oro, di un medesimo grande fabbricato, senza ombra di dubbio il maggiore e più importante di quel rione. Si tratta evidentemente dell'originario palazzo degli Orzoni, il quale (al di là delle ricostruzioni o ristrutturazioni subite in quel lasso di tempo) viene con ciò stesso ad identificarsi con l'edificio più tardi denominato «Villa Ritter di piazza Catterini».

Anche G.F. Formentini (cfr. bibl. 10) ci informa che: «*La villa de Ritter Ettore sul piazzale Catterini, apparteneva in origine, colla chiesetta di S. Erasmo (15), alla famiglia patrizia conti Suardi, i quali la vendettero nel 1821 a certo Beer o Meyerbeer raffinatore di zuccheri, dal quale passò nel 1824, alla famiglia Ritter. La chiesetta fu, nell'anno 1835, in occasione della rifabbrica della casa (16), distrutta e l'altare colla fondazione passò alla madre chiesa di Piazzuta. Il suo giardino di stile inglese, ebbe (risultò?) collo spostamento della via dei Resonieri, portata sopra fondo Catterini e con acquisto di fondi in Corno, notevolmente ingrandito*».

È quindi possibile che il palazzo di riva Corno sia, in qualche modo, passato dagli Orzoni ai nobili Suardi, il cui nome figura, comunque, in cima alla lista dei possessori nel Tavolare Teresiano (da non confondersi con l'omonimo catasto) (bibl. 11).

In definitiva, dopo gli Orzoni, nella casa n° 17 si susseguirono i seguenti proprietari:

— Soardi Co. Carlo (epoca imprecisata);

— Suardi Conte Giuseppe (Decreto dell'Inclito Consiglio dd. 16 Febbraio 1820);

— Perinello Antonio (In forza del Decreto dell'Inclito Consiglio dd. 21 Giugno 1820);

— Beer Guglielmo (Vide Tom. Istr. 159, fogl. 344);

— Ritter G.C. & Comp. Ditta (Rip.li 7 Maggio 1827, Tomo 184; N° 328);

— Ritter Giovanni Cristoforo de Zahony (Rip.li 24 Gennaio 1834, Tomo 221, N° 1549);

— Ritter de Zahony Giulio Ettore (Rip.li 21 Marzo 1840, Tomo 259, N° 1903).

Nell'anno 1900 l'immobile aveva già perso molte delle sue originarie caratteristiche architettoniche, tanto che — come apparirà meglio dal seguito — gli effetti distruttivi provocati dalla guerra 1915-18 colpirono un edificio alquanto diverso da quello del XVIII secolo.

Le memorie dei Ritter e le tombe preistoriche

I Ritter (originari di Francoforte sul Meno e di religione evangelica) accumularono una ingente fortuna con

il trasporto marittimo ed il commercio del salnitro all'epoca delle guerre napoleoniche. Stabilitisi dapprima a Trieste e poi a Gorizia, furono qui promotori di numerose benemerite iniziative industriali (zucchero, carta, seta, mulini), oltreché finanziatori di importanti istituzioni sociali e filantropiche (tanto da venire ascritti alla nobiltà con il titolo baronale). Alla pagina n° 29 di un libro in lingua tedesca di Eugenio Ritter barone de Zahony (bibl. 12), si può leggere (qui sommariamente tradotto dal tedesco) (17), quanto segue:



La piazza Catterini (ora Medaglie d'Oro) di Gorizia, in una immagine dei primi anni del secolo. A destra uno scorcio del Palazzo Ritter (Collezione Simonelli).



Villa Ritter di piazza Catterini vista dal retrostante giardino (in una immagine tratta da una cartolina illustrata datata 22.3.1912). I contorni di taluni particolari visibili concordano assai bene con quelli riscontrabili sulla mappa del Czoernig (Collezione Simonelli).

«Ora mi è d'obbligo raccontare ancora qualcosa della mia casa paterna in Gorizia, Riva Corno 27, Borgo Carinzia. Mio padre ottenne la casa in eredità da mio nonno nel 1838, in base al testamento datato Gorizia 27 giugno 1837. Secondo una affermazione del dott. Perinello, notaio di mio padre e per lungo tempo podestà di Gorizia, la vecchia casa, con l'ala rivolta verso Riva Corno, era in possesso della sua famiglia. Più tardi fu proprietà del conte Suardi.

Nel tratto sinistro della casa (verso la città di Gorizia) si trovava una cappella consacrata a S. Erasmo il cui altare, per testamento del conte Suardi del 20.12.1827, fu trasportato, nel medesimo anno, nella chiesa di Piazzutta. Erasmo era un vescovo della campagna romana e si presume sia stato torturato a morte sotto Diocleziano alla fine del suo impero nel 305.

Secondo comunicazioni del dott. Perinello e di altre persone, il sagrestano aveva il compito di toccare con una grossa chiave, arroventata in un braciere, cani, buoi, vitelli etc. per proteggerli dalla rabbia.

Nel cortile della casa dietro la Cappella doveva esserci anche un cimitero. Vi fu trovata una tomba, che io purtroppo non vidi e non so perciò dire se eventualmente fosse stata una tomba preistorica. Dopo il conte Suardi la casa passò in proprietà di Guglielmo Beer e sul cortile, dove ora si trovano le stalle, e nella parte anteriore dell'attuale giardino, c'erano le sue raffinerie di zucchero.

(omissis)

Devo ancora menzionare che il figlio di Guglielmo Beer di Francoforte sul Meno fu il famoso compositore Meyerbeer e che nella casa sul Corno, non so in quale, dovette scrivere delle opere.

(omissis)

Dopo che io ebbi ricevuto in consegna dai miei fratelli la casa sul Corno, trovai nella parte posteriore del parco, dove il terreno scende scosceso verso il Corno, presso un albero, due tombe con scheletri rannicchia-



Sbarramenti stradali con reticolati in piazza Catterini nel mese di ottobre dell'anno 1916. Un militare a cavallo dell'arma dei Carabinieri sorveglia i lavori di sbarramento (Fototeca M. Muto).



Campo trincerato di piazza Catterini, al tempo della guerra 1915-1918 (Collezione Simonelli)



Palazzo semidistrutto dei baroni Ritter ubicato all'angolo delle odierne vie Balilla e Orzoni, in un sito che fu di proprietà della nobile famiglia degli Orzoni. Sulle sue rovine venne edificata la Casa dell'Opera Nazionale Balilla, oggi adibita ad Istituto Statale d'Arte (Collezione cav. G. Geromet).

ti, situate l'una vicino all'altra. Sebbene dei regolari scavi tendenti alla ricerca di tombe preistoriche nel nostro paese siano di particolare interesse, tralasciai il lavoro poiché avevo abbastanza da indagare nelle storiche tombe di Aquileia, sulle quali, a suo tempo, pubblicai parecchie cose. etc. etc.»

(omissis)

La testimonianza lasciataci dal barone Ritter circa la presenza di tombe preistoriche nell'ambito di quella che fu la proprietà degli «Orzoni sopra il Corno», convalida l'ipotesi di un insediamento umano assai antico (oltretutto dell'alternarsi di insediamenti) in quel sito.

Le notizie che il Ritter ci ha trasmesso col suo libro (uscito in piccola tiratura, con ben altre finalità, e stampato nel 1915 in piena guerra mondiale), passarono pressoché inavvertite dal pubblico goriziano, in quanto allora soverchiate dal clamore di altri, cruenti, avvenimenti bellici in cui si trovò coinvolta la città di Gorizia.

Successivamente, in anni più tranquilli, questa ed altre simili notizie non destarono più alcun particolare interesse in quanto oramai accolte con la consapevolezza che tutta l'area su cui si estende Gorizia era già abitata nell'era preistorica del bronzo (cfr. bibl 13). Non si attribuì alcuna particolare importanza a quel sito «sopra il Corno» ove alcune di queste genti abitarono.

Le distruzioni della prima guerra mondiale e la Casa dell'O.N.B.

I bombardamenti a cui fu sottoposta la città di Gorizia durante la prima guerra mondiale, unitamente agli scontri armati attorno alle barricate stradali ed al campo trincerato di piazza Catterini, provocarono la distruzione di molti edifici del Borgo Carinzia.

Il palazzo dei Ritter di piazza Catterini non fu certo esente da danni, anzi andò in completa rovina. I furti, i saccheggi e le demolizioni dov-



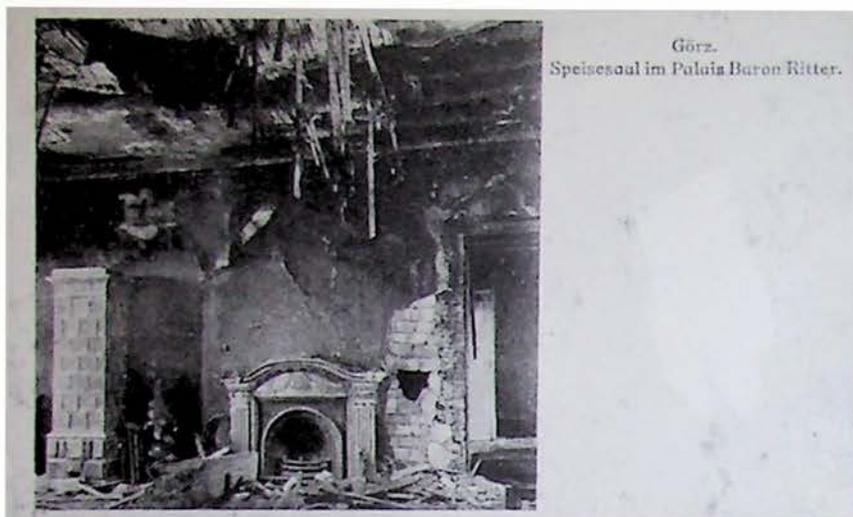
Un diverso scorcio delle rovine del palazzo Ritter di piazza Catterini al tempo della guerra 1915-18 (Collezione Simonelli).



I danni subiti dal palazzo Ritter visti dal retrostante giardino (Collezione Mischou).



Un più ampio scorcio dei danni subiti dal palazzo Ritter (Collezione Mischou).



Görz.
Speisesaal im Palais Baron Ritter.

La sala da pranzo del palazzo Ritter come si presentava al tempo della guerra 1915-18 (Collezione Mischou).



Palais Ritter, Görz. Im zerschossenen Garten

Le prime distruzioni visibili dal giardino del palazzo Ritter di piazza Catterini (1915-18) (Collezione Simonelli).



Postazioni militari austriache ubicate nella valle del torrente Corno retrostante il palazzo Ritter di piazza Catterini. Da tale sito ben celato e protetto, il tiro delle artiglierie austriache partiva, con effetti micidiali, verso le linee italiane (Fototeca M. Muto).

te agli eccessi dei militari in ritirata, completarono l'opera devastatrice delle bombe.

Dopo l'annessione al Regno d'Italia Gorizia visse un difficile momento e dovette affrontare i gravi problemi della ricostruzione che incomberono su di essa per non pochi anni.

Nel periodo compreso fra il 1918 ed il 1922, sotto l'autorità dell'attivo ed operoso Ufficio Ricostruzione di Gorizia, diretto dall'architetto di origine carsica Massimiliano Fabiani, furono completamente ricostruite o ristrutturate alcune centinaia di edifici.

Agli architetti Umberto Cuzzi (18) (cfr. bibl. 14) e Giuseppe Gyra venne affidata la progettazione della «Casa dell'Opera Nazionale Balilla» (poi «Casa della Gioventù Italiana del Littorio» ed attualmente «Istituto Statale d'Arte»). Questo edificio che nell'articolazione dei vari corpi che lo compongono presenta una struttura a C, sorse praticamente sulle fondamenta di quel palazzo Ritter che da Piazza Catterini (l'attuale piazza Medaglie d'Oro) si estendeva lungo la riva Corno (oggi via Balilla) da un lato e lungo via degli Orzoni dall'altro.

La Casa dell'Opera Nazionale Balilla (O.N.B.) mantenne quindi l'andamento del precedente palazzo dei Ritter riprendendone la struttura angolare. La curvatura della zona d'angolo, che corrisponde alla facciata dell'edificio, sebbene fortemente accentuata, è di particolare importanza in quanto, in certo qual modo, conserva la configurazione angolare dell'antica casa degli Orzoni.

Descrivendo, nel 1928, il progetto della Casa del Balilla di Gorizia, Luciano Brattina (cfr. bibl. 15) così si esprime: «Sulla piazza Catterini ... s'aprirà la facciata austeramente massiccia ... Col tetto a terrazza avrà l'aspetto d'un torrione d'angolo, poichè effettivamente si trova all'incontro delle vie Orzoni e riva Corno che, in direzioni perpendicolari, dalla piazza si dipartono». Inoltrandosi poi nella descrizione del progetto, il Brattina aggiunse ancora: «Al pianoterra del fabbricato si trovano i seguenti ambienti: Al centro un vasto

atrio con vestibolo, salone e portineria. Nel ramo che si prolunga lungo la via Orzoni si trovano l'ambulanza con due stanze per medici, bagni di doccie e vasca, spogliatoi e palestra. Nel ramo che da sulla riva Corno sono situati i locali della refezione con annessa cucina ed una sala di ricreazione. Al primo piano al centro e nel lato verso la via Orzoni vi sono la grande sala di lettura con annessa biblioteca, la sala di scrittura, la sala di ricreazione, la saletta per gli istitutori ed il teatro capace di circa 800 persone. Nella parte verso riva Corno si trovano i locali dell'amministrazione, la presidenza, la segreteria, i locali per la stampa e propaganda e la grande sala per le sedute. Al secondo piano è situato un dormitorio ed una grande terrazza per i bagni di sole con annesse doccie».

In occasione della sua inaugurazione, la Casa dell'O.N.B. venne così definita dai progettisti: «... la sua struttura, fatta di attiva, sobria e virile praticità, rispecchia caratteri di forza e di volontà, improntati a valori essenzialmente antirettorici, antisentimentalistici, antidemocratici, valori propri dello stile fascista». Afferma il Brattina che «la chiara definizione dei tecnici rende superfluo ogni commento». La seconda guerra mondiale, pur non provocando eccessivi danni alla Casa della G.I.L. (ex O.N.B.) di Gorizia, non mancò di causare lutti e distruzioni a molte altre parti della città; ebbe tuttavia il merito (se così si può chiamare) di aver favorito una importante scoperta durante uno scavo resosi necessario per la costruzione di un rifugio antiaereo.

Il presidio longobardo

Il miglior modo per riferire della scoperta del 1943 è certamente quello di riportare quanto ebbe a scrivere Mario Brozzi (bibl. 16) sulla presenza dei longobardi a Gorizia e, più particolarmente, sulle loro tombe ubicate in prossimità dell'antica Casa degli Orzoni di piazza Medaglie d'Oro.

Scrivete il Brozzi:

«Nel dicembre 1943 affiorarono all'angolo di via Orzoni con piazza Catterini (ora piazza Medaglie d'Oro), durante lavori di scavo, due tombe di guerrieri longobardi (particella catastale n° 859/2).

Le sepolture furono scoperte alla profondità di m. 1,50 ed i cadaveri giacevano in semplice fossa orientata da ovest a est.

Accanto agli scheletri erano poste le armi a loro appartenenti in vita e furono così recuperati due sax (di cui

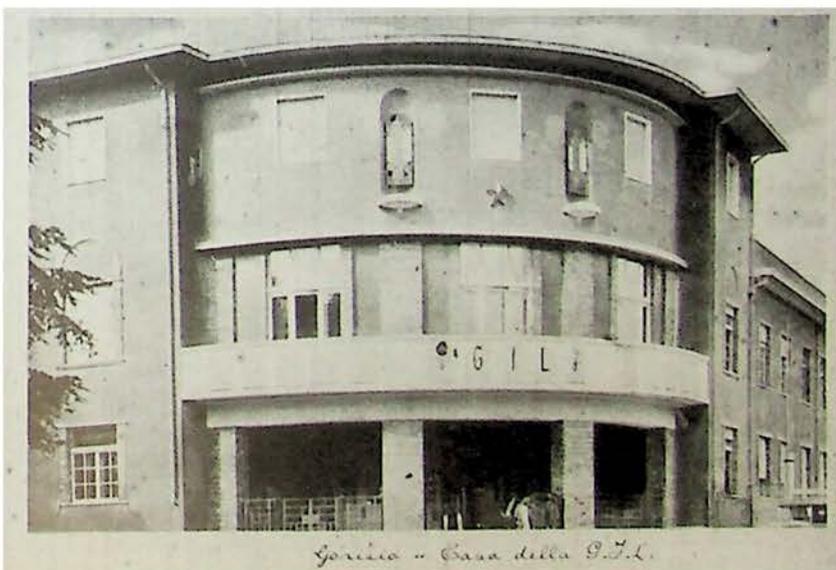
uno corto), due spade ed una punta di lancia a foglia d'olivo, di tipo assai in uso nel VII secolo.

Non dobbiamo però pensare alle due tombe come sepolture isolate, ma appartenenti — secondo gli usi funerari longobardi — ad un'area più o meno vasta».

Afferma ancora il Brozzi che i longobardi si insediaronò nella nostra regione, per motivi strettamente militari, lungo il percorso delle vie di comunicazione, a guardia di guadi e ponti, facendo necessariamente con-



La Casa dell'Opera Nazionale Balilla. L'edificio, inaugurato il 28 ottobre dell'anno 1929, venne edificato sulle rovine del palazzo Ritter di piazza Catterini e conservò (in certa qual misura) la conformazione angolare che fu propria dell'antica casa dominicale dei conti Orzoni. Durante molte festività nazionali italiane i «Balilla Moschettieri» montarono la guardia alla loro casa, in un sito che più di mille anni prima era stato presidiato e sorvegliato dai guerrieri longobardi (Collezione Simonelli).



Dopo la soppressione dell'O.N.B. l'edificio divenne la sede della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) (Collezione Mischou).

vergere tale sistema difensivo attorno a vari castelli. Gli stanziamenti di Moraro, Gorizia e Farra d'Isonzo (19), appoggiandosi al Castello di Cormons, erano evidentemente posti a guardia ed a difesa dell'importante ponte sull'Isonzo della Mainizza, e conseguentemente della strada proveniente da Lubiana.

L'esistenza di un presidio di guerrieri longobardi ubicato proprio nell'attuale piazza Medaglie d'Oro non può che rafforzare quell'ipotesi, precedentemente formulata, di una (sia pur modesta) «struttura difensiva» sulle cui rovine venne in seguito edificata la casa degli Orzoni, come pure non può non richiamare immediatamente alla mente quegli eloquenti toponimi di località viciniori (anzi, significativamente, ubicate proprio di fronte all'antico presidio longobardo), i quali ci sono stati tramandati sotto forma di voci longobarde friulanizzate. Citeremo, per esempio, il colle del «Rafut», anticamente «Raffholz» («rami secchi raccolti», dal verbo longobardo «(h)raffon», afferrare, rubare, ed il terreno della «Blan-

gia», «Blancia» o «Bianca» così chiamato dal termine longobardo «blaha» (spesso latinizzato in «blaca»), vale a dire «terreno con piantagioni di querce e castagni»; il che indirizza immediatamente i nostri pensieri al vicino colle della Castagnavizza (Castagneto), offrendoci non pochi motivi di riflessione. Afferma il Tagliavini (bibl. 17) che dal termine «blaha» sono anche scaturiti i toponimi «Biaca» (Vicenza) e «Le Biache» (Verona). A questi noi potremmo aggiungere il toponimo «Blachis» relativo ad una piccola estensione di terreno esistente nei pressi di Spessa di Capriva (Gorizia) (20).

Conclusione

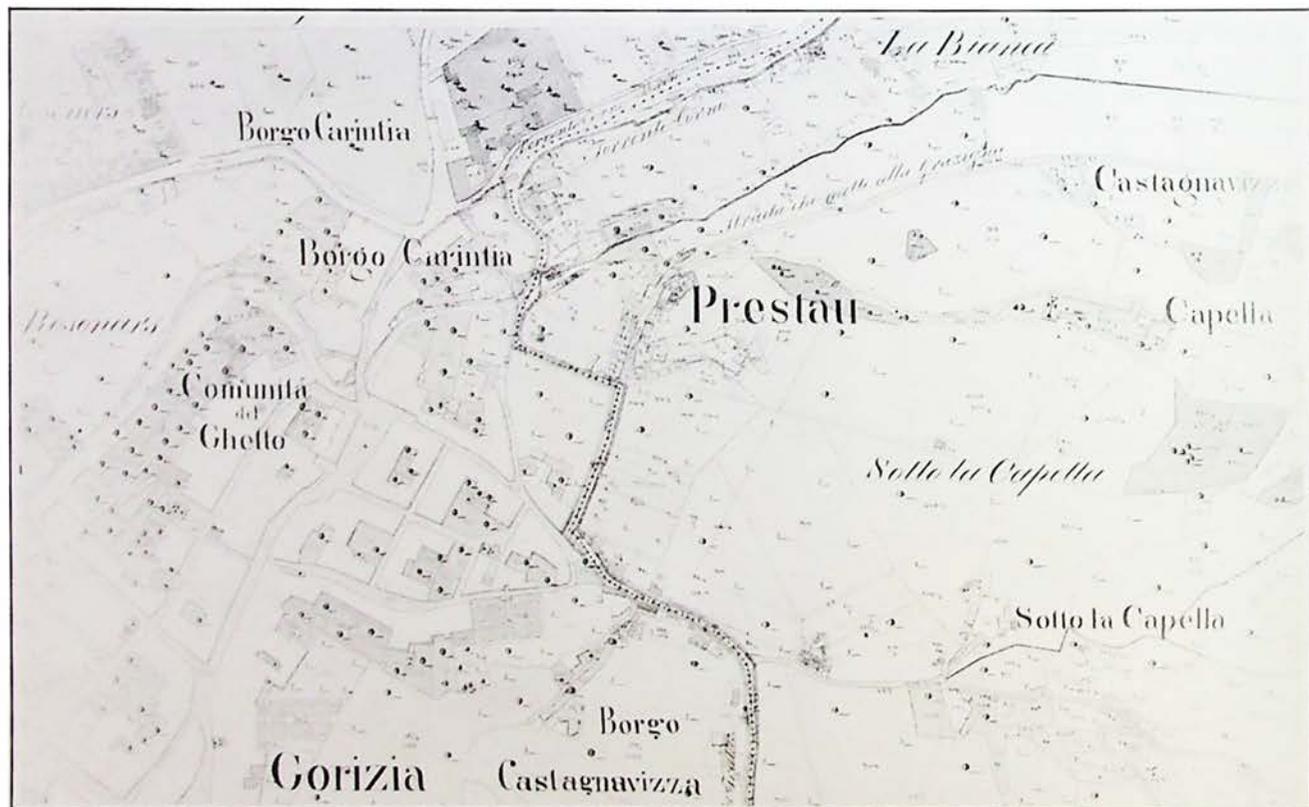
A conclusione di quanto esposto si può affermare che quel sito della città di Gorizia posto «sopra il torrente Corno», per il quale nel Seicento i nobili Signori d'Orzone si meritavano l'originale appellativo, popolare e friulano, di «Rosonars parsora il Sut», è certamente degno di ogni at-

tenzione e considerazione da parte di tutti coloro che, in varia guisa, si occupano delle vicende storiche locali.

La presenza delle tombe preistoriche (oltretutto di quelle longobarde, ben anteriori all'anno 1000) qualifica questo sito della città di Gorizia — detto anche «sul Quar» e perfino «Quorin» (cfr. bibl. 22) — come il punto di insediamento umano più antico che oggi sia dato di poter riscontrare nella nostra città.

Se la genesi della città di Gorizia presenta degli aspetti che la pongono in storica relazione con il fiume Isonzo, il «Pons Sontii» ed il Ponte di Piuma («il Puint»), non bisogna tuttavia trascurare quegli altri aspetti, non meno importanti, che la collegano al più modesto torrente Corno, e soprattutto al suo antichissimo guado (oggi completamente interrato).

Anche se, per non pochi motivi, si pone ancora la necessità di effettuare ulteriori indagini ed approfondimenti, è ben certo che il sito ebbe a svolgere un significativo ruolo nella storia goriziana.



Questa mappa ottocentesca della città di Gorizia mostra in prossimità del Borgo Carintia (e della Villa Ritter), il terreno detto «La Bianca» o «La Blancia» (antico toponimo longobardo friulanizzato). Oggi il confine di Stato attraversa questo terreno lasciandone una piccola appendice in territorio italiano (Archivio di Stato di Gorizia, Catasti sec. XIX-XX).

NOTE

(1) Attraverso la trasposizione fonetica ORSON-ROSON, di un tipo peraltro assai diffuso nell'area friulana, si passò da ORSONER a ROSONER e quindi (friulanamente) a ROSONERS, con tutte le note variazioni sul tema.

(2) L'area di piazza Catterini (ora piazza Medaglie d'Oro), ed oltre, fu assegnata dallo Schmiedl al Comune Censuario di Salcano (È noto peraltro che nello stesso anno tale area entrò a far parte del neo-istituito Borgo Carinzia).

(3) Nel 1905 si rese necessario lo sventramento della piazza Corno per poter creare una più diretta via di comunicazione (attraverso la piazza Catterini) con la nuova stazione ferroviaria Transalpina. La riva Corno venne così ridotta al ruolo di transitario secondario.

(4) Vicolo costruito sopra una derivazione artificiale (poi interrata) dal torrente Corno. Si trattava di un canale creato per convogliare l'acqua del Corno ad un piccolo mulino (oggi scomparso).

(5) Taluni abitanti del rione ricordano ancora oggi un gioco di parole basato sull'espressione friulana «tre cuarz» (tre quarti), la quale veniva scherzosamente attribuita ai «tre Cuars» (tre Corni), vale a dire, la piazza Corno, la via Corno (o contrada del Corno, ora via Formica) e la riva Corno. In non pochi antichi documenti la parola friulana *Cuar* appare scritta nella forma *Quar*. Di interessante sulla riva Corno si può ancora aggiungere che nel mese di settembre dell'anno 1660 Leopoldo I d'Asburgo entrò in Gorizia, fra le acclamazioni del popolo ed il rombo dei cannoni del castello, percorrendo a cavallo la riva Corno. In precedenza egli aveva ricevuto l'omaggio della Contea di Gorizia nella pianura che si stende tra il Panoviz e Salcano al cospetto delle truppe ivi schierate. Sigismondo d'Orzon in qualità di vicemaresciallo del Paese ebbe l'onore di esprimere al ventenne sovrano i rispettosi complimenti degli abitanti della città di Gorizia per la sua ascesa al trono.

(6) Anticamente il Corno aveva una portata idrica assai maggiore di quella odierna in quanto ad esso non era stata ancora sottratta l'acqua delle sorgenti di Moncorona. Nel Settecento quest'acqua venne dirottata nell'acquedotto cittadino (dell'epoca); avvenne così che quanto più crescevano gli abitanti della città, tanto più calava la portata d'acqua del torrente.

È curioso notare che, nel tratto che si trova in prossimità della casa degli Orzoni, il percorso del torrente Corno assume una configurazione che lo fa assomigliare ad un paio di corna. Ricordiamo in proposito le espressioni friulane «i cuars de vite», i viticci della vite, ed «i cuars de lune», le estremità della falce lunare.

(7) Nel corso di recenti scavi effettuati per il risanamento di questo palazzo, sono emersi dei lastricati (e delle stradicciole) che si ritiene appartenessero ad abitazioni preesistenti.

(8) Nel 1485 fu dato inizio, sulla destra del fiume Isonzo, verso Piuma, alla costruzione

della «Torre del Ponte», che venne poi terminata nel 1496. Questa torre aveva uno speciale presidio agli ordini del «capitano ad pontem Goritiae», della famiglia d'Orzone (famiglia che, a quanto pare, era esperta nella sorveglianza di ponti e guadi) (cfr. bibl. 7).

(9) Enrico Gian Antonio barone e primo ed ultimo conte d'Orzon (nato l'8.1.1687 e deceduto il 30.4.1766) ebbe in moglie la contessa Maria Zollner, che gli diede due figlie: Felicita (nata nel 1721 e morta il 30.9.1791) e Francesca Maria (sposatasi all'età di 17 anni e deceduta a 46), collocate rispettivamente in Leonardo Neuhaus e in Emanuele visconte de Torres.

(10) La contessa Francesca Maria d'Orzon (nata nel 1724 e deceduta il 13.12.1770) fu donna colta ed intelligente. Ella tenne un cortese ed arguto carteggio con il poeta cesareo Pietro Trapassi detto il Metastasio, il quale, come è noto, viveva a Vienna alla corte di Carlo VI e Maria Teresa, ove ebbe onori e favori. Il visconte Emanuele de Torres morì nel 1775 all'età di 89 anni (cinque anni dopo la scomparsa della sua giovane moglie) e fu sepolto nel Duomo di Gorizia. Il visconte Emanuele Antonio, figlio di Emanuele e della Orzon, patrizio goriziano e Grande di Spagna, sposò la contessa Elisabetta Saur di Ankenstein e, nel 1783, divenne ciambellano effettivo e consigliere del Supremo Consiglio Capitaniale, oltreché preside delle scuole normali (1775). L'Arcadia Romano-Sonziaca di Gorizia lo ebbe Pastore Arcade col nome di Seleuco. A tale Arcadia egli donò la sua copiosa biblioteca con le lettere del poeta Metastasio.

(11) Le famiglie Suardi ed Orzoni erano fra di loro imparentate in quanto Giovanni Carlo (II) Suardi qm. Camillo (1649-1719) commissario per gli Stati Provinciali e patrizio di Gradisca, sposò Taddea baronessa de Orzon. (Si veda in proposito: Andrea Benedetti - «L'arma gentilizia del ramo goriziano dei Suardi» - ed. Collegio Araldico, 1941, Roma).

(12) In effetti, come meglio apparirà dal seguito, il Cossar dimenticò che l'edificio appartenne anche ad Antonio Perinello, podestà di Gorizia.

(13) Si tratta del musicista Giacomo Meyerbeer (1791-1864) (autore degli «Ugonotti» e del «Roberto e il Diavolo»), tedesco di nascita, francese di elezione, ma italiano nella espressione melodica e nella tecnica. Il suo cognome era Beer, al quale aggiunse quello dell'avo materno Meyer. Nella sua casa «sopra il Corno» di Gorizia egli avrebbe scritto la musica della sua prima opera «I crociati in Egitto».

(14) Dalla consultazione combinata della «specificca» del Della Bona (cfr. bibl. 8) e del «Quaderno delle Case del Borgo Carinzia» (Tavolere Teresiano di Gorizia), si deduce che, nell'anno 1792, il conte Carlo Soardi, possedeva sia la casa n° 10 (che da lui passò a Giuseppe Soardi, ad Antonio Perinello, a Giuseppe e Cattarina Gorian, a Biaggio Petterin, a Francesco Petterin e, comunque, nel 1847 era di proprietà dei Petterin), sia la casa n° 15 (che dal conte Carlo Soardi passò ad Anna Rutar, o Rutter, nel 1847, e quindi a Mat-

tia e Simone Bresca), come pure la casa n° 17, da identificarsi con il ricostruito (dopo il 1774) palazzo degli Orzoni.

Quest'ultimo, dopo taluni passaggi di mano, passò dal conte Carlo Soardi a Giulio Ettore de Zahony e comunque, nel 1847, era proprietà di quest'ultimo.

Sembra verosimile che in origine tutte (o quasi) queste case appartenessero alla famiglia degli Orzoni.

(15) Nel Catasto Teresiano del 1752 non si fa cenno all'esistenza di questa cappella; si parla semplicemente di una sala.

(16) Questa sembra essere la seconda ricostruzione dell'edificio dopo quella effettuata nel 1792.

(17) Nel testo originale in lingua tedesca, i brani di cui sopra vanno letti come segue:

«Nun obliegt es mir, nur noch über mein in Görz befindliches Vaterhaus Nr. 27 Riva Corno, Borgo Carintia zu erzählen. Wie bereits mitgeteilt wurde, erhielt mein Vater obiges Haus nach dem Testament, Görz, 27. Juni 1837, als Prälegat von meinem Grossvater im Jahre 1838. Nach Angabe des Notars meines Vaters Dr. von Perinello, langjährigen Bürgermeister von Görz, befand sich das alte Haus, der Flügel gegen die Riva Corno zu, im Besitze seiner Familie. Später wurde es Eigentum der Grafen Suardi. — Im linken Trakt des Hauses (gegen die Stadt Görz zu) befand sich eine dem heiligen Erasmus geweihte Kapelle, dessen Altar nach dem Testament des Grafen Joseph Suardi von 20. Dezember 1827 in die Kirche der Piazzetta (noch im selben Jahre) versetzt wurde. Erasmus war Bischof in der römischen Campagna und wurde angeblickt durch den römischen Kaiser Diocletianus, Regierungsende 305. zu Tode gemartert. Das Sonderbare bei der Kapelle war, dass der dort angestellte Mesner nach Mitteilungen des Dr. von Perinello und auch anderer Personen sich damit beschäftigte, mit einem in einem Kohlenbecken glühend gemachten alten, grossen Schlüssel Hunde, Ochsen, Kälber usw. zu berühren, um sie vor der Tollwut zu schützen. Im Hofe des Hauses, hinter der Kapelle, soll auch ein Kirchhof gewesen sein. Ein Grab wurde gefunden: ich habe es leider nicht gesehen und kann nicht mitteilen, ob es eventuell nicht ein prähistorisches war.

Nach dem Grafen Suardi kam dasselbe Haus in den Besitz des Wilhelm Beer und im Hofe, wo sich jetzt die Stallungen befinden, sowie auch im jetzigen vorderen Teile des Gartens stand seine bereits besprochene Zuckerraffinerie».

(omissis)

«Erwähnen muss ich hier noch, dass der Sohn des Wilhelm Beer aus Frankfurt a.M. der berühmte Komponist Meyerbeer wurde und im Hause am Corno, ich weiss nicht welche, Oper geschrieben haben soll».

(omissis)

«Nachdem ich das Cornohaus von meinen Geschwistern übernommen hatte, fand ich im hinteren Teile des Parkes, wo das Terrain gegen den Cornobach schroff abfällt, beim Setzen eines Baumes zwei nebeneinander liegende Hockergräber.

Obwohl eine regelrechte Grabung nach prähistorischen Gräbern in unserer Gegend von besonderem Interesse wäre, unterliess ich doch die Arbeit, da ich genügend in den historischen Gräbern Aquilejas zu forschen hatte, über welche ich auch seinerzeit Manches veröffentlichte».

(omissis)

(18) Umberto Cuzzi si laureò in architettura a Torino nel 1921 dopo aver frequentato il Politecnico di Vienna e, in precedenza, il K.K. Staatsgymnasium di Gorizia ed il Ginnasio Reale Provinciale di Pisino. Egli ebbe per inseparabile compagno di lavoro ed amico l'architetto Giuseppe Gyra (cfr. bibl. 14).

(19) Oggi conosciamo anche l'esistenza di una importantissima necropoli longobarda in Romans d'Isonzo. Sappiamo altresì degli importanti rinvenimenti di tombe longobarde in Salcano (oggi frazione di Nova Gorica, Slovenia).

(20) Paolo Zolli (bibl. 21, pagg. 83-84) ritiene che il termine longobardo «blaha» abbia il significato di «campo incolto», mentre il termine (pure longobardo) di «blahjo / plahjo» il significato di «lenzuolo», donde il friulano «bleón» (oltrechè la voce di area longobarda meridionale «plaióne»).

BIBLIOGRAFIA

(1) Chiesa W.: «Il Brodis di San Roc», Bore San Roc, n° 1, novembre 1989.

(2) Archivio di Stato di Trieste, Atti Feu-

dali Antichi (1517-1785), Busta XIII, fasc. 87.

(3) Archivio di Stato di Gorizia: Mappa della città di Gorizia n° 1298.

(4) Archivio di Stato di Gorizia: «Descrizione dei confini fra i comuni di Gorizia e Prestau», Elaborati del Catasto dei secoli XIX e XX.

(5) Pedrini L.: «Gorizia dalle origini al sec. XV» (Gorizia nel Medioevo), Studi Goriziani, 1956.

(6) Archivio di Stato di Gorizia: «Catasto Teresiano 1752», Reg. n° 39.

(7) Cossar R.M.: «Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia», Arti Grafiche Cosarini, Pordenone, 1948.

(8) Della Bona G.D.: «Specifiche delle case poste in Gorizia col confronto tra il possesso al tempo della loro prima coscrizione fatta in ottobre 1770 ed il possesso attuale come trovati nell'anno 1847», sta in «Calendario per l'anno comune 1848 pubblicato dall'I.R. Società Agraria di Gorizia», pag. 59.

(9) Archivio di Stato di Trieste: «Atti Amministrativi di Gorizia, 1754-1783», Busta n° 63, fasc. 772.

(10) Formentini G.F.: «Memorie Goriziane fino all'anno 1853», Ediz. Leonardo Formentini, San Floriano (GO), 1985.

(11) Tavolare Teresiano: «Borgo Carinthia», Quaderni delle Case n° 158, pag. 647, Casa n° 17.

(12) Ritter Eugen: «Chronik und Stammbaum der Familie Ritter», Druck von R.M. Rohrer, 1915 (biblioteca dell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia n° 4552).

(13) Per esempio: «Sepolcri preistorici scoperti nel Goriziano», in «Giornale Alleato»,

Trieste, 26 gennaio 1947.

(14) Uccello E.: «Umberto Cuzzi architetto», Studi Goriziani, Vol. LXXII, luglio-dicembre 1990.

(15) Brattina Luciano: «La Casa del Balilla di Gorizia» Squille Isontine, 1928, pag. 117.

(16) Brozzi Mario: «Presenze longobarde nel Goriziano», in Atti del 46° Congresso della Società Filologica Friulana tenutosi a Gorizia il 28 settembre 1969, pagg. 141-143.

(17) Tagliavini C.: «Le origini delle lingue neolatine». Ed. Patrón, Bologna, 1982, pag. 295.

(18) Spangher Luciano: comunicazioni private sul sobborgo del Corno.

(19) Stucchi Sandro: «I ritrovamenti archeologici degli ultimi anni nel Goriziano — «Notiziario» — Studi Goriziani, vol. XI, Anno 1948, pag. 162.

(20) Ricerca sulla Toponomastica della città di Gorizia (Coordinatore E. Lodatti) — Dispensa dell'Università della Terza Età di Gorizia — Ed. Aretusa — Gofin s.a.s. Gorizia, Stampa «La Grafica», Gradisca d'Isonzo, 1991.

(21) Zolli Paolo: «Le parole straniere», Ediz. Zanichelli, Bologna, 1978.

(22) Archivio Storico Provinciale di Gorizia. Testamento di Maddalena ved. Giacomo Orzoni, fatto in Cormons il 26 luglio 1550, ove viene citata una braida posta «in loco vocato sup.a quorin», oltrechè, negli «Affari Ecclesiastici», il Copiaro del convento di San Francesco di Gorizia (n° 1/d), contenente le citazioni «... nel luoco chiamato Sopra Corno» e «... apresso il luogo chiamato Cuorin» (di Gorizia).



Quando dagli archivi della memoria affiorano i ricordi

Pino Marchi

Andare a combattere non è cosa che si possa accettare facilmente. Ne seppe qualcosa Vittorio Marchig che, per non indossare la divisa di soldato dell'imperiale e regio «97° Infanterie regiment Freiherr von Waldstätten», si nascose in un pollaio dal quale fu ... estratto, dopo essere stato sorpreso da quella vecchia volpe dello zio materno Bittesnig, «gendarmo» tutto d'un pezzo, braccio destro dell'infernale Titsch, e spedito senza tanti complimenti al «kader» di Maribor.

Suo fratello Giuseppe, invece, notoriamente posapiano, attardatosi in casa a prepararsi la valigia con indumenti e generi di conforto e di prima necessità per poi tentare, attrezzato, di attraversare l' Judrio con altri amici intenzionato ad arruolarsi nell'esercito italiano (come del resto voleva anche Vittorio) fu beccato anch'egli dallo zio Bittesnig e mandato a fare la recluta a Marburg o Maribor a dir si voglia.

Così i fratelli Marchig, diventati in seguito Marchi dopo essere stati re-

petiti di Roreto faventi e successivamente Benito Mussolini imperverante e confermate, andarono a servire in armi, sotto l'illuminata guida (si fa per dire) di Karl von Pflanzen Baltin (inserito chissà poi perché da Robert Musil nella prima pagina del suo «L'uomo senza qualità» come membro del famoso comitato per

il millenario della casa d'Absburgo) in quel 97° regg.to fanteria a.u., che, molto a torto, dalle nostre parti è ricordato, nella memoria storica della gente, come «demoghela». Niente di più falso in quanto i tanti conterranei, chissà però con che sentimenti, il loro dovere lo compirono fino in fondo a Cernowitz, Przemysl e sui



Dai bastioni del castello lo sguardo spazia sulla città.

Carpazi dove provarono su loro stessi l'orrore dell'irrigidimento dei capelli sulla testa al solo sentire il fruscio sul terreno dei lunghi cappotti dei cosacchi avanzati, famosi quali grandi decapitatori.

Raggiunta ormai una certa età e mancando riferimenti di un certo tipo magari archivistico mi è venuto facile saccheggiare gli archivi della memoria familiare, cercando comunque riscontri in quella storica.

Si evince così, al di là del fatto che i Marchig erano sì sudditi austriaci, ma di sentimenti italiani, che quanti andarono a perdersi là ai confini della Russia, con il 97° il loro dovere lo compirono fino in fondo e di ciò né loro né altri si vergognarono mai. Ma i ricordi incalzano. Che dire allora dei gatti che animarono, senza soluzione di continuità, la casa dei Marchi in via Alviano, già Dreossi, dopo che uno sconosciuto figlio del Pepin e della Paola Manzini, si fece consegnare, in una piovosa domenica mattina di tanti anni fa, da una delle sorelle Reichmann, primarie fioraie dell'allora Corso Vittorio Emanuele III (già Francesco Giuseppe, già Ettore Muti, già Maria Pasquinelli ecc.) uno sparuto tigrato felino, nomato subito Jelly, rubando il cognome ad un amico che frequentava i Padri?

Un gatto terribile, specializzato a rompere le scatole a Vittorio de Savorgnani, nobile Montaspro, soprat-

tutto al momento della messa a dimora di delicate piantine nell'aiuola centrale del giardino, quasi pensile, di via Alviano.

Piantina interrata, zac, colpo di zampetta e piantina dissotterrata ... Abbiamo dovuto darlo via per evitare sfratti e guai maggiori. Finì a Sambasso, in casa della nostra «mlekerza» dove si palesò gatta fino in fondo.

La storia non dice che fine abbia fatto la Jelly, dice soltanto che, sanguinaria com'era, si era specializzata nella caccia ai polli, conigli e lepri, confermandosi così degna discendente di una tigre.

Se fossimo stati più oculati l'avremmo regalata alla famosa zia dei gatti, la signora Salvaterra, che di felini se ne intendeva, possedendone una legione nella sua abitazione, all'inizio di via Alviano, nella corte dei Nadali e dei Cicigoj e vicino al meccanico Riccardo Culot divenuto anch'egli, dopo essere stato redento, Collini.

Scrivere di antiche vicende goriziane mi ha fatto sempre piacere, perché mi sono reso conto che sono uniche, irripetibili e che non trovano riscontro in altre sia pur consimili.

Gorizia ha un suo indubbio fascino che ai residenti assai spesso sfugge.

Basti pensare alle tradizioni enogastronomiche, un tempo cadenzate dal rotolar delle stagioni (Cossar pro-

tabilmente si rivolterebbe nell'avello), andate ormai a farsi benedire e che per ritrovarle devi andare di là, in Slovenia, che pur sempre è parte di noi.

Poi ti arriva il Magris a scrivere del Mreule e ti sovengono curiosi discorsi fatti in casa, perché il Pepin conosceva la sua famiglia, come conosceva del resto altre, entrate a far parte della storia della piccola patria goriziana.

Io, che da anni gioco con la carta stampata, qualche «fioretto» goriziano l'ho pur scritto.

Non ho avuto il tempo (il giornalismo a volte è di freno a certe grosse ambizioni letterarie) di dar vita ad un romanzo dedicato a Gorizia. Lo han fatto altri. E questo mi turba, sapendo della grande potenzialità dei miei (purtroppo non più tali) concittadini.

È uscito qualcosa in questi ultimi anni, ma per carità di Patria, è meglio ancora rifugiarsi nella lettura di quanto hanno scritto Piovene, Cergoly, Campailla e Magris.

Ti resta sempre un po' d'invidia, i peli nell'uovo li vai a cercare e li trovi. Ma vuoi mettere lo stile e l'uso corretto di quest'italiano che ormai sembra diventato un «optional».

Ma il grave è che «optional» sembra sia diventato anche il dialetto. Quindi «de profundis», con tutto quel che segue.



La stazione ferroviaria di Gorizia in un'immagine di 70 anni fa: da allora poco è cambiato.



I Sossou

Giorgio Ciani

Nei due urbani (Piano delle terre) del 1731 (bibl. 1) del conte Antonio Rabatta e del 1781 (bibl. 2) del figlio Michele, sono riportate in pianta tutte le proprietà terriere con i rispettivi nomi dei coloni, ubicate a Gorizia, a San Rocco, a S. Pietro, a Boccavizza e Vertoiba appartenenti alla nobile casata.

Un altro elenco di tali beni ci viene fornito dopo l'estinzione della famiglia (1794) (bibl. 3) in un prolungato contesto d'ereditarietà successoria risoltosi con un accordo nel 1815 (bibl. 4) tra le due famiglie contendenti: i conti Coronini Cronbergh eredi testamentari, e i conti Colloredo, aventi diritto ad una parte fideicommissaria (fedecompresso istituito nel 1648 dai coniugi Antonio Rabatta e Silvia Colloredo).

I Rabatta, esuli fiorentini, si erano insediati a Gorizia nel 1337 con Antonio Rabatta e si sono estinti nel 1794 con Michele. In questa ampia parentesi storica di oltre quattro secoli, la famiglia si distinse, occupando varie cariche nonché posti di primissimo piano nella Contea di Go-

rizia, quali Capitani della Contea stessa, luogotenenti, ambasciatori, procuratori fiscali, vescovi, Signori di Canale, di Dorinbergo e della Signoria di Villhaus in Stiria.

Le proprietà terriere dei Rabatta «affidate ai coloni» comprendevano parecchi campi posti dietro il convento dei PP. Cappuccini, lungo le vie Vittorio Veneto, nei dintorni di San Rocco, a S. Pietro, a Boccavizza, a Vertoiba Inferiore e Superiore e, da Salcano, lungo i borghi e i villaggi che, risalendo il corso dell'Isonzo, arrivano fino a Canale. Questa località già dal 1623 era sede di uno dei rami dei Rabatta Conti e Giurisdicenti. Nel XVIII secolo altri ceppi della stessa casata erano residenti e possidenti di palazzi e terreni: a Dorinbergo, nelle valli del Vipacco, nella Signoria di Villhaus in Stiria e nella casa Dominicale di Gorizia (Palazzo Rabatta) sulla omonima via.

Le terre «condotte» dai coloni generalmente erano situate nei dintorni delle loro abitazioni e si può anche constatare che i «dipendenti» dei Rabatta erano di diversa etnia; Friulani e Slavi.

Nel 1731 i coloni dei Rabatta che lavoravano i campi nei dintorni di Gorizia erano: i i Brainich, i Budin e i Gabrisig; a San Rocco i Brumat, i Fornasarig, i Grapulin e i Trevisan; a S. Pietro i Lovisig e i tre Bartolomio, Bernardo e Antonio Socou; a Boccavizza i Luchesig, i Cerniz e i Loviz.

Nell'urbano del 1781 troviamo ancora a San Rocco, oltre alle famiglie già citate, Francesco e Stefano Socou, i Verbe o Verbisich, la vedova Lutmanova (Lutman) e i Bressan.

Generalmente si fanno ricerche storico-genealogiche di famiglie nobili o borghesi. Questo lavoro riguarda invece il ceppo dei «Sossou» e precisamente quello di Aldo Sossou attualmente residente a San Rocco, di origine e continuità contadina. I suoi proavi provenivano da Piuma (XVII sec.), si erano spostati nel '700 nel Borgo Zengraf e successivamente dal 1850 si erano radicati in Borgo San Rocco con il matrimonio di Simone Sossou con la Sanroccara Caterina Culot, acquisendo usi, costumi, tradizioni e la lingua friulana di questo borgo.

1731

Avendo deliberato d'avere stabilita la misura, e pianta de
 tutti beni dettati nel Vobario di Gorizia l'Almo. ed E. ecc.
 Sig.^o Antonio de Rabatta C. de S. R. S. Castiglione
 Avvocato di Stato di S. M. I. e Gestia Supremo L'ordina-
 rio Cavalliere Mag.^o nell'Almo Contado di Gorizia, Sig.^o di
 Canal, e Dorsimberg, ricercati io stesso mi sono conformati
 sopra tutto, e sempre in debita puntualità, inossato il Nome
 del Sig.^o de misurato, e successivamente delineato nel mo-
 do che segue.

Stabile Toponi dell'Alto

L'ingionta Operazione Toponi fu nel 1750. da tre braggio Strung-
 Ried. E. ecc. R. informata, ed in altro Vobario rimessa, con altre aggi-
 particolari, non menche terre omesse, e Liventi de cap. di liqui-
 come in quest'No. 8. relazione al B. fol. 28. ten. cap. 3.



Archivio Storico Provinciale di Gorizia: Urbario del Conte A. Rabatta - 1731: «introduzione».

essenzialmente all'imprecisione dei parroci o vicari nelle scritturazioni sui registri parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e dei defunti.

I registri parrocchiali

Nel XIV, XV secolo le prime parrocchie si potevano definire tali solo se dotate di un fonte battesimale, di un cimitero e di un curato residente. Esso inoltre avevano un determinato territorio e un certo numero di fedeli che spiritualmente amministravano. Questo fenomeno di parrocchialità che seguì quello delle «pievi» si diffuse appunto nei secoli XIV e XV.

Prima di questo periodo vi erano le pievi che, dotate di quanto detto sopra, gestivano un territorio ancora più vasto. Questo era retto da un pievano che esercitava la cura delle anime direttamente o con l'ausilio di altri cappellani o vicari a lui sottoposti che officiarono nelle capelle erette nei villaggi. Perciò tutti gli abitanti dei borghi o villaggi che da essa dipendevano dovevano recarsi nella stessa per espletare gli «uffici divini» con grave loro disagio, perché distanti dalla pieve e sparsi su un territorio a volte morfologicamente vario e disagiata nel periodo invernale, in quanto, a causa di abbondanti nevicate, dovevano attendere giorni

La ricerca è nata con il duplice scopo:

Primo:

di «curiosare» se i tre Socou, coloni dei conti Rabatta nel 1731, siano stati gli avi della famiglia di Aldo Sossou, contadino, i cui campi attualmente lavorati, sono posti sulla via III^a Armata, Via Grabizio e Via Garzarolli, accanto e al confine di alcuni di quei campi lavorati nel lontano 1731 dai tre Socou.

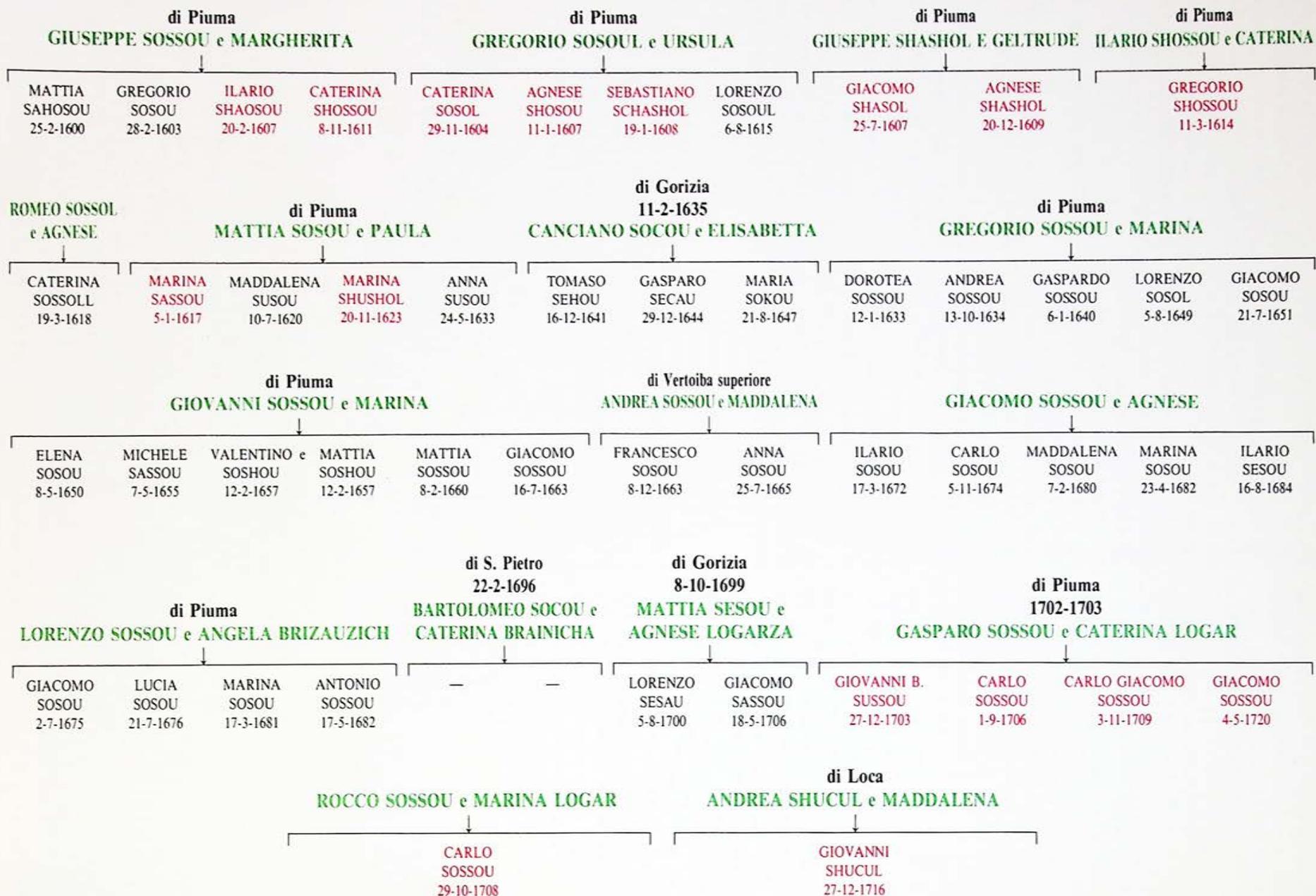
Secondo:

se nel corso di quasi quattro secoli il cognome originariamente «Sossou» abbia subito delle storpiature dovute



Cappella di Santo Spirito: fondata nel XIV secolo dai fratelli Michele e Giovanni Rabatta.

NUCLEI FAMILIARI SOSSOU (1600 - 1800)



di S. Pietro
13-1-1716
LORENZO SOCOU e ANNA MARIA SCORNOS

ANDREA SECAU 6-10-1716	LUCIA SECAU 10-8-1718 +17-4-1719	VALENTINO SACOU 15-2-1720 +5-6-1726	CATERINA SECOU 19-8-1723 +17-2-1724	CATERINA SECOU 7-9-1726 +29-6-1731	LUCIA SECAU 25-4-1729 +17-9-1729	TERESA SECHAU 7-4-1730 +11-9-1730	GIUSEPPE A. SECAU 5-6-1731	GIOVANNI e SECOU 24-4-1733 +11-5-1733	URSULA SECOU 24-4-1733	MARIA ANNA SECCAU 5-4-1734	MADDALENA SECCAU 3-6-1735 +22-2-1737	CLARA A. SECOU 15-6-1736 +11-6-1745
------------------------------	---	--	--	---	---	--	----------------------------------	--	------------------------------	----------------------------------	---	--

di San Rocco
19-11-1731
GIACOMO SOCOU e BARBARA FERSSOLE

di Piuma
GREGORIO SOSSOU e URSULA

FRANCESCO DOM. SECOU 4-8-1732	ANTONIO LUCA SECAU 16-10-1735	GIUSEPPE SACCOU 26-2-1738	ILARIO SOCOU 13-3-1740	BARTOLOMEO SEB. SACCOU 24-8-1742	GIOVANNI SILVESTRO SECCOU 30-12-1744	APPOLLONIA MARIA SOCOU 9-2-1752	ANNA SOSHAU 26-7-1734	ANNA SESAU 23-8-1735
-------------------------------------	-------------------------------------	---------------------------------	------------------------------	--	--	---------------------------------------	-----------------------------	----------------------------

di Piuma
CARLO SASSOL e URSULA

di Piuma
GIOVANNI SECOU e CATERINA

di Piuma
GIACOMO SOSSOU e CATERINA

ANDREA SASSOL 13-11-1735	CATERINA SHASSOU 30-3-1743	DOROTEA SECOU 7-4-1741	ANDREA SHASSOU 14-11-1743	ANNA SASOU 19-4-1745	AGNESE SOSSOU 1-1750	FILIPPO SOSSOU 28-4-1758	CATERINA SOSSOU 13-2-1761	GIACOMO SOSSOU 12-4-1763
--------------------------------	----------------------------------	------------------------------	---------------------------------	----------------------------	----------------------------	--------------------------------	---------------------------------	--------------------------------

di Gorizia
21-6-1752
GIUSEPPE A. SECOU e ANNA ZAI

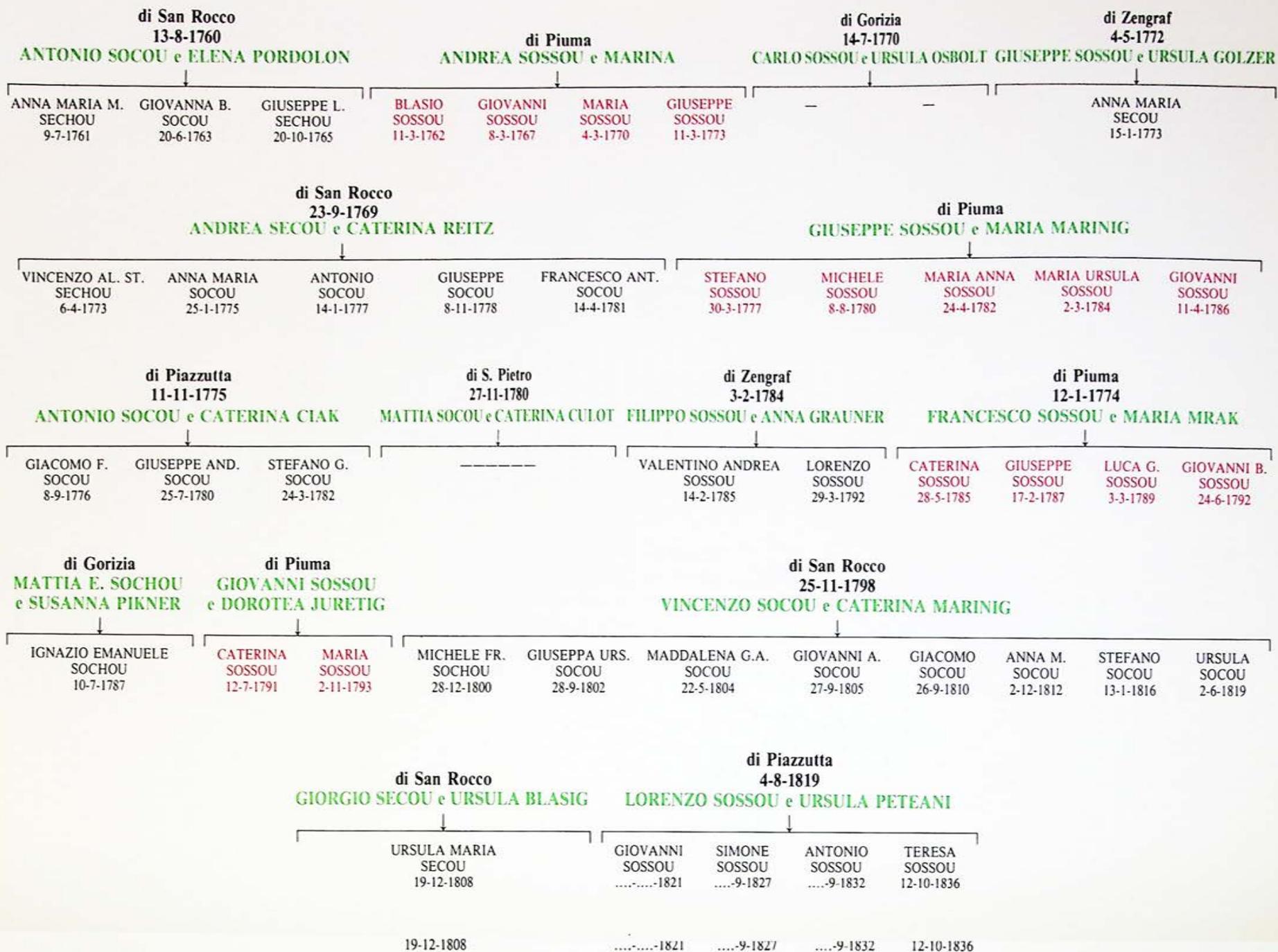
di San Rocco
9-1-1757
FRANCESCO DOMENICO SOCHOU e URSULA PELLIZZON

MARIA A.F. SECOU 19-5-1753	ANNA C.T. SOCOU 4-10-1754	GIOVANNI L. SOCOU 17-5-1757	LEONARDO F.G. SACOU 19-10-1758	LORENO SECHOU 23-6-1761	ALOISIO G. SECOU 28-12-1762	GIOVANNI FR.S. SOCHOU 4-12-1757	ANNA MARIA A. SOCOU 16-9-1759	MARIA C. SOCOU 11-11-1761	GIUSEPPE G.M. SECOU 11-9-1765	ANNA A. SOCOU 20-1-1769	LODOVICO G. SOCHOU 1-6-1770	GIACOMO S. SECOU 29-10-1772
----------------------------------	---------------------------------	-----------------------------------	--------------------------------------	-------------------------------	-----------------------------------	---------------------------------------	-------------------------------------	---------------------------------	-------------------------------------	-------------------------------	-----------------------------------	-----------------------------------

di Piuma
GIUSEPPE SOSSOU e URSULA

di S. Pietro
16-6-1760
GIUSEPPE SOCOU e AGNESE SOVA

GREGORIO SOSSOU 28-2-1759	GREGORIO SOSSOU 1-6-1760	AGNESE SOSSOU 7-1-1763	CATERINA SOSSOU 7-3-1764	LUCIA SOSSOU 23-11-1765	GIOVANNI e SOSSOU 25-2-1767	GIUSEPPE SOSSOU 25-2-1767	FRANCESCO SOSSOU 13-10-1768	STEFANO SOSSOU 18-2-1770	GIACOMO SOSSOU 27-4-1771	MADDALENA SOSSOU 13-9-1772	VALENTINO SOSSOU 11-2-1774	-	-
---------------------------------	--------------------------------	------------------------------	--------------------------------	-------------------------------	-----------------------------------	---------------------------------	-----------------------------------	--------------------------------	--------------------------------	----------------------------------	----------------------------------	---	---





N.B.: I nominativi scritti in rosso sono tratti dai registri dell'archivio parrocchiale di Salcano, gli altri invece da tutti gli altri archivi precedentemente menzionati.
Come si può notare sotto il nome del battezzato è trascritto anche il cognome che molte volte in uno stesso nucleo familiare è trascritto in modi diversi.

«In Zengraf casa n. 27-24-2-1785 Valentino Andrea figlio di Filippo figlio qm. Jacobi Sossou di Piuma e di Anna figlia qm. Graunar di Oslavia. Stato contadini».

Osservando il qui allegato prospetto della stirpe dei Sossou si può notare che i primi nuclei familiari esistenti a Piuma sono formati rispettivamente dalle coppie di coniugi: Sossou Giuseppe e Margherita (1600), Schashol Gregorio e Ursula (1604), Sashol Giuseppe e Geltrude (1607), Shassou Ilario e Caterina (1614), e Susau Mattia e Paula (1620), aventi il cognome Sossou, Shashol, Shassou e Susau. Per Romeo Sossoll e Agnese (1618) non abbiamo indicazioni della loro provenienza, tra l'altro hanno avuto soltanto una figlia, perciò il cognome Sossoll da quel momento non ha avuto continuità. Inoltre c'è un'altra coppia di coniugi goriziani: Socou Canciano ed Elisabetta Paulin (1635). Come si vede la prima metà del '600 è caratterizzata dai cognomi sopracitati che molte volte nelle scritturazioni battesimali subiscono delle storpiature. Queste si possono notare e sono più evidenti nelle registrazioni di uno stesso nucleo familiare: i coniugi Gregorio e Ursula hanno avuto quattro figli che per il sacramento del battesimo sono stati registrati in quattro modi diversi: 29-11-1604 Caterina figlia di Gregorio Sosol e Ursula; 11-1-1607 Agnesa figlia di Gregorio Shashou e Ursula; 19-1-1608 Sebastiano figlio di Gregorio Shashol e Ursula; e il quartogenito, il quale rispetto agli altre tre figli che hanno ricevuto il sacramento del battesimo in St. Stefano di Salcano, è stato battezzato in SS. Ilario e Taziano a Gorizia: 6-8-1615 Lorenzo figlio di Gregorio Sosoul e Ursula. Quale era il cognome originale dato che la registrazione del matrimonio non è stata trovata?

In questo «*excursus*» nei registri degli archivi parrocchiali, che abbraccia il '600, il '700 e parte dell'800 si sono potuti constatare dei fatti curiosi e dolorosi della stirpe dei Sossou, di origine povera e contadina.

Soltanto un Sossou nell'arco di questi tre secoli viene citato come «*nobile Signore*»: A.P. St.S.S. Battesimi Libro VI 1727-1746 Pag. 225 proprio in occasione del battesimo della sua unica figlia Dorothea: «7 aprilis 1741 Dorothea fil. leg. et natur. Nobilis D.ni Joannis Secou et Catharina iugatiū patrini Spett.s Natale Tassini et Thania Srebernic» (jugatiū = jugatium). Da notare che il padrino di Dorothea, Natale Tassini è lo stesso Regio Geometra che è stato incaricato di «*misurare e stimare*» le terre dei conti Rabatta nel 1731.

Poichè alcuni dei Sossou erano coloni alle dipendenze di famiglie nobili e borghesi, fu proprio il conte Filippo della Torre che fece da padrino alla Primogenita di Gregorio Sossou. Infatti così risulta dalla registrazione del battesimo di Dorothea, figlia di Gregorio Sossou e Marina, coloni dei Conti della Torre Signori di Piuma. Battesimi Libro III 1621-1639 pag. 360 (A.P.SS.I.T.).

Altro fatto curioso: il matrimonio tra Mattia Sessou e Agnese Logarza (8-10-1699) (A.P.SS.I.T. Matrimoni Libro III 1671-1778 pag. 349) fu celebrato in casa dello sposo in quanto stava a letto gravemente infermo, alla presenza del gastaldo: «*Nob e et Excellentissimo D.no Arsenio Romano Rever. Dom. Musina Sacerdotem un doctore et Michele Gerbiz*».

C'è pure un nato spurio: (A.P.St. S.S. Battesimi Libro II 1604-1633 pag. 35) «9 aprilis 1608 Adam spurius fil. Mathias Sossol et adultera Magdalena Testim. Ursula Sossoulizza».

Troviamo ancora che il 7-7-1706 mentre erano intenti a pulire il pozzo nel cortile del conte Carlo Lantieri, Mathia Sussou di Piuma e Jacobus Pilon di Mossa morirono ambedue schiacciati e soffocati e furono sepolti entrambi nel cimitero intorno alla chiesa di S. Giovanni (via S. Giovanni) (2).

L'indice di mortalità era notevole, comunque in caso di vedovanza, il vedovo o la vedova si risposavano in tempi brevi.

Un dato statistico quanto mai triste lo si può constatare nella famiglia dei coniugi Lorenzo Socou e Anna

Maria Scornors di S. Pietro (1716), i quali hanno avuto tredici figli, nove dei quali sono morti in tenera età.

Era quasi una norma che a fungere da testimoni per il matrimonio dei propri figli, si prestassero i genitori stessi, o il fratello degli sposi, altrettanto dicasi per il battesimo, dove di solito erano gli zii del battezzando ad avere la funzione di padrino.

L'ascendenza diretta di Aldo Sossou di San Rocco

Il capostipite dell'albero genealogico di Aldo Sossou è Gasparo Sossou di Piuma sposato con Caterina Logar di Salcano (1703), di condizione povera, contadina (miser.). L'atto di matrimonio non è stato rintracciato, però da un documento notarile (patto dotale del 15-9-1709) (bibl. 6) istituito da Giovanni Logar padre di Caterina «*maritata avanti sei anni incirca con Gasparo Sossou*», si ritiene che il matrimonio sia avvenuto agli inizi dell'anno 1703, anche in considerazione che il loro primogenito Giovanni Battista è nato il 27-12-1703.

Troviamo pure un altro patto dotale datato 9-10-1709 istituito ancora da Giovanni Logar per la seconda figlia Marina (bibl. 7), la quale dopo esser rimasta vedova di Urbano Macuz, si è risposata con Rocco Sossou. Anche costei ha ricevuto 110 Ducati in dote. Dai due documenti notarili si rileva che Caterina e Marina erano sorelle, mentre il grado di parentela tra Gasparo Sossou e Rocco Sossou non è documentato. Nella registrazione del battesimo di (Joannes) Giovanni Battista il 27-12-1703, primogenito di Gasparo Sossou e Caterina Logar, sono presenti come padrini (santoli): «*D.ni Joanni Battista Hussiy et Marina fil. Joanni Logar*».

Mentre per la registrazione del battesimo di Carlo figlio di Rocco Sossou e Marina Logar battezzato il 22-10-1708, troviamo presente come padrino Gasparo Sossou. Troviamo ancora presente come madrina per il battesimo di Carlo Giacomo il 3-11-1709, terzogenito di Gasparo

Sossou: «*D.na Felicità fil. D.no Joanni Battista Husshiy ex Piuma*».

Possiamo perciò constatare che al primogenito di Gasparo Sossou e Caterina Logar è stato imposto il nome di Giovanni Battista cioè uguale a quello del padrino stesso «*D.ni Joanni Battista Husshiy*» quindi per ben due volte questi signorotti borghesi sono presenti come padrino e madrina (padre e figlia), nella famiglia di Gasparo Sossou.

È probabile che Gasparo lavorasse come contadino alle dipendenze di questo possidente di Piuma.

Le citazioni che ci indicano l'estrazione sociale, la residenza e la morte di Gasparo Sossou ci vengono date dalle registrazioni del battesimo del terzogenito: «*3-11-1709 Caroli Jacobi fil. leg. miser Gasparii Sossou et Catherina iugatiū ...*», e dal quartogenito: «*4-5-1720 - Jacobis fil. qm. Gasparii Sossou et eius uxoris Catherina da Piuma Patrini Gasparii Gortnich*». I coniugi Gasparo e Caterina Sossou hanno avuto ancora un figlio oltre ai già citati Giovanni Battista e Carlo Giacomo, Carlo 1706.

L'ultimogenito di Gasparo Sossou, Giacomo, è il prosecutore della linea genetica di Aldo Sossou.

Giacomo si è sposato circa l'anno 1741-1743, avendo egli avuto il primogenito Andrea il 14-11-1743. Uno dei fattori per cui non è stato trovato l'atto di matrimonio può essere attribuito al fatto che, qualora la di lui moglie Caterina fosse stata di Salcano o di uno dei villaggi che dipendevano da questa parrocchia, il matrimonio è stato registrato in detta parrocchiale, ma il III° libro dei matrimoni relativo agli anni 1735-1760 manca. È accertato comunque che Giacomo era di Piuma: lo indicano le registrazioni battesimali dei suoi figli e l'atto di matrimonio del figlio Filippo: «*3-2-1784 - Philipus fil. gm. Jacobi Sossou di Piuma et Anna fil. ali. Stefani Graunar di Oslavia*».

Egli ha avuto sei figli, dei quali, i primi tre sono morti in tenera età. Il quartogenito Filippo è il presecutore della stirpe.

La prima parte del «Patto dotale» del defunto G. Logar per la figlia Caterina - Salcano 15 settembre 1709.

In Cristi Nom.e Amen Ind.e: 2 li 15 sebbembre 1709 fatto in Salcano in Casa De Dona Ved.a Appolonia Logar alla presenza delli sottoscritti testimonij.

Essendo stato costituito di Dote dal qm. M.r Giovanni Logar, a Catharina sua figlia maritata avanti 6 anni incirca con Gasparo Sossou di Dote (al di) Ducati di Lire 6 l'uno n° 110 dico Ducati cento e dieci, et perchè di questi l'Eredi del Defonto qm. Logar non hanno havuto nessuna confessione de percepta dote, così Granmondo tanto Donnà Appolonia relita ved. Logar, quanto il qui Sig.r Stefano loro figlio haver la loro cauzione et quietanza dal pagamento a meno fatto di costituita Dote, quindi personalmente costituiti davanti a me Nod.o et altri infarscritti anzi dopo sottoelencati Sig.ri tanto la Dona Catharina, quanto il di lei marito Gasparo Sossou confessano per se Eredi et successori d'haver ricevuti a iero li sudetti Ducati 110 parte ancora del defonto Padre, parte avanti il giorno d'oggi et parte ala presenza di me Nod.o e dal Sig.r Stefano Fratello, et cognato () d'essi Sig.ri jugali Catharina et Gasparo Sossou chiamandosi pienamente soddisfatti per se et suoi Eredi con solene promessa di mai altro addimandare cosa veruna per orazione di tal dotte costituitali da Casa Logar facendoli inoltre ...

Archivio di Stato di Gorizia.

... Da Piuma sul Zengraf

Con il matrimonio di Filippo Sossou e Anna Graunar abbiamo il trasferimento della coppia che da Piuma va ad abitare nel borgo Zengraf nella casa contrassegnata con il n° 27 (bibl. 8). Il primo censimento per la città di Gorizia del 1770 e la numerazione delle case con i nomi dei rispettivi proprietari, nonché i registri parrocchiali dei battesimi, dei matrimoni e dei defunti ci indicano dal novembre di detto anno, il numero della casa, il borgo o la contrada del soggetto registrato. Ci risulta così che il figlio primogenito di Filippo, Valentino Andrea nacque il 24-2-1785 in Zengraf casa n° 27. Il secondogenito Lorenzo il 29-3-1792, (sebbene neppure questa registrazione di battesimo sia stata trovata. La notizia della data di nascita si desume (fatti i debiti conteggi) dal libro dai defunti: «*In Zengraf al n. 15 - 12-10-1880 Laurentius Sossou vedovo agricoltore a Gorizia di anni 88, mesi 6, giorni 14*».

Lorenzo dà continuità alla linea

«Sossou» sposandosi con Orsola Peteani di Savogna: «*4-8-1819. - Lorenzo figlio di Filippo Sossou di Piazzutta con Orsola figlia di Giuseppe Peteani di Savogna. Testimoni Michele Grauner e Sebastiano Ceschutti, Cappellano Michele Devetak. Casa dello sposo n° 65 di Piazzutta*».

Lorenzo ha avuto quattro figli: Giovanni 1821, Simone 1827 che continua la successione, Antonio 1832 e Teresa 1836. Giovanni, primogenito, sposa la 27enne Sanroccara Ursula Culot il 28-4-1856. Antonio sposa Caterina Vuga il 30-1-1856. Teresa sposa il Sanroccaro Andrea Cullot il 30-3-1862. Simone, di cui daremo notizie più ampie, sposa pure lui una Sanroccara. Quindi dei quattro figli di Lorenzo Sossou abitanti in Piazzutta, ben tre di loro trovano «*L'anima gemella*» in San Rocco.

Un fatto singolare è accaduto nella continuità genetica dei figli di Lorenzo Sossou. Infatti sono stati uniti in matrimonio previa dispensa il 30-11-1895 due cugini diretti: Alois-

ASCENDENZA DIRETTA DI ALDO SOSSOU DI SAN ROCCO

di Piuma — anno di matrimonio 1703
GASPARO SOSSOU E CATERINA LOGAR

Giov. Battista 27-12-1703	Carlo 1-9-1706	Carlo Giacomo 3-11-1709	GIACOMO 4-5-1720
------------------------------	-------------------	----------------------------	---------------------

di Piuma — anno di matrimonio 1741 - 1743
GIACOMO SOSSOU E CATERINA

Andrea 14-11-1743	Anna 19-4-1745	Agnese1-1750	FILIPPO 28-4-1758	Caterina 12-2-1761	Giacomo 12-4-1763
----------------------	-------------------	-----------------------	----------------------	-----------------------	----------------------

di Borgo Zingraf — anno di matrimonio 3-2-1784
FILIPPO SOSSOU E ANNA GRAUNAR

Valentino Andrea 14-2-1785	LORENZO 29-3-1792
-------------------------------	----------------------

di Piazzutta — anno di matrimonio 4-8-1819
LORENZO SOSSOU E URSULA PETEANI

Giovanni-1821	SIMONE-9-1827	Antonio-8-1832	Teresa 12-10-1836
------------------------	-----------------------	------------------------	----------------------

di San Rocco — anno di matrimonio 28-9-1850
SIMONE SOSSOU E CATERINA CULOT (+ 13-1-1873)

Francesco 12-11-1852	Maria 3-2-1857	Anna Aloisia 22-6-1860	Teresa 19-9-1861	Teresa 19-6-1864	Carlo 27-1-1866	Joseffa Maria 7-9-1868
-------------------------	-------------------	---------------------------	---------------------	---------------------	--------------------	---------------------------

Anno di matrimonio 14-11-1874
SIMONE SOSSOU E MARIA MADRIZ
 vedovo vedova

VALENTINO 1-1-1876	Giacomo G. 7-5-1881	Petrina M. 12-2-1885
-----------------------	------------------------	-------------------------

di San Rocco — anno di matrimonio 16-2-1901
VALENTINO SOSSOU E GIOSEFFA LUTMAN

Aloisia 28-3-1902	PIETRO 31-3-1903	Giovanna 24-3-1905	Paulina 24-3-1907	Aloisia 26-8-1908
----------------------	---------------------	-----------------------	----------------------	----------------------

di San Rocco — anno di matrimonio 7-6-1930
PIETRO SOSSOU E ALBINA VECCHIET

ALDO 2-7-1930	Edda 13-1-1935
------------------	-------------------

di San Rocco — anno di matrimonio 8-2-1958
ALDO SOSSOU E GINA PERUZZO

Alessandra 5-4-1959	PIETRO 1-3-1961	Paolo 18-3-1966
------------------------	--------------------	--------------------

di San Rocco — anno di matrimonio 29-7-1990
PIETRO SOSSOU E ANTONELLA COLELLA

Luca 17-3-1991	Simone 24-3-1992	Paolo 24-3-1992
-------------------	---------------------	--------------------

N.B.: I Nominativi scritti in rosso sono tratti dalle registrazioni di Salcano. Gli altri invece da tutti gli altri archivi precedentemente elencati.



Via dell'Ospitale n. 9, casa di proprietà dei coniugi Arrigo Barago e Natalia Marussi, la nonna materna di Natalia era Maria Sossou. La casa è stata rinnovata tre volte dopo la guerra 1914-18, la stalla adiacente conserva ancor oggi la sua vecchia caratteristica. È qui che probabilmente nel 1784 Filippo Sossou si trasferì da Piuma sul Zengraf al n. 27.

sio figlio di Antonio figlio di Lorenzo Sossou con Teresia figlia di Simone figlio di Lorenzo Sossou.

Matrimoni simili avvenivano frequentemente nei secoli precedenti nelle famiglie nobili o borghesi per non disperdere i beni patrimoniali di una stessa «casata». Questo evidentemente è un caso diverso.

Mancano le registrazioni di battesimo di Giovanni, Simone e Antonio (3). Le prime proprietà di Lorenzo Sossou riscontrabili sul Grafenberg sono registrate nel libro tavolare Teresiano dell'anno 1832 (bibl. 9) e consistono di una casa rustica contrassegnata con il n° 15 e di due particelle di terreno registrate con i n° 75 e 66. Il n° 75 si riferisce a due terreni rispettivamente di 1439 e 2161 klafteri ambedue arativi; il n° 66 è costituito da 85 klafteri ed è adibito a orto.

Simone Sossou

Simone che è il secondogenito di Lorenzo e Orsola trova in borgo San Rocco l'anima gemella che è Caterina Culot, si sposano in San Rocco e colà si trasferiscono nella casa contrassegnata con il n° 33. La prole che nasce è abbastanza numerosa: hanno sette figli tra il 1852 (Francesco) e il 1868 (Joseffa Maria). Il 13-1-1873 Simone rimane vedovo di Caterina Culot e si risposa con Maria Madriz il 14-11-1874 da cui nascono Valentino 1-1-1876, Giacomo

Giuseppe 7-5-1881 e Petrina Maria 12-2-1885.

Simone è un contadino che non si accontenta di possedere il solito e unico campo (come era di norma in quei tempi) per il sostentamento della famiglia, ma lavora molto la campagna in qualità di contadino al servizio di famiglie nobili e borghesi. È una persona che, man mano gli anni passano, cerca continuamente d'incrementare le sue proprietà con l'acquisto di altri campi anche accendendo ipoteche. Annotiamo infatti in ordine cro-

nologico alcuni acquisti di terreni.

Il primo «affare» (bibl. 10) avviene già l'anno seguente al suo matrimonio: il 28-2-1851 acquista in una pubblica asta a Gorizia, avendo fatto la miglior offerta per «fiorini 812, 48», un pezzo di terra nelle pertinenze di S. Pietro contrassegnato con il n. 18 comprendente «Campi 0 - Quarte 3 - tese 02» venduto dagli eredi della defunta (1830) Maria Paulin.

Il 16 gennaio 1865 (bibl. 11), compra da Antonio Grauner qm Giuseppe, per fiorini 300 «Campi 1 -



I nonni di Aldo Sossou, Valentino Sossou (n. 1876) e Joseffa Rosa Lutman (n. 1880).

bennvald vendono per fiorini 215 a Simone Sossou di Lorenzo «porzione di fondo denominato Stermitz» in San Rocco corrispondenti a Campi 3 - Quarte 1 - Tavole 16, (boschi) segnati col n° 21, particelle n° 666 in mappa censuraria di Staragora.

Infine compera il 25 aprile 1895 (bibl. 14) da Carlo Augusto Cav. da Boehmann due fondi segnati nella

partita tavolare n° 1339 libro fondiario del Comune catastale di Gorizia: fondo n° 320/1 e 554/2 formanti un unico corpo cioè 1340 klafteri corrispondenti a Campi 1 - Quarte 1 - Klafteri 7, ossia «are 48 e metri 20» per fiorini 650.

Simone in precedenza il 13 gennaio 1865 (bibl. 15) aveva stipulato un contratto con suo padre Lorenzo, il

quale gli anticipa «Porzione di eredità» cioè fiorini 100 e gli mette a disposizione «20 careggi per la condotta di sassi da costruzione e quanti altri per la condotta di sabbia che si rendono necessari per mettere in opera li suddetti sassi».

Evidentemente il 1856 è l'anno in cui Simone dà inizio alla costruzione della propria casa in via Lunga n° 126.

Tommaso 1865

Invenimento alla presente contrattazione e con
tali intelligenze tra Antonio qui Giuseppe Grauner
per se stesso e suo figlio in persona in persona
già di Simona coll'una coerede, e Simone
di Lorenzo Sossou coede conserante in St. Rocco
sobborgo di Gorizia coll'altra parte compratore
venne in quest'oggi stipulato il seguente



Contratto di compravendita

Art. 1° Antonio qui Giuseppe Grauner aggr.
di per se stesso e suo figlio con facoltà del
l'istruccione e trascrizione, venne cioè
in perpetua renunzia al più personal-
mente per se stesso e suo figlio comprante
co accettante Simoni di Lorenzo Sossou,
parte del pezzo 16. 16. denominato Du Soghi
in pertinenza di St. Rocco, segnato col 16. 16.
col 16. 16. Trascritto a di lui nome nel tomo
355. 16. 288 nell'anno 1864 e precisamente per
la porzione per 16. 16. - misura peritale qual
si è così segnata nel piano topografico del
21 Dicembre 1864 col 16. 16. posto tra le uti-
lità comprese a locante e possente obliquo
mezze le stive coerede ora Mattia di
Lorenzo Sossou con parte del documento 16. 16.
contiene l'ingente coerede

La prima compravendita venne fatta
verso il suddetto pezzo tra li contrattanti
giuramentatamente convenute stabilite e accettate
col 16. 16. - e a vicenda si è venuta col
qual'eguale importo venne anche in questo modo
tra effettivamente coll'acquirente integral-
mente elaborato e enumerato a mani sell'a
locante Antonio qui Giuseppe Grauner present
matrice per cui si è coll'ultimo l'acquirente prima
mente tacitato e pagato del capitale investito
di 16. 16. col. uniti

Art. 2° Già da questo momento l'acquirente non
venne posto nel disse e reale possesso di ad

dotato di unione e godimento del loco usque
stato terreno 16. 16. col 16. 16. col 16. 16.
in St. Rocco, denominato Du Soghi dell'istru-
zione col 16. 16. - e misura peritale, in tomo 16. 16.
contiene e ora impie in esclusiva casale col
suo nome tutte le pubbliche e private
grazie inflitte da ingegneri e periti
col terreno in parola

La sede delle condizioni, condizioni
tutte tacite e rispettose tutti saranno per
tale da parte del gli contrattanti in egual
proporzione di misura della loro persona
quali quali si sono l'acquirente si sono
fatti.

Per tutto ciò che le parti convenute, accettate
e contenute verso la vicenda renunzia alla
eredità di se e tutti col se figlio, e reale lettera
e spiegazione nel loro documento stanno, e così

della loro deliberata volontà si firmano
alla presenza del sottoscritto come veder
colli ed altri testimoni.

Gorizia li 25 Gennaio 1865
Simone Sossou
e
Lorenzo

Mattia di Luigi test. sulla
lettura, spiegazione, condanna
to del denaro firma e croce
Gottschaling test. come sopra

Antonio Grauner e Simo-
di letterato med. mar. Mattia
di Luigi

Sul prez. 25 Aprile 1865 per Documento 16. 16. 16. 16.
venne il presente contratto di compravendita
registrato nel tomo 355. 16. 288 col 16. 16. col 16. 16.
la trascrizione e quella di Simoni Sossou di
Lorenzo Sossou parte del 16. 16. col 16. 16. col 16. 16.
in pertinenza al suddetto pezzo

Coll. 3. R. 16. 16. 16. 16.
Gorizia li 25 Aprile 1865
Grauner
Sossou



**Contratto di «Porzione ereditaria paterna e materna»
tra Lorenzo Sossou e il figlio Simone - 23 gennaio 1856**

Fra Lorenzo qm. Filippo Sossou di Zengraf dall'una e fra Simone del vivente Lorenzo Sossou rispettivo di lui figlio di St. Rocco dall'altra parte venne in quest'oggi stipulato e conchiuso il seguente

Contratto

Art I

Lorenzo Sossou facendo per se eredi e successori promette, e s'obbliga d'esborsare a mani del predetto di lui figlio Simone Sossou a titolo della sua porzione ereditaria paterna e materna la somma di f. 100 d'ogni fiorini cento entro tutto il mese di maggio dell'anno corrente e di prestargli venti careggi per la condotta di sabbia, che si rendono necessaria per meter in opera li suddetti sassi, ben inteso che questo obbligo abbia da «restringersi alla sola condotta, sentando le spese dell'escavazione del sasso ossia della pietra, come pure il pagamento d'ogni gabella totalmente a carico del figlio Simone Sossou, e la sudetta condotta di pietra e sabbia s'obbliga il promittente Lorenzo Sossou di effettuare entro un anno decadente dal giorno d'oggi di poi, finalmente promette questo e s'obbliga di prestargli vita natural durante al figlio ogni anno tutti quei careggi che si rendono necessari per la coltivazione di quei due pezzi di terra che lo stesso attualmente possiede, nell'unita quantità di censo Campi uno quarti uno, in modo che ogni lavoro abbia d'esser effettuato nell'addatata stagione eccettuato il caso, che il promittente padre non tenesse per disgrazia l'occorevole animalia, rinoverà peraltro il suo obbligo, ed in conseguenza il diritto del figlio di chiedere i lavori ad ogni riacquisto della necessaria animalia pell'effettuazione di raccolizioni.

Art II

Simone Sossou accetta con grato animo le promesse fatte dal padre, e verso l'esatto adempimento delle medesime ora per in allora si chiama pago tanto e contento d'ogni pretesa sopra la facoltà si paterna, che materna e facendo per se, eredi e successori rinuncia ad ogni e qualsiasi ulteriore diritto promettendo di non far più pretesa di parte, si contro il promittente padre, si contro li di lui eredi e successori, promessa e rinuncia le quali vengono dal padre accettate.

Tanto fu vicendevolmente costituito, stipulato, promesso ed accettato alle parti contraenti parlato, e spiegato, da esse in tutto lodato, ed in conferma, firmato alla presenza dei sottonotati testimoni.

Gorizia, li 23 gennaio 1856

Copiamia testimonio alla scrittura della croce ed allega firma

Francesco Sossou testimonio

come sopra

Lorenzo qm. Filippo Sossou

mediante ora copiamia

Simone Sossou



Proprietà Aldo Sossou: contratto notarile - 1857.

Misurazione e constatazione
 dei seguenti pezzi di terra venduti dal nobile Signor Carlo Giorgio Giovanni Cav. de Baronio
 del fu Antonio.

Numero dei lotti venduti	Acquirente	Somma, come nel fondo	Col. livro	Superficie		Confine	Misure in piedi e linee	Misure in piedi e linee
				contiene	contiene			
4 10374 113 di Zebbo	Giacca Simononi di Lorongo	Malapost	200	100	100	Confine	456 21	456 21
		Unolparat	200	100	100			
5 10374 106 di Zebbo	Giacca Simononi di Lorongo	Malapost	200	100	100	Confine	456 21	456 21
		Rampant	200	100	100			
		Assieme	200	100	100	Assieme	456 21	456 21

MISSISSIS

(a fronte i metodi Coronari Conte Giovan-
 ni Batt^o, a ponente Belinger Giuseppe
 e Bartolomeo, Negriaria Bar. Soffredo, capo 456 21
 Paulin Stefano de Giacomo, a tramont^a
 Anna Buxik Stefano e Pietro e Coroni
 ne Conte suddetto.

(a fronte Coronari Conte Gio. Batt^o
 Barogge Cesare, Debequati Giovanni
 e Teresa conjugi e Lushy Giuseppe e Ma-
 ria conjugati, a mezzo di Lushy Gugliel-
 mo e Feliciano insieme al venente
 Prosopio Stefano e Tommaso, ed a bit^o
 mulabue Arruden, Maria Fed. e Gio-
 vanni e Coronari Conte Gio. Batt^o

MISSISSIS

Gorizia 5 Settembre 1875
 Luigi. P. P.



I genitori di Aldo Sossou. Pietro (n. 1903) e Albina Vecchiet, i due figli Aldo e Edda, accosciato il fratello di Albina.

Valentino, Pietro, Aldo, Pietro Sossou

Valentino che è nato dalla seconda unione di Simone Sossou con maria Madriz, si sposa con Joseffa Lutman il 16-2-1901, ha cinque figli: Aloisia nata il 28-3-1902, Pietro il 31-3-1903, Giovanna il 24-3-1905,

Paolina il 24-3-1907 e Aloisia il 26-8-1908. Aloisia, Giovanna e Aloisia muoiono molto giovani.

Anche a Valentino si devono alcuni acquisti di terreni; tuttavia non in misura rilevante (come fu il caso di suo padre). Pietro si sposa in Piazzutta il 7-6-1930 con Albina Vecchiet, nascono Aldo 1930 e Edda 1935.



Aldo si sposa con Gina Peruzzo, da cui nascono Alessandra 1959, Pietro 1961 e Paolo 1966 che muore ventun giorni dopo la nascita. Pietro, — e siamo ormai al giorno d'oggi — si sposa con Donatella Colella e nascono Luca il 17-3-1991 e i gemelli Simone e Paolo il 24-3-1992.

Nuclei familiari della prima metà del '600 residenti a Piuma

Giuseppe Sossou e Margherita (1600)
 Gregorio Sosoul e Ursula (1604)
 Giuseppe Sossau e Geltrude (1607)
 Ilario Sossou e Caterina (1614)
 Mattia Sossou e Paula (1617)
 Gregorio Sossou e Marina (1633).

Nuclei familiari del '700 e '800 residenti in San Rocco

Giacomo Secau e Barbara Ferssole (1731)
 Francesco Domenico Sechau e Orsola Pellizzon (1757)
 Antonio Socou e Elena Pordolon (1760)
 Andrea Secou e Caterina Reitz (1769)
 Vincenzo Socou e Caterina Marinig (1788)
 Simone Sossou e Caterina Culot (1850)
 Antonio Sokou e Anna Devetag (1852)
 Giorgio Secou e Ursula Blasig (1808).

Nuclei familiari del '700 e '800 residenti sul Zengraf e Borgo Piazzutta

Giuseppe Sossou e Ursula Golzer (1773)
 Antonio Socou e Caterina Ciak (1780)
 Filippo Sossou e Anna Grauner (1784)
 Lorenzo Sossou e Orsola Peteani (1819)
 Giovanni Sossou e Ursula Cullot (1856)
 Antonio Sossou e Caterina Vuga (1856).

Questa immagine (anno 1992) presenta tre generazioni della famiglia Sossou: Aldo Sossou e la moglie Albina con in braccio il nipotino Luca, accosciati i due figli di Aldo: Alessandra con la figlia Federica; Pietro con il piccolo Simone, la moglie Antonella con il piccolo Paolo. Luca (n. 1991), Simone e Paolo (gemelli n. 1992) rappresentano la decima generazione della stirpe di Gasparo Sossou e Caterina Logar (matr. 1703).

Conclusione

Concludendo la presente ricerca (nata come si è detto con duplice finalità) possiamo dire che:

Primo:

L'albero genealogico di Aldo Sossou non ha alcuna attinenza con quello dei tre Socou coloni dei conti Rabatta del 1731. Inoltre Gasparo Sossou capostipite della genealogia di Aldo Sossou, lo si sarebbe forse potuto allacciare con i primi Sossou del '600 residenti a Piuma, se, come precedentemente esposto non fossero venuti a mancare, negli archivi parrocchiali, alcuni fattori rilevanti per le ricerche genealogiche.

Secondo:

Il cognome dei Sossou ha subito delle storpiature nel '600 e '700. Inoltre nella prima metà dell'800, con la scritturazione in lingua slovena il cognome è stato trascritto anche in «*Sokol*» che nei due secoli precedenti non era mai comparso nei registri parrocchiali.

Infine (piccole colonie) di nuclei familiari dei «*Sossou*» li abbiamo trovati nel primo '600 a Piuma e dalla metà del '700 alla metà dell'800 in San Rocco e in Piazzutta (Borgo Zengraf).

Al giorno d'oggi i Sossou, Sossoll e Sokol li troviamo ancora a Piuma, a Gorizia, a San Rocco, a S. Pietro e Vertoiba.

Alcuni di essi, come Aldo Sossou di San Rocco, sul quale è stata incentrata la ricerca continuano l'antico mestiere dei loro proavi, altri invece pur discendendo da questa stirpe contadina hanno intrapreso altre attività e mestieri tipici del mondo d'oggi.

Appendice

ARCHIVI PARROCCHIALI: REGISTRAZIONI

PARROCCHIA DEI SS. ILARIO E TAZIANO DI GORIZIA

Battesimi Libro I (1596-1611)

Pag. 113

25-2-1600 - *Fu battizzato adì 25 febraro Mathia fiolo at Joseffo Sahosou et Margharita (+)*;

Pag. 205

28-2-1603 Gregorio fil. di Giuseppe Sossou e Margherita;

Battesimi Libro II (1611-1620)

Pag. 137

6-8-1615 Lorenzo fil. di Gregorio Sossou e Ursula;

Pag. 290

19-3-1618 Caterina fil. di Romeo Sossoll e Agnese;

Pag. 383

10-7-1620 Maddalena fil. di Mattia Sossou e consorte Paula;

Battesimi libro III (1621-1639)

Pag. 360

12-1-1633 Dorotea fil. di Gregorio Sossou e Marina di Piuma;

Pag. 368

24-5-1633 Susou Anna fil. di Mattia Sossou e Paula;

Pag. 410

13-10-1634 Andrea fil. di Gregorio Sossou e Marina;

Battesimi libro IV (1640-1653)

Pag. 16

6-1-1640 Gaspardo fil. di Gregorio Sossou di Piuma e Marina;

Pag. 76

16-12-1641 Tomaso fil. di Canciano Seccau e Elisabetta di Gorizia;

Pag. 165

29-12-1644 Gasparo fil. di Canciano Seccau e Elisabetta;

Pag. 244

21-8-1647 Maria fil. di Canciano Sokou e Elisabetta di Gorizia;

Pag. 298

5-8-1649 Lorenzo fil. di Gregorio Sossol e Marina di Piuma;

Pag. 316

8-5-1650 Elena fil. di Giovanni Sossou e Marina di Piuma;

Pag. 336

21-7-1651 Giacomo fil. di Gregorio Sossou e Marina;

Battesimi libro V (1654-1672)

Pag. 26

7-5-1655 Michele fil. di Giovanni Sossou e Marina;

Pag. 62

12-2-1657 Valentino fil. di Giovanni Sossou e Marina di Piuma;

Pag. 62

12-2-1657 Mattia fil. di Giovanni Sossou e Marina di Piuma;

Pag. 130

8-2-1660 Mattia fil. di Giovanni Sossou e Marina;

Pag. 207

16-7-1663 Giacomo fil. di Giovanni Sossou e Marina;

Pag. 219

8-12-1663 Francesco fil. di Andrea Sossou e Maddalena;

Pag. 262

25-7-1665 Anna fil. di Andrea Sossou e Maddalena;



La cattedrale del Duomo dedicata ai santi Ilario e Taziano, è la proava di tutte le chiese di Gorizia. L'Archivio parrocchiale del 1596 è fonte notevole di dati genealogico-storici.

- Pag. 489
17-3-1672 Ilario fil. di Giacomo Sosou e Agnese;
- Battesimi libro VI (1673-1686)**
- Pag. 95
5-11-1674 Carlo fil. di Giacomo Sosou e Agnese;
- Pag. 131
2-7-1675 Giacomo fil. di Lorenzo Sosou e Angela;
- Pag. 171
21-7-1676 Lucia fil. di Lorenzo Sosou e Angela;
- Pag. 290
7-2-1680 Maddalena fil. di Giacomo Sosou e Agnese;
- Pag. 331
17-3-1681 Marina fil. di Lorenzo Susou e Angela;
- Pag. 373
23-4-1682 Marina fil. di Giacomo Sosou e Agnese;
- Pag. 375
17-5-1682 Antonio fil. di Lorenzo Sossou e Angela;
- Pag. 451
16-8-1684 Ilario fil. di Giacomo Sosou e Agnese;
- Battesimi libro VII (1686-1709)**
- Pag. 559
5-8-1700 Lorenzo fil. di Mattia Sesau e Agnese;
- Pag. 757
18-5-1706 Giacomo fil. di Mattia Sassou e Agnese;
- Battesimi libro VIII (1710-1731)**
- Pag. 121
6-10-1716 Andrea fil. di Lorenzo Secau e Anna Maria;
- Pag. 158
18-10-1718 Lucia fil. di Lorenzo Secau e Anna Maria;
- Pag. 190
15-2-1720 Valentino fil. di Lorenzo Sacou e Anna Maria;
- Pag. 248
19-8-1723 Caterina fil. di Lorenzo Secou e Anna Maria;
- Pag. 304
7-9-1726 Caterina fil. di Lorenzo Secou e Anna Maria;
- Pag. 359
25-4-1729 Lucia fil. di Lorenzo Secau e Anna Maria;
- Pag. 380
7-4-1730 Teresa fil. di Lorenzo Sechau e Anna Maria;
- Pag. 408
5-6-1731 Giuseppe Antonio fil. di Lorenzo Secau e Anna Maria;
- Battesimi Libro IX (1732-1741)**
- Pag. 15
4-8-1732 Francesco Domenico fil. di Giacomo Secou e Barbara;
- Pag. 35
20-4-1733 gemelli: Giovanni e Ursula fil. di Lorenzo Secou e Anna Maria;
- Pag. 56
5-4-1734 Maria Anna fil. di Lorenzo Secau e Anna Maria;
- Pag. 87
3-6-1735 Maddalena fil. di Lorenzo Secau e Anna Maria;
- Pag. 97
16-10-1735 Antonio Luca fil. di Giacomo Secau e Barbara;
- Pag. 119
15-6-1736 Clara Antonia fil. di Lorenzo Seccou e Anna Maria;
- Pag. 177
26-2-1738 Giuseppe fil. di Giacomo Socou e Barbara Ferssole;
- Pag. 273
13-3-1740 Giuseppe fil. di Giacomo Socou e Barbara Ferssole;
- Battesimi Libro X (1741-1754)**
- Pag. 23
24-8-1742 Bartolomeo Sebastiano fil. di Giacomo Saccou e Barbara;
- Pag. 92
30-12-1744 Giovanni Silvestro fil. di Giacomo Seccou e Barbara;
- Pag. 257
9-2-1752 Appollonia Maria fil. di Giacomo Socou e Barbara;
- Pag. 282
19-5-1753 Maria Antonia Francesca fil. di Giuseppe Secou e Anna;
- Battesimi libro XI (1754-1770)**
- Pag. 8
4-10-1754 Anna Clara Teresa fil. di Giuseppe Socou e Anna;
- Pag. 53
17-5-1757 Giovanni Lorenzo fil. di Giuseppe Antonio Socou e Anna;
- Pag. 63
4-12-1757 Giovanni Francesco Saverio fil. di Francesco Sochau e Ursula;
- Pag. 79
19-10-1758 Leonardo Francesco Domenico fil. di Giuseppe Sacou e Anna;
- Pag. 93
16-9-1759 Anna Maria Agnese fil. di Francesco Socou e Ursula;
- Pag. 122
23-6-1761 Lorenzo Giovanni Battista fil. di Giuseppe Sechau e Anna;
- Pag. 123
9-7-1761 Anna Maria Margherita fil. di Antonio Sechau e Elena;
- Pag. 129
11-11-1761 Maria Caterina fil. di Francesco Socou e Ursula;
- Pag. 148
28-12-1762 Aloisio Giovanni Maria Giuseppe fil. di Giuseppe Secou e Anna;
- Pag. 156
20-6-1763 Giovanna Barbara fil. di Antonio Socou e Elena;
- Pag. 202
11-9-1765 Giuseppe Giacomo Mattia fil. di Francesco Secou e Ursula;
- Pag. 204
20-10-1765 Giuseppe Luca fil. di Antonio Sechau e Elena;
- Pag. 278
20-1-1769 Anna Agnese fil. di Francesco Socou e Ursula;
- Pag. 315
1-6-1770 Lodovico Giacomo fil. di Francesco fil. di Giacomo Sochau di St. Rocco e Ursula;
- Battesimi libro XII (1771-1784)**
- Pag. 50
6-10-1772 Anna Maria fil. illegittima di Caterina Sochau (Patri incogniti);
- Pag. 52
29-10-1772 Giacomo Simone fil. di Francesco fil. di Giacomo Secou di St. Rocco e Ursula;
- Pag. 58
15-1-1773 Anna Maria fil. di Giuseppe Sechau e Ursula di Piuma - Giuseppe fil. di Carlo oriundo di Piuma ora domiciliato in Zengraf;
- Pag. 64
6-4-1773 Vincenzo Alessandro Stefano fil. di Andrea Sechau fil. di Martini di S. Pietro e Caterina;
- Pag. 102
25-1-1775 Anna Maria fil. di Andrea Socou e Caterina;
- Pag. 108
8-9-1776 Giacomo Filippo fil. di Antonio Socou fil. qm. Giacomo e Caterina;
- Pag. 136
14-1-1777 Antonio fil. di Andrea Socou e Caterina;
- Pag. 170
In San Rocco casa n° 16 - 8-11-1778 Giuseppe Martino fil. di Andrea Socou e Catarina Reitz;
- Pag. 200
In Piazzutta casa n° 9 - 25-7-1780 Giuseppe Andrea fil. di Antonio Socou fil. qm. Giacomo di Vertoiba e Caterina Ciak;
- Pag. 213
14-4-1781 Francesco Antonio fil. di Andrea Socou e Caterina Reitz;
- Pag. 229
In Piazzutta casa n° 9 - 24-3-1782 Stefano Giuseppe fil. di Antonio Socou (Tintores) e Caterina Ciak di Tolmino;
- Battesimi libro XIII (1784-1811) (II)**
- Pag. 11
In Zengraf casa n° 27 - 24-2-1785 Valentino Andrea fil. di Filippo Sossou fil. del

defunto Giacomo di Piuma e di Anna fil. del defunto Graunar di Piuma (Stato: contadini);

Pag. 50

In città casa n° 72 - 10-7-1787 Ignazio Emanuele fil. di Mattia Emanuele Sochou e Susanna fil. del defunto Pikner.

PARROCCHIA DEI SS. ILARIO E TAZIANO DI GORIZIA

Matrimoni Libro I

(24-4-1596 / 12-9-1640)

Pag. 302

11-2-1635 Ganciano Socou e Elisabetta Paulin di Gorizia;

Matrimoni Libro III

(23-8-1671 / 28-12-1778)

Pag. 44

15-7-1674 Lorenzo Sosou di Piuma e Angela Brisauzich;

Pag. 318

22-2-1696 Bartolomeo Socou di S. Pietro e Caterina Brainicha;

Pag. 349

8-10-1699 Mattia Sesou di Gorizia e Agnese Logarza vedova;

Pag. 494

13-1-1716 Lorenzo Socou di S. Pietro fil. di Martino e Anna Maria Scornos (Matrimonio celebrato nellachiesa di S. Giovanni Batt. di Gorizia);

Pag. 669

19-11-1731 Giacomo Socou fil. di Andrea di Vertoiba Superiore e Barbara Ferssole;

Pag. 921

21-6-1752 Giuseppe Seccou fil. del defunto Lorenzo di Gorizia e Anna Zai;

Pag. 989

9-1-1757 Francesco Domenico Sochou fil. del defunto Giacomo di S. Rocco e Ursula Pellizzon;

Pag. 1026

16-6-1760 Giuseppe Socou di S. Pietro e Agnese Sova;

Pag. 1027

13-8-1760 Antonio Socou fil. del defunto Giacomo di S. Rocco e Elena Pordolon di Udine;

Pag. 1150

23-9-1769 Andrea Secou fil. del defunto Martino di S. Pietro e Caterina Reitz di Tolmino;

Pag. 1163

14-7-1770 Carlo Sossou di Gorizia e Ursula Osbolt di Boccavizza;

Pag. 1193

4-5-1772 Giuseppe Sossou fil. di Carlo Sossou di Piuma e Ursula Golzer;

Pag. 1239

11-11-1775 Antonio Socou di Gorizia e Caterina Ciak fil. del defunto Martino Ciak di Gorizia;

Matrimoni libro IV (1779-1784)

Pag. 23

27-11-1780 Mattia Socou fil. di Antonio di S. Pietro e Caterina Culot;

Matrimoni libro IX (1838-1875)

Pag. 285

14-11-1874 Simone Sossou villico di anni 46 vedovo fil. di Lorenzo Sossou e Ursula Peteani domicilio in S. Rocco n° 126 con Maria Anna Madriz villica di anni 29 vedova fil. di Francesco Madriz e Caterina Sokol villica;

PARROCCHIA DEI SS. ILARIO E TAZIANO DI GORIZIA

Libro I dei morti 1649-1695

Defunti libro II 1697 - 1745

Pag. 44

9-10-1700 Anna Sesoa - anni 70;

Pag. 73

25-9-1702 Matteo Sossou - anni 17;

Pag. 110

17-3-1705 Ursula Sussou - anni 2;

Pag. 130

7-7-1706 Mattia Susou di Piuma;

Pag. 137

11-11-1706 Giacomo Sosou - anni 1;

Pag. 311

17-4-1719 Lucia Secau - mesi 6;

Pag. 380

17-2-1724 Caterina Secou - mesi 6 - fil. di Lorenzo;

Pag. 417

5-6-1726 Valentino Secou - anni 6;

Pag. 474

17-9-1729 Lucia Socou - mesi 11;

Pag. 493

11-9-1730 Teresa Secau - mesi 5;

Pag. 486

10-4-1730 Giovanni Battista Sosoi - anni 1;

Pag. 509

5-6-1731 Francesco Secou - anni 3;

Pag. 510

29-6-1731 Caterina Secau - anni 4;

Pag. 558

11-5-1733 Giovanni Battista Socu - giorni 15;

Pag. 663

22-2-1737 Maddalena Socou - anni 2;

Pag. 761

17-1-1741 Andrea Secau;

Pag. 797

27-8-1741 Ilario Soccou - anni 57;

Pag. 772

14-4-1741 Maria Secou - anni 45;

Pag. 862

11-6-1745 Clara Secou - anni 8;

Defunti libro III (1745-1781)

N° 213 - 1750

8-12-1750 Lorenzo Seccou di anni 60;

N° 161 - 1751

31-5-1751 Giovanni Secou di anni 15 sepolto in S. Rocco;

N° 164 - 1754

17-10-1754 Francesca Maria Teresa Socou di anni 17;

N° 142 - 1760

25-8-1760 Andrea Sochou di anni 3;

N° 185 - 1762

18-9-1762 Lorenzo Sechou fil. di Giuseppe di mesi 9 sepolto in Braida Vaccana;

N° 305 - 1764

- 1764 Giuseppe Sochou di anni 6 fil. di Giuseppe;

N° 89 - 1766

- 1766 Antonia fil. di Giuseppe Sochou di anni 1, mesi 6;

N° 177 - 1768

12-8-1768 Giovanni Socou fil. di Francesco sepolto in S. Rocco;

N° 219 - 1771

6-12-1771 Anna fil. di Francesco Socou di anni 3 sepolta in S. Rocco;

N° 220 - 1771

16-12-1771 Caterina Socou fil. di Francesco di anni 10 sepolta in S. Rocco;

11-1-1774 Maria Socou fil. di Andrea di anni 2 sepolta in Braida Vaccana;

N° 64 - 1775

- casa n° 54 - 13-3-1775 Lodovico fil. di Francesco Socou di anni 5 sepolto in S. Rocco;

N° 92 - 1775

- in città - 10-4-1775 Giovanni Antonio fil. illegittimo di Valentino di giorni 4 sepolto in Braida Vaccana;

Defunti libro V (1784-1811)

Pag. 98

- In Studenitz casa n° 9 - 16-12-1790 Maria Sosou di anni 20.

PARROCCHIA DI ST. STEFANO DI SALCANO

Battesimi Libro II (1604-1633)

Pag. 7

29-11-1604 Sosol Caterina fil. di Gregorio e Ursula;

Pag. 49

11-1-1607 Shosou Agnese fil. di Gregorio e Ursula;

Pag. 52

20-2-1607 Shassou Ilario fil. di Giuseppe e Margherita;

Pag. 59

25-7-1607 Shasol Giacomo fil. di Giuseppe e Geltrude;

Pag. 68

19-1-1608 Schashol Sebastiano fil. di Gregorio e Ursula;

- Pag. 101
20-12-1609 Schashol Agnese fil. di Giuseppe e Geltrude;
- Pag. 141
8-11-1611 Shossou Caterina fil. di Giuseppe e Margherita;
- Pag. 185
11-3-1614 Shossou Gregorio fil. di Ilario e Caterina;
- Pag. 241
5-1-1617 Sassou Marina fil. di Mattia e Paula;
- Pag. 356
20-11-1623 Schushol Marina fil. di Mattia e Paula;
- Pag. 35
9-4-1608 Sossol Adam fil. di Mattia «et adultera Magdalena»;
- Battesimi Libro V (1692-1727)**
- Pag. 217
27-12-1703 Giovanni Battista fil. di Gasparo Sossou e Caterina;
- Pag. 273
1-9-1706 Carlo fil. di Gasparo Sossou e Caterina;
- Pag. 317
29-10-1708 Carlo fil. di Rocco Sossou e Marina;
- Pag. 333
3-11-1709 Carlo Giacomo fil. di Gasparo Sossou e Caterina;
- Pag. 458
27-12-1716 Giovanni fil. di Andrea Schucul e Maddalena;
- Pag. 509
4-5-1720 Giacomo fil. del defunto Gasparo Sossou e Caterina di Piuma;

Battesimi libro VI (1727-1746)

- Pag. 137
26-7-1734 Anna fil. di Gregorio Soshau e Ursula de Peuma;
- Pag. 153
28-3-1735 Anna fil. di Gregorio Sesau e Ursula di Peuma;
- Pag. 162
13-11-1735 Andrea fil. di Carlo Sassol e Ursula de Peuma;
- Pag. 225
7-4-1741 Dorotea fil. di Giovanni Secou e Caterina;
- Pag. 283
30-3-1743 Caterina fil. di Carlo Shassou e Ursula de Peuma;
- Pag. 289
14-11-1743 Andrea fil. di Giacomo Shassou e Caterina de Peuma;
- Pag. 311
19-4-1745 Anna fil. di Giacomo Sasou e Caterina de Peuma;

Battesimi libro I di Peuma (1756-1795)
(A.P.St.S.S.)

- Pag. 3
28-4-1758 Filippo fil. di Giacomo Sossou e Caterina;

- Pag. 4
28-2-1759 Gregorio fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 6
1-6-1760 Gregorio fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 6
12-2-1761 Caterina fil. di Giacomo Sossou e Caterina;
- Pag. 8
11-3-1762 Blasio fil. di Andrea Sossou e Marina;
- Pag. 8
7-1-1763 Agnese fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 9
12-4-1763 Giacomo fil. di Giacomo Sossou e Caterina;
- Pag. 10
7-3-1764 Caterina fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 12
23-11-1765 Lucia fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 14
25-2-1767 Giovanni fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 14
25-2-1767 Giuseppe fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 14
8-3-1767 Giovanni fil. di Andrea Sossou e Marina;
- Pag. 16
13-10-1768 Francesco fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 18
18-2-1770 Stefano fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 18
4-3-1770 Maria fil. di Andrea Sassou e Marina;

- Pag. 21
27-4-1771 Giacomo fil. di Giuseppe Sassou e Ursula;
- Pag. 23
13-9-1772 Maddalena fil. di Giuseppe Sassou e Ursula;
- Pag. 25
11-3-1773 Giuseppe fil. di Andrea Sossou e Marina;
- Pag. 26
11-2-1774 Valentino fil. di Giuseppe Sossou e Ursula;
- Pag. 37
30-3-1777 Stefano fil. di Giuseppe Sossou e Maria Marinig;
- Pag. 48
8-8-1780 Michele fil. di Giuseppe Sossou e Maria Marinig;
- Pag. 53
24-4-1782 Maria Anna fil. di Giuseppe Sossou e Maria Marinig;
- Pag. 58
2-3-1784 Maria Ursula fil. di Giuseppe Sossou e Maria Marinig;
- Pag. 64
28-5-1785 Caterina fil. di Francesco Sossou e Maria Mrach;
- Pag. 68
11-4-1786 Giovanni fil. di Giuseppe Sossou e Maria Marinig;
- Pag. 70
17-2-1787 Giuseppe fil. di Francesco Sossou e Maria Mrach;
- Pag. 76
3-3-1789 Luca Giuseppe fil. di Francesco Sossou e Maria Mrach;
- Pag. 84
12-7-1791 Caterina fil. di Giovanni Sossou e Dorotea Juretig;
- Pag. 87
24-6-1792 Giovanni Battista fil. di Francesco Sossou e Maria Mrach;



... nel 1460 la chiesa filiale di Gorizia era divenuta parrocchiale, e la parrocchiale di Salcano era retrocessa a filiale di Gorizia.

Pag. 91

2-11-1793 Maria fil. di Giovanni Sossou e Dorotea Juretig.

PARROCCHIA DI ST. STEFANO DI SALCANO

Matrimoni Libro III (1763-1785)

Pag. 12

12-1-1774 Francesco fil. di Giovanni Sossou di Piuma con Maria fil. di Toni Mrak di Piuma;

Pag.: Manca la numerazione

3-2-1784 Filippo fil. del qm. Giacomo Sossou di Piuma con Anna fil. del qm. Stefano Graunar di Oslavia.

PARROCCHIA DI ST. STEFANO DI SALCANO

Defunti Libro I di Piuma (1741-1784)

16-3-1746 Maria fil. di Carlo Sossou - giorni 10;

7-2-1747 Anna fil. di Giacomo Sossou - anni 1;

10-7-1750 Agnese fil. di Giacomo Sossou - mesi 6;

10-11-1750 Andrea fil. di Giacomo Sossou - anni 7;

13-6-1752 Caterina Logar moglie del qm. Gasparo Sossou di anni 80;

25-11-1757 Gregorio Sossou - anni 70;

22-12-1757 Appolonia Sossou - anni 13;

24-11-1758 Gregorio Sossou - anni 70;

9-4-1768 Giacomo Sossou - anni 60;

5-9-1769 Ursula Sossou - anni 62;

24-9-1771 Stefano Sossou - anni 1 1/2;

13-3-1775 Matteo fil. di Giuseppe Sossou - anni 2, mesi 6;

4-7-1775 Valentino fil. di Giuseppe Sossou - anni 1;

20-10-1775 Anna fil. di Antonio Sossou - anni 1, mesi 4, giorni 21;

13-12-1775 Agnese fil. di Giuseppe Sossou - anni 12, mesi 11, giorni 5;

23-7-1776 Michele Sossou di Piuma - mesi 3;

6-11-1776 Carlo Sossou Rusticus - anni 75.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN ROCCO

Battesimi Libro I (1789-1807)

Pag. 65

Casa n° 54 - 28-12-1800 Michele Francesco fil. di Vincenzo fil. di Andrea Sochou e di Caterina fil. del defunto Martini Marinig;

Pag. 74

Casa n° 54 - 28-9-1802 Giuseppa Ursula Stefania fil. di Vincenzo Socou e di Caterina;

Pag. 82

Casa n° 54 - 22-5-1804 Maddalena Giuseppa Anna fil. di Vincenzo Socou e di Caterina;

Pag. 89

Casa n° 54 - 27-9-1805 Giovanni Andrea fil. di Vincenzo Socou e di Caterina;

Battesimi Libro II (1807-1829)

Pag. 9

Casa n° 54 - 19-12-1808 Ursula Maria fil. di Giorgio Secou fil. del defunto Francesco e Caterina Stanta e di Ursula Blasig;

Pag. 33

Casa n° 54 - 2-12-1812 Anna Maria fil. di Vincenzo Socou e di Caterina;

Pag. 72

Casa n° 54 - 13-1-1816 Stefano Giuseppe fil. di Vincenzo Socou e di Caterina;

Pag. 19

Casa n° 19 - 26-9-1810 Giacomo Michele fil. di Vincenzo Socou e Caterina;

Pag. 81

Casa n° 54 - 2-6-1819 Ursula Caterina fil. di Vincenzo Socou e Caterina;

Battesimi libro IV (1846-1881)

Pag. 56

Casa n° 33 - 12-11-1852 Francesco fil. di Simone fil. di Lorenzo Sossou e Ursula e di Caterina Culot;

Pag. 57

3-12-1852 Giuseppe fil. di Antonio fil. del defunto Antonio Sokou e di Anna;

Pag. 64

Casa n° 82 - 29-1-1854 Antonio fil. di Antonio fil. del defunto Antonio Sokou e di Anna;

Pag. 78

Casa n° 82 - 29-6-1856 Pietro fil. di Antonio fil. del defunto Antonio Sokol e Anna;

Pag. 82

Casa n° 33 - 3-2-1857 Maria fil. di Simone fil. di Lorenzo Sossou e Ursula e di Caterina Culot;

Pag. 106

22-6-1860 Anna Aloisia fil. di Simone fil. di Lorenzo Sossou e di Caterina;

Pag. 111

Casa n° 126 - 19-9-1861 Teresa fil. di Simone fil. di Lorenzo Sossou e di Caterina Culot;

Pag. 130

Casa n° 82 - 4-12-1862 Maria fil. di Antonio Sokou Mercenario fil. del defunto Antonio Sokou e di Anna Devetag;

Pag. 141

Casa n° 126 - 19-6-1864 Teresa fil. di Simone Sossou villico fil. di Lorenzo e di Caterina Culot;

Pag. 157

Casa n° 126 - 27-1-1866 Carlo fil. di Simone Sossou agricoltore fil. di Lorenzo e di Caterina Culot;

Pag. 167

Casa n° 126 - 7-9-1868 Joseffa Maria fil. di Simone agreste fil. di Lorenzo e di Caterina Culot;

Pag. 207

Casa n° 126 - 1-1-1776 Valentino fil. di Simone agricoltore fil. di Lorenzo Sossou e Maria e di Maria Madriz;

Pag. 236

Via Lunga n° 3 - 7-5-1881 Giacomo Giuseppe fil. di Simone agricoltore fil. del defunto Lorenzo e Maria e di Maria Madriz;

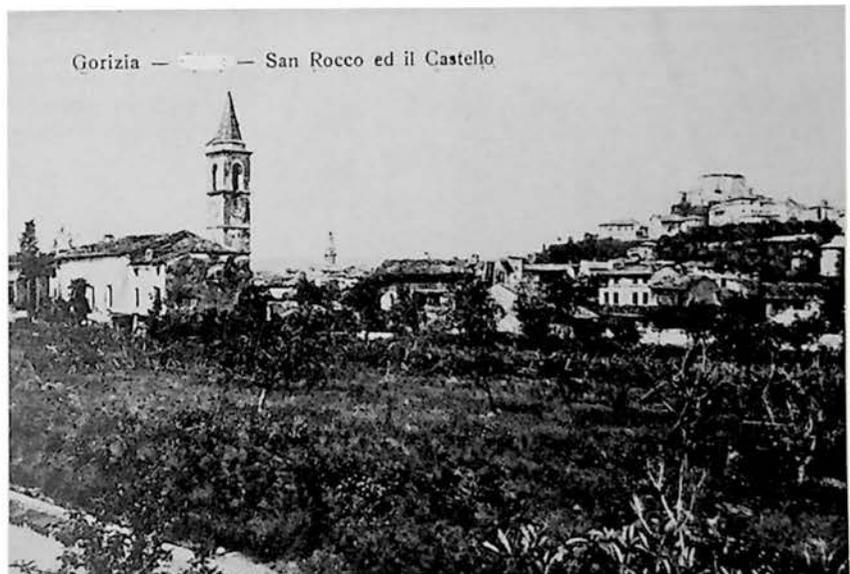
Battesimi libro V (1882-1898)

Pag. 27

12-2-1885 Petrina Maria fil. di Simone Sossou e Maria Madriz;

Pag. 108

22-8-1894 Angelus fil. di ignoto e di Joseffa Maria Sossou fil. di Simone;



... da Piazzutta, in Borgo San Rocco, situato a sud della città, dalle caratteristiche rurali. Nel 1850 Simone Sossou trovò l'anima gemella in Caterina Culot.



Gli effetti della guerra causarono distruzione non solo alla chiesa e alla canonica dei Santi Vito e Modesto, ma anche una buona parte dell'archivio parrocchiale andò bruciato, patrimonio questo da non sottovalutare.

Pag. 116

8-7-1895 Angelus fil. di Aloisio fil. di Antonio Sossou e di Teresa fil. di Simone Sossou;

Battesimi libro VI (1899-1928)

Pag. 50

Via Androna del pozzo n° 8 - 28-3-1902 Aloisia Sossou fil. di Valentino Sossou e Joseffa Lutman;

Pag. 65

Via Androna del pozzo n° 8 - 31-3-1903 Pietro Sossou fil. di Valentino Sossou e di Joseffa Lutman;

Pag. 93

Via Androna del pozzo n° 12 - 24-3-1905 Giovanna Sossou fil. di Valentino Sossou e Joseffa Lutman;

Pag. 124

Via Androna del pozzo n° 12 - 24-3-1907 Paulina Sossou fil. di Valentino Sossou contadino e di Joseffa Lutman;

Pag. 144

Via Androna del pozzo n° 12 - 26-8-1908 Aloisia Sossou fil. di Valentino Sossou e di Joseffa Lutman;

Battesimi libro VII (1929-1960)

Pag. 20

2-7-1930 Via Androna del Pozzo N° 12 - Aldo Sossou fil. di Pietro fil. di Valentino e di Albina Vecchiet;

Pag. 67

13-1-1935 Via Androna del Pozzo N° 12 - Edda Miriana Sossou fil. di Pietro fil. di Valentino e di Albina Vecchiet;

Battesimi libro VIII (1961 ...)

Pag. 232

17-3-1991 Luca fil. di Pietro Sossou e Donatella Colella;

Pag.

24-3-1992 Paolo fil. di Pietro Sossou e Donatella Colella;

Pag.

24-3-1992 Simone fil. di Pietro Sossou e Donatella Colella.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN ROCCO

Matrimoni Libro I (1785-1819)

Pag. 34

25-11-1798 Vincenzo Socou minorene fil. di Andrea Socou di San Rocco e Caterina Marinig fil. del defunto Martino Marinig;

Matrimoni Libro II (1820-1854)

Pag. 72

28-9-1850 Simone Sossou villico di anni 23 domiciliato in sobborgo Piazzutta casa n° 15 ora domiciliato in S. Rocco casa n° 33 e Caterina Culot di anni 24 di S. Rocco testimone Lorenzo Sossou campagnolo;

Pag. 75

21-11-1852 Antonio Sokou mercenario di anni 33 fil. del defunto Antonio Sokou villico e di Maria Bressan con Anna Devetag di anni 32;

Matrimoni libro III (1855-1881)

Pag. 2

28-4-1856 Giovanni Sossou villico di anni 35 fil. di Lorenzo Sossou e Ursula Peteani con Ursula Culot villica di anni 27 di San Rocco testimone Simone Sossou contadino e Bregant Michele; domicilio in S. Vito e Modesto casa n° 15.

Matrimoni libro IV (1882-1904)

Pag. 25

30-11-1895 Aloisio Sossou villico di Gorizia fil. di Antonio Sossou e Caterina Vuga di via Coronini n° 7 e Teresa Sossou fil. di Simone Sossou agricolo e Caterina Culot testimone Valentino Sossou contadino (Dispensazio ad impediment consang.);

Matrimoni libro VI (1942 ...)

Pag. 180

29-7-1990 Pietro Sossou fil. di Aldo con Donatella Colella.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SAN ROCCO

Defunti Libro I (1784-1881)

Pag. 309

10-9-1863 Teresia fil. di Simone Sossou.

Pag. 351

13-1-1873 Caterina Culot moglie di Simone Sossou di anni 46;

Defunti Libro II (1882-(1914)

Pag. 36

6-2-1889 Maria Sossou di anni 45 moglie di Simone Sossou;

Pag. 37

5-3-1890 Giacomo Sossou di anni 9 fil. di Simone Sossou;

Pag. 95

1-3-1901 Simone Sossou di anni 73, mesi 6;

Pag. 139

3-1-1910 Aloisia fil. di Valetino Sossou di anni 6, mesi 8;

Defunti libro III (1915 ...)

Pag. 127

5-11-1938 Pietro Valentino fil. di Valentino Sossou e Joseffa Lutman;

Pag. 216

27-6-1953 Teresa Sossou fil. qm. Simone;

Pag. 223

6-2-1956 Valentino Sossou fil. qm. Simone e qm. Maria Madriz;

Pag. 227

26-1-1957 Joseffa Sossou nata Lutman fil. di Joseppo;

Pag. 275

8-4-1966 Paolo Sossou fil. di Aldo di giorni 21;

Pag. 368

31-12-1989 Albina Vecchiet vedova di Pietro Sossou.

ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI GORIZIA

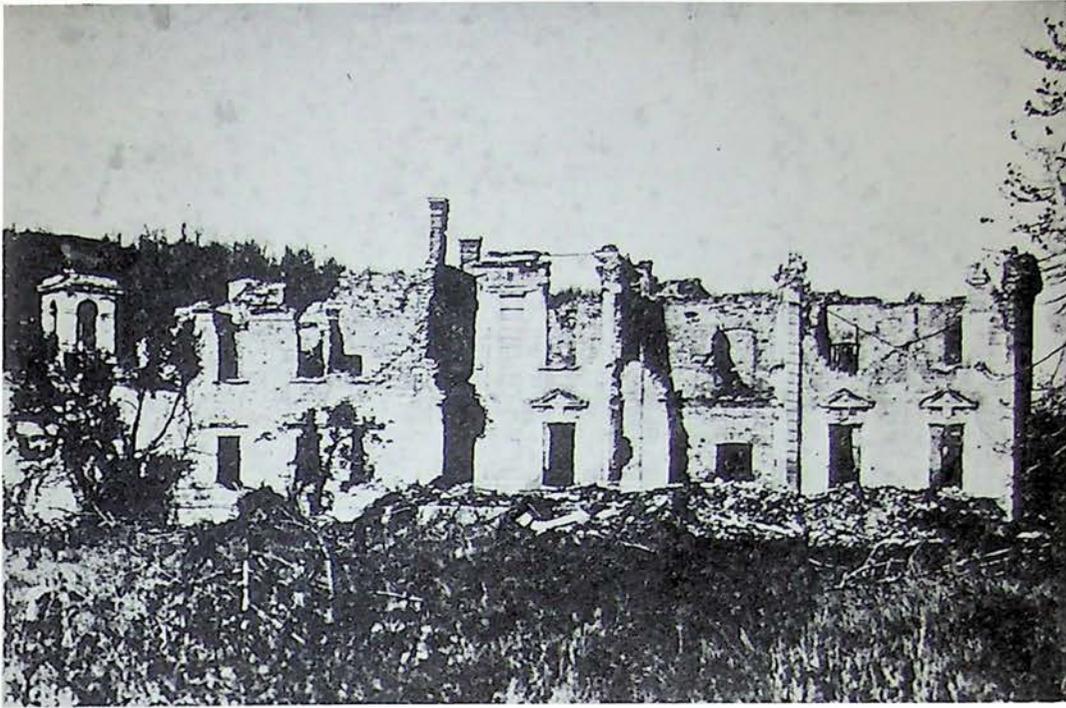
Copia registro battesimi S. Vito e Modesto (1835-1881)

12-10-1836 In Zengraf casa n° 15 Teresa fil. di Lorenzo Sossou fil. di Filippo e Ursula Peteani di Giuseppe;

In Zengraf casa n° 17 - 25-10-1857 Caterina fil. di Antonio Sossou contadino fil. di Lorenzo e Orsola Peteani e di Caterina Vuga;

In Zengraf casa n° 67 - 29-12-1864 Giuseppa Caterina fil. di Antonio Sossou agricolo fil. di Lorenzo e Ursula e di Caterina Vuga;

In Grafenberg casa n° 15 - 31-7-1866 Teresa fil. di Giovanni Sossou agricolo fil. di Loenzo e Ursula e di Ursula Culot di San Rocco;



Da Piuma, villaggio già menzionato in alcuni documenti nei secoli XIII e XIV, i Sossou dalla fine del '500 si diramarono in città, sul Zengraf, a S. Pietro e in Borgo San Rocco.

In Grafenberg casa n° 67 - 5-7-1867 Aloisio fil. di Antonio Sossou villico fil. di Lorenzo e Ursula e di Caterina Vuga;

moni Michele Grauner e Sebastiano Ceschutti Cappellano Michele Devetak; casa dello sposo n° 65 di Piazzutta.

Matrimoni Libro IV (1908-1940)

Pag. 39

7-6-1930 Pietro Sossou nato 21-3-1903 con Albina Vecchiet minorenni nata 17-4-1910.

Copia registro matrimoni di S. Vito e Modesto (1835-1888)

- 30-1-1856 Antonio Sossou villico di anni 23 5/12 fil. di Lorenzo contadino e Ursula Peteani con Caterina Vuga di anni 19 5/12 Testimone Francesco Sossou;
- 3-3-1862 Andrea Culot di anni 42 con Teresa Sossou di anni 25 1/2 fil. di Lorenzo Sossou abitante in Zengraf casa n° 15 Testimone Simone Sossou contadino;

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. VITO E MODESTO

Matrimoni Libro III (1880-1907)

Pag. 66

16-2-1901 Valentino Sossou nato 1-1-1876 con Joseffa Rosa Lutman nata 26-8-1880. Testimone per lo sposo Antonio Sossou;

PARROCCHIA DI CIALLA (UD)

Matrimoni Libro

Matrimonio celebrato nel Santuario di Calstelmonte.
8-2-1958 Aldo Sossou con Gina Peruzzo.

Copia registro defunti di S. Vito e Modesto (1835-1891)

- 15-1-1838 Lucia Sokou anni 74 fil. del defunto Giuseppe contadino.
- 22-9-1841 in Grafenberg casa n° 15 Sossou Anna vedova del defunto contadino Filippo di anni 86;
- 6-3-1858 In Grafenberg casa n° 15 Orsola Sossou moglie di Lorenzo Sossou contadino nata di Giuseppe Peteani di Savogna;
- 12-10-1880 In Zengraf casa n° 15 Lorenzo Sossou vedovo agricoltore a Gorizia di anni 88, mesi 6, giorni 14.

ARCHIVIO PARROCCHIALE SAVOGNA D'ISONZO

Matrimoni Libro I (1784-1820)

Pag. 21

4-8-1819 Lorenzo Sossou figlio di Filippo di Piazzutta in Gorizia con Orsola figlia di Giuseppe Peteani di Savogna Testi-



LEGGENDA

- A.S.P.G. - Archivio Storico Provinciale di Gorizia
A.S.G. - Archivio di Stato Gorizia
A.P.SS.I.T. - Archivio Parrocchiale dei Santi Ilario e Taziano
A.P.St.S.S. - Archivio Parrocchiale Santo Stefano di Salcano
A.P.S.R. - Archivio Parrocchiale di San Rocco
A.C.A.G. - Archivio Curia Arcivescovile di Gorizia
A.P.S.I. - Archivio Parrocchiale di Savogna d'Isonzo

BIBLIOGRAFIA

- (1) A.S.P.G. - Stati Provinciali Sezione II n° 662. «Piano delle Terre del conte A. Rabatta 1731».
(2) A.S.P.G. - Stati Provinciali sezione II n° 619C. «Topografia dei Terreni furono di ragione del Sig. MICHELE CONTE RABATTA indi delli Sig.ri Conti Colloredo così rilevati dal defonto geometra Sig. Giuseppe Domenico Zoratti fino dall'anno 1781».
(3) A.S.G. - Archivio Notarile Serie Testamenti (1774-1865). Busta 2, fascicolo 9 n° 17. «Testamento di Michele Rabatta (10-9-1794)».
(4) A.S.G. - Tavolare Teresiano Libri Strumenti Tavolari (1761-1891). Busta 113 fol. I. «Accordo di Ereditarietà fra i conti Coronini Cromberg e i conti Colloredo».

(5) Studi Goriziani - 1958 vol. XXIV - Iginio Valdemarin. «La Chiesa e la Parrocchia dei Santi Ilario e Taziano di Gorizia (Pagg. 145-216)».

(6) A.S.G. - Archivio Notarile Serie Notai (1563-1866), annata 1709, Busta 41, fasc. 249, fol. 36 - Notaio Antonio Milost 1706-1735. «Patto Dotale del qm. Giovanni Logar per la figlia Caterina».

(7) A.S.G. - Archivio Notarile Serie Notai 1563-1866, annata 1809, Busta 41, fasc. 249, fol. 45 - Notaio Antonio Milost 1706-1735. «Patto dotale del qm. Giovanni Logar per la figlia Marina».

(8) Calendario Società Agraria per l'anno 1848. «SPECIFICA delle case poste in Gorizia con confronto tra il possesso al tempo della loro prima coscrizione fatta in ottobre 1770 e il possesso attuale come trovansi nell'anno 1847».

(9) A.S.G. - Catasto Teresiano sec. XIX e XX Elaborati n° 19, Busta 19, Comune di Grafenberg. «Lorenzo Sossou proprietario di una casa e di due terreni».

(10) Proprietà di Aldo Sossou. «Contratto di compravendita di Simone Sossou - 1851».

(11) Proprietà di Aldo Sossou. «Contratto di compravendita di Simone Sossou - 1865».

(12) Proprietà di Aldo Sossou. «Contratto di compravendita di Simone Sossou - 1875».

(13) Proprietà di Aldo Sossou. «Contratto di compravendita di Simone Sossou - 1877».

(14) Proprietà di Aldo Sossou. «Contratto di compravendita di Simone Sossou - 1895».

(15) Proprietà di Aldo Sossou. Contratto di «Razione di eredità di Lorenzo Sossou per il figlio Simone» (1856).

NOTE

(1) Purtroppo questi primi registri del 1786 sono andati persi durante il conflitto mondiale 1915-18. Sono rimasti quelli dei battesimi che cominciano dal 1864, dei matrimoni 1880 e dei defunti 1903.

(2) Nel registro dei defunti 1° - 1649-1695 A.P.SS.I.T., le prime sepolture dei morti in questo cimitero risultano incominciare nell'anno 1650.

(3) Come già precedentemente esposto i registri parrocchiali dei SS. Vito e Modesto che cominciavano dal 1786 sono andati persi. L'anno di nascita dei figli di Lorenzo, Giovanni, Simone e Antonio lo si è desunto dalle registrazioni dei rispettivi matrimoni.

(4) Per semplificare la lettura delle registrazioni sacramentali, sono state trascritte in lingua e in modo molto abbreviato, tranne il primo atto (25-2-1600) che è di accentuato veneto dovuto proprio al parroco Arcidiacono G.M. Panizzolo (1596-1602). Quasi tutti gli altri atti sono scritti in latino con più o meno deficienze grammaticali dovute all'insipienza dei parroci vicari e pievani, soprattutto nel XVII secolo e nella prima metà del XVIII. Si può anche notare che per uno stesso nucleo familiare i cognomi venivano registrati in modo diverso e così sono stati qui riportati. Dalla fine del secolo scorso all'inizio del nostro e sempre più frequentemente fino al giorno d'oggi, gli atti vengono registrati in lingua italiana e in modo molto semplice.



Vicende giudiziarie dei sanroccari nel 1872

Mauro Ungaro

Fra i più antichi documenti attualmente conservati nell'archivio parrocchiale di San Rocco, vi è la copia originale di un contratto del 1872 riguardante l'impegno di alcuni borghigiani per l'acquisto di tre campane ad uso della chiesa. Lo riportiamo integralmente.

Rep. Not. 505

«Fatto a Gorizia nel giorno 21 ventuno luglio 1872 milleottocentotantadue.

Davanti a me Antonio d. de Nordis I.R. Notaio qui residente sono comparsi Sebastiano Broili del fu Giuseppe e Gio. Batta De - Poli del fu Giovanni fonditori di campane domiciliati in Udine da una parte e don Bartolomeo Strekel (1) parroco (2) della Chiesa di S. Rocco in Gorizia, Giuseppe Pelizzani del fu Giuseppe, Antonio Brumat fu Lorenzo, Pietro Laschiak (3) fu Andrea, Michele Gerdevich fu Simone, Stefano Lutmann di Giuseppe, Andrea Turel fu Martino, Giovanni Culot fu Giovanni, Antonio Zottig fu Giuseppe, Giovanni Masetti fu Pietro, Giuseppe Nardini fu Giuseppe ed Andrea Bisiak di Andrea tutti possidenti di Gorizia Borgo S. Rocco dall'altra parte i quali comparenti sono tutti da me personalmente conosciuti e stipularono in presenza mia e degli idonei a me noti testimoni di atto Don Giacomo Pussig di Giacomo Cooperatore della parrocchia di S. Rocco in Gorizia e Luigi Pachor del fu Ermacora possidente pure di Gorizia Borgo S. Rocco il seguente

CONTRATTO

Articolo I.

Sebastiano Broili e Gio:Batta de Poli si obbligano solidariamente di fondere per uso della Chiesa parrocchiale di S. Rocco in Gorizia N° 3 (tre) campane la maggiore di peso di 16 (sedici), la mezzana del peso di 12 (dodici) e la piccola del peso di 8 (otto) centinaja di funti (4) di Vienna. Li fonditori Sebastiano Broili e Gio:Batta De - Poli si obbligano inoltre di fornire le preindicate 3 campane costruite di metallo di prima qualità, armoniche, sonore e perfettamente accordate fra di esse in prima, seconda e terza maggiore e di consegnarle al Parroco di San Rocco al più tardi nel giorno 13 (tredici) Agosto 1872 (milleottocentotantadue); la consegna avrà luogo in Gorizia al sito della fonderia dei Signori Broili e De Poli (5).

Articolo II.

Il prezzo per le sopradette tre campane viene d'accordo stabilito in ragione di f 103. - diconsi fiorini centototrè di Valuta Austriaca per ogni centinajo di funti di Vienna che li Signori Don Bartolomeo Strekel, Giuseppe Pelizzani, Antonio Brumat, Pietro Laschiak, Michele Gerdevich, Stefano Lutmann, Andrea Turel, Giovanni Culot, Antonio Zottig, Giovanni Masetti, Giuseppe Nardini, ed Andrea Bisiak pagano e si obbligano solidariamente di pagare ai Signori Sebastiano Broili e Gio:Batta De - Poli nel seguente modo:

a. cedendo coll'obbligo della consegna a piacimento dei Signori fonditori il metallo delle campane attuali della Chiesa di S. Rocco al presso di f. 88. - (fiorini ottantotto) di Valuta Austriaca per ogni centinaio di funti di Vienna che detti fonditori accettano in luogo di pagamento ed a decanto prezzo.

b. con f. 800. - (fiorini ottocento) di Valuta Austriaca che si obbligano solidariamente a pagare ai Signori fonditori in Gorizia all'atto della consegna delle campane.

c. quanto poi rimarrà dopo diffalcato l'ammontare del metallo ad a. e l'importo di f. 800. - ad b. i medesimo si obbligano sempre solidariamente di pagare in Gorizia ai fonditori Signori Sebastiano Broili e Gio:Batta De - Poli in tre uguali rate scadenti la prima alla fine di Novembre 1873 (mille novecentosettantatré), la seconda alla fine di Novembre 1874 (milleottocentosettantaquattro) e la terza alla fine di Novembre 1875 (milleottocentosettantacinque) coll'interesse dell'annuo 5% (cinque per cento) a scala scadibile postecipatamente ed annualmente assieme alle rate di prezzo, decorribile l'interesse dal di della consegna.

Articolo III.

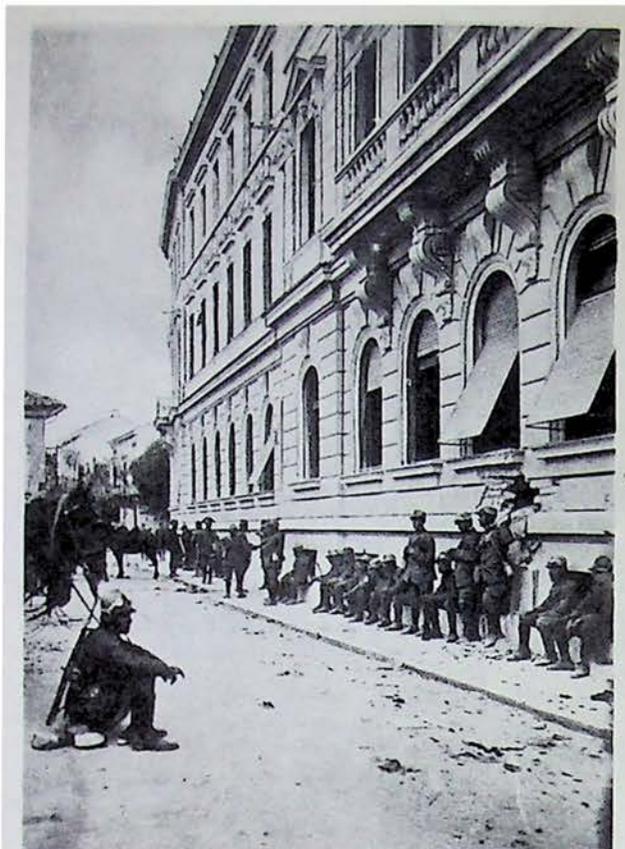
Le preindicate campane verranno d'accordo dei Signori fonditori e dei Signori Committenti collaudate nel termine di giorni trenta dalla effettuata consegna, mentre scorso questo termine senza che sia stato effettuato il collaudo si riterranno tacitamente per approvate. Nel caso di discrepanza di opinioni fra i fonditori ed i committenti sul collaudo delle campane questo verrà fatto in modo inappellabile da due esperti da nominarsi uno per parte, nel caso di discordia fra i detti due esperti essi stessi nomineranno un terzo ed il giudizio di quest'ultimo sarà pure inappellabile. Le spese di questo collaudo a mezzo d'esperti verranno sostenute per metà dai fonditori e per l'altra metà dai committenti.

Articolo IV.

I fonditori Signori Sebastiano Broili e Gio:Batta De - Poli assumono solidariamente la garanzia delle campane da fondersi per mesi 18 (diciotto) decorribili dalla consegna delle stesse e nel caso poi che durante questi 18 mesi si verificasse qualche difetto per altri mesi diciotto dopo effettuata la relativa riparazione e così di seguito.

Articolo V.

Li fonditori Signori Sebastiano Broili e Gio:Batta De - Poli dichiarano di avere ricevuto dai Signori committenti nel giorno 18 (diciotto) luglio corrente a titolo di caparra e principio di pagamento l'importo di f. 200. - diconsi fiorini duecento di Valuta Austriaca i quali vanno in diffalco dalla rata prezzo di f. 800. - pagabile nel giorno della consegna delle campane a sensi dell'Articolo II liv. b. la quale perciò va a ridursi a fiorini 600. - di Valuta Austriaca.



Soldati italiani dinanzi al tribunale nell'odierna via Filzi.

Articolo VI.

Li fonditori Sebastiano Broili e Gio:Batta De - Poli si obbligano inoltre di dare a prestito ai Signori committenti le corde necessarie onde sollevare le campane da costruirsi fino al piano del campanile della Chiesa di S. Rocco ove dovranno collocarsi.

Articolo VII.

Le parti contrenti rinunciano alla eccezione di lesione enorme pel caso intervenuta nel presente contratto.

Articolo VIII.

Tutte le spese del presente contratto per onorario bolli e copie, stanno per metà a carico dei fonditori e per metà a carico dei committenti.

Le parti interessate confermano le cancellazioni dei nomi «Andrea Bressan fu Biagio» alle linee 11a e 12a, «Andrea Culot fu Giovanni» alle linee 12a e 13a, «Antonio Strukel fu Giuseppe» alle linee 13a e 14a, «Antonio Paulin fu Simone» alla linea 14a, «Giuseppe Culot fu Andrea» alla linea 15a, «Francesco Stanta fu Giuseppe» alla linea 16a, «Giovanni Larise fu Giovanni» alla linea 16a e 17a della pagina prima della matrice nonché le cancellazioni dei nomi «Andrea Bressan» alla linea 17a, «Andrea Culot», «Antonio Strukel» alla linea 18a «Antonio Paulin» alla linea 18a e 19a «Giuseppe Cu-

lot» alla linea 19a «Francesco Stanta», «Giovanni Lari-
se» alla linea 20a della pagina seconda della matrice.

Su di che ho assunto questo atto notarile che pre-
letto e spiegato da me notaio ai comparenti alla contem-
poranea presenza dei testimoni sunnominati fu da loro
pienamente confermato, firmato e rispettivamente cro-
cesegnato, fu poscia l'atto stesso firmato anche dai te-
stimoni il tutto in presenza mia»

Don Bartolomeo Strechel Parroco	Sebastiano Broili fonditore
Gius. Pelizzani Cameraro	Gio: Batta de Poli fu Gio: fonditore
Antonio Brumat	+ di Michele Gerdevich
Pietro Lasciak	+ di Stefano Lutman
Giovanni Masetti	+ di Andrea Turel
COMPETENZE	+ di Giovanni Culot
Conferenze preliminari colle	+ di Antonio Zottig
parti e trasferta nella cano-	+ di Giuseppe Nardini
nica di S. Rocco	f. 3. - + di Andrea Bisiak
Onorario per contratto	f. 5. - Tutti firmati da me Giacomo
Bolli per la matrice	f. 25.50 Pussig testimonio all'atto, alle
Scritturazione	f. 1. - firme e croci
Trasferta Seconda	f. 1. - Luigi Pachor testimonio al'
Assieme	f. 35.50 l'atto alle firme e croci
Pagati	Antonio D. De Nordis I.R. Notaio

Dall'analisi del contratto balza subito all'attenzione il contenuto dell'articolo 8 laddove viene segnalata la cancellazione di sette nomi da quello che doveva essere stato un preliminare dell'accordo definitivo: nasce spontanea la curiosità di sapere come mai quei sanroc-
cari decisero ad un certo punto di recedere dall'impe-
gno originario.

Possiamo supporre che ritenessero troppo gravosa un'obbligazione in solido dinanzi ad una cifra che pote-
va anche incutere timore per la sua entità. A conferma di tale ipotesi giunge la verifica dei versamenti che gli stessi si troveranno poi ad effettuare e che, di fatto, non risultano artamente inferiori a quelli degli effettivi fir-
matari ma anzi, in taluni casi, ben superiori. Si trattava quindi di una forma di garanzia, del non voler impegnar-
si in un'impresa il cui risultato non appariva sicuro. Non è poi da escludere che gli stessi nutrissero dei dubbi sulla generosità dei propri conborghigiani, dubbi che, come vedremo, non si può certo definire privi di fonda-
mento.

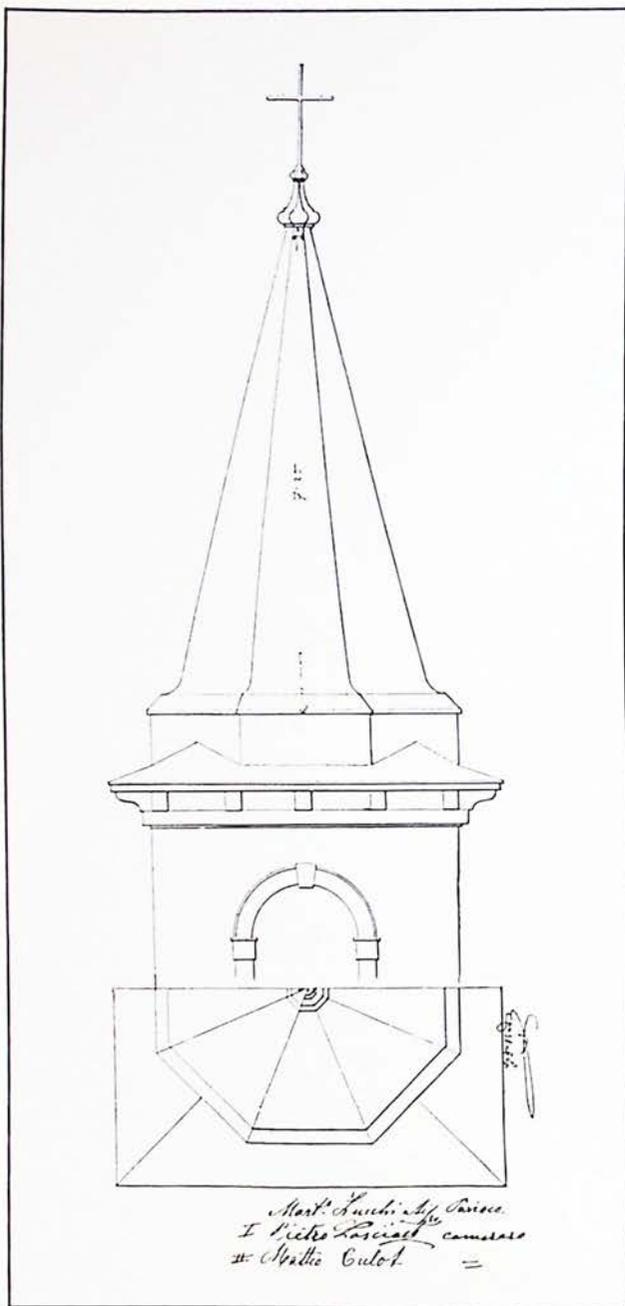
Si tenga presente che, secondo quanto riportato dal Von Czoernig (6), nel censimento del 31 dicembre 1869, erano stati stimati a San Rocco «parte della città esterna» 1913 abitanti e 136 case.

Siamo riusciti a rintracciare anche il «Conto Con-
suntivo delle tre nuove campane acquistate da Borghigiani di S. Rocco in Gorizia 1872».

N° prog.	ENTRATE	IMPORTO	
		fiorini	soldi
1.	Offerte spontanee dai parrocchiani e da Signori Benefattori di questa illustre Città firmati	2178	3
2.	Dall. I.R. Sua Maestà Maria Anna (7)	500	
3.	Dalla Signora Maria Vedova Kalister di Trieste	20	
	Assieme	2698	
	Confrontando l'esito con	3246	62
	Resta un deficit	548	59
	* * * * *		
N° prog.	USCITE	IMPORTO	
		fiorini	soldi
1.	Per tre nuove campane di peso sommario 35 cent, 40 funti a fiorini 103 il centinaio	3646	20
	Diffalco il prezzo del metallo delle 2 campane vecchie centinaia 9, funti 94 a fiorini 88 il centinaio	874	72
	non rimane da pagare in netto ai fonditori	2771	48
2.	Pagato per contratto, collocamento sul campanile	475	14
	Spesa totale	3246	62
3.	Pagato ai fonditori a conto della somma f. 2771.48 a conto per prima rata	800	
	Nell'anno 1873 restarono da pagare di più a interesse a 5%	1971	48
		95	57 1/2
4.	Assieme	2070	05 1/2
5.	Al 1 Dicembre 1873 pagato la II rata	1023	25
	Rimane da pagare nell'anno 1874 di più a interesse a 5%	1046	80
		52	34
6.	Assieme	1099	14
	Somma da soddisfare dai firmati	550	55
	ed un deficit da sopperire con sussidio	548	59

Il consuntivo riportato venne redatto alla fine del 1874; da alcune annotazioni in calce allo stesso documento veniamo a sapere l'ammontare della cifra versata complessivamente ai fonditori tramite l'avv. Verzegnassi, loro procuratore in Gorizia:

Agosto 1872	800.00 fiorini
Dicembre 1873	1023.25 fiorini
Novembre 1874	100.00 fiorini
Giugno 1875	290.50 fiorini
Settembre 1875	219.15 fiorini
Febbraio 1876	126.00 fiorini
Gennaio 1877	60.00 fiorini
Giugno 1877	41.00 fiorini



Il progetto per l'innalzamento del campanile presentato nel 1886.

Per un totale di 2659.90 fiorini: restavano quindi ancora da pagare 111.58 fiorini che vennero saldati nei primi mesi dell'anno 1879 grazie agli introiti degli «Oppignoramenti» di cui ci occuperemo fra poco.

Le campane furono issate sulla torre (8) il 13 agosto del 1872; fra le voci della «Specificazione dell'Esito» di quella giornata vengono annotati «24 fiorini al capomastro Michele Blasol, 60 fiorini al «macchinista», 33 fiorini a Giuseppe Bisiak « falegname», 70 fiorini al muratore Giacomo Susmel, 84 fiorini al fabbro Andrea Paulin nonchè 4 fiorini come "regalo ai lavoratori dei fonditori".»

È interessante notare come il Bisiak, nel conto presentato per avere «inferato le campane, aiutato nel co-

locamento delle medesime, governato i pavimenti e le scale del campanile, fatto i boccoli per le corde, comprato diverse viti di ferro e chiodi», parli esplicitamente di quattro bronzi innalzati sul campanile. Confrontando tale informazione con le note redatte alla fine della Prima Guerra Mondiale dall'allora parroco don Baubela, in cui si afferma che sino al 1917 la chiesa di San Rocco possedeva quattro campane, la più piccola delle quali del peso di 100 chilogrammi, e verificato che le due tolte il 9 agosto 1878 pesavano complessivamente solo 9 centinaja e 94 funti, dobbiamo concludere che anteriormente a tale data la parrocchiale fosse dotata di tre campane di dimensioni comunque ridotte.

Il 7 agosto 1875, il Podestà Carlo Perinello (9) inviava al Parroco una lettera in risposta dell' «Istanza dei borghigiani di S. Rocco all'Inclito Municipio di Gorizia pel soccorso al pagamento delle nuove campane» con cui si comunicava che: «in seguito a deliberazione del Consiglio Comunale 12 corr. si partecipa ai Sig.ri competenti che vennero accordati f. 200 per le campane, i quali potranno essere prelevati da questa Cassa verso quietanza d'ufficio dal M.R. Sig. Parroco a cui si intima il presente decreto».

Il 4 giugno dello stesso anno era giunto inoltre un nuovo contributo imperiale di 200 fiorini prelevato dal «Fondo del ministero per il culto»: si giustifica in tal modo il doppio versamento del 1875, quando, in soli tre mesi, la parrocchia era stata in grado di raccogliere oltre 500 fiorini.

Fra i benefattori si segnalano per la propria generosità, seppur a diverso titolo, il Reverendo Prevosto de Codelli che contribuì con 20 f. e la contessina Matilde Coronini che offrì un fiorino.

Ma i problemi dovevano appena cominciare: fra le uscite del conto consuntivo riportato in precedenza ricorreva infatti la voce «somma da soddisfare dai firmati».

L'archivio parrocchiale conserva una serie di «Petizioni e rispettive Istanze» (10) che vengono sollevate dinanzi l'Inclita I.R. Pretura urbana di Gorizia da parte dell' «Amministrazione della veneranda chiesa di S. Rocco, composta dal parroco Don Bartolomeo Strechel e dai camerari Pietro Lasciak e Luigi Pachor di S. Rocco» assistiti in giudizio dall'avv. Verzegnassi, perchè, ai sensi della legge 27 aprile 1873, venga rilasciato un ordine di pagamento contro possidenti di San Rocco.

Cosa poteva essere successo?

Ogni famiglia si era verosimilmente impegnata a contribuire al pagamento delle spese: non sappiamo secondo quali modalità ciò avvenne nè quale fu il criterio ispiratore con cui le singole quote vennero calcolate ma possiamo solo supporre che la loro entità derivasse dal numero dei membri del nucleo familiare e forse anche dal mestiere esercitato dal capofamiglia.

Ci sono giunti infatti i rendiconti dei versamenti effettuati dai borghigiani dal 1873 al 1877: pur mancando la nota della prima rata del 1872, importante perchè la raccolta fruttò circa mille fiorini, da essi si può dedurre

come nei primi due anni l'entusiasmo per l'iniziativa fece sì che la quasi totalità dei sanroccari adempisse al proprio dovere col versamento della prevista quota.

Col passare del tempo però il numero dei benefattori diminuì vistosamente: alcuni sanroccari, dopo il pagamento di un primo acconto, verificato che ormai le campane facevano bella mostra di sé sul campanile e che il debito con i fonditori era stato comunque quasi integralmente pagato, avevano ritenuto di non dover soddisfare il proprio impegno, situazione questa che l'amministrazione parrocchiale non poteva lasciare passare sotto silenzio anche perché, come abbiamo visto, tale debito ammontava ad oltre cinquecento fiorini.

Ecco allora spiegato il ricorso all'autorità giudiziaria.

L'esame nel dettaglio dell'elenco delle sentenze, consente alcune osservazioni:

1. Le sentenze esecutive sono tutte del gennaio 1878 e solo in casi particolari i possidenti rifiutarono di adempiere nei termini indicati, incorrendo quindi nella procedura finalizzata al pignoramento dei beni mobiliari da parte dell'autorità giudiziaria;

2. Ad alcuni sanroccari venne accordato un pagamento rateale, quasi sempre in ragione di un fiorino al mese, mentre altri preferirono saldare il proprio debito al massimo con due versamenti di diversa entità.

3. Gli interessi vennero calcolati sulla base di tre anni (1875-1877) nella ragione del 6% annuo;

4. Con la dizione «spese» si intendevano le spese di notificazione degli atti giudiziari agli interessati ed il bollo sugli stessi e più in particolare:

a. per estensione dell'atto:	f. 2,00
b. per copia in triplo:	f. 0,80
c. per bolli relativi:	f. 0,36
d. per bolli di precepto:	f. 0,25

5. Il citato, una volta emesso l'ordine di pagamento, aveva tempo 14 giorni, decorribili dall'intimazione, per soddisfare l'attore (nello specifico l'amministrazione della Veneranda Chiesa di San Rocco) nonché per rifondergli le spese sostenute. Poteva però rendere inoperativo l'ordine elevando nello stesso termine presso la Pretura Urbana sia a voce, sia per iscritto, opposizione contro il medesimo senza dovere nemmeno specificarne i motivi: «In altra guisa non poteva essere tolta la forza all'ordine di pagamento». Trascorso il termine di 14 giorni senza che fosse stato effettuato il pagamento o presentata opposizione, su istanza dell'attore, poteva venire accordata l'esecuzione. Nei casi riguardanti i sanroccari il termine per l'adempimento venne ridotto a otto giorni dalla notifica della sentenza.

Nonostante l'ingiunzione pretorile, vi furono però alcuni possidenti che non intesero soddisfare nel termine pattuito all'«Ordine di pagamento» (11) ed allora l'Amministrazione della Chiesa fu costretta a rivolgersi nuovamente all'autorità giudiziaria pretendendo un «Op-

pignoramento sopra effetti mobiliari di ragione avversaria di qualsiasi specie ed ovunque esistenti e contemporaneamente la stima di tanti oggetti non eccipiti dalle leggi bastanti a cuopire la somma richiesta col l'interesse del 6% dall'8 gennaio 1875, meno quanto avuto in acconto nonchè le spese esecutive da liquidarsi.

La pretura notificò quindi agli interessati questo nuovo passo ed immediatamente parte degli inadempienti si affrettò a estinguere il proprio impegno: rimaneva comunque ancora una dozzina di sanroccari intenzionata a non mettere assolutamente mano al portafoglio ma che ben presto ricevette la visita dei cursori giudiziari.

La verifica degli «oppignoramenti» risulta interessante soprattutto perchè gli ufficiali pignatori (tali Perinello, Cauf e Trombetta) indicarono sull'atto quanto avevano potuto trovare, durante il sopralluogo, nelle abitazioni dei citati e che poteva ritenersi sottoponibile all'esecuzione.

A casa del lavandaio Michele Zuzig, al n. 36 di San Rocco, furono inventariati, ad esempio, «1 cassa per vestiti, 1 tavola, 1 tino piccolo, 1 caldaia». L'interessato fu costretto a raccogliere in breve tempo la somma di f. 14 e s. 36 per saldare il proprio debito: ove si tenga presente che inizialmente si era impegnato a pagare 4 f. e che 1 f. aveva già versato a titolo di acconto si comprende perfettamente il danno che tale ritardo aveva provocato alle sue finanze.



La casa di Pietro Lasciak all'inizio dell'attuale via Parcar.

Altro caso significativo risulta quello di Biaggio Zian, San Rocco 82, che vede il proprio debito salire da 6 ad oltre 18 fiorini: anche lui si affretta ad adempiere con rate di 2 fiorini al mese, tenuto soprattutto conto che il pignoratore aveva messo gli occhi su «2 credenze, 1 tavola, 2 caldaje».

Da Anna Susmel, al numero 83, vengono stimati «1 scrigno con capottini, 1 credenza, 1 tavola, 1 caldaja in rame». L'impegno a versare 2 fiorini al mese salva la Susmel che fra l'altro pur avendo già pagato 2 dei 3 f. dovuti aveva visto salire il proprio debito da 1 a 9.87 f.

Nell'abitazione di Giuseppe Paulin, San Rocco 78 ovvero via Lunga 65, i periti della Pretura segnarono «1 credenza, 2 tavole, 2 caldaje di rame, 1 carro a quattro ruote»: salderà il debito di 5 f. e 81 s. appena il 2 aprile 1879.

Francesco Stanta (12), operaio di via Lunga 68, si era impegnato per la considerevole cifra di f. 12; ne aveva versato però solo 1 e mezzo contraendo quindi un debito di 10 f. e 5 s. che, con le solite spese, raggiunse la somma vertiginosa di f. 23.60; si tenga presente, a pure titolo di paragone, che il curato, aveva elogiato nei rendiconti l'offerta di venti fiorini del Rev.do de Codelli. Lo Stanta quindi, e non certo per la sua volontà, diveniva automaticamente uno dei maggiori contribuenti per l'opera: alla fine pagherà regolarmente, anche se in casa sua erano stati ritenuti degni di attenzione solo «1 caldaja e 1 tavola».

La palma però del più generoso spetta a Valentino Culot (13) «villico» abitante al n. 42 di San Rocco ovvero in via Grabizio 8. L'impegno iniziale di 30 (!) fiorini era stato onorato solo per un sesto e pertanto la sentenza del 5 gennaio 1878 stabilisce a suo carico un debito di 32 f. e 21 s., somma che l'interessato non intese in alcun modo saldare fino all'ingiunzione di pignoramento: il 12 dicembre del 1878 si affrettava però a versare all'amministrazione della Chiesa 36 f. e 21 s.

Andrea e Giuseppe Culot, San Rocco 39, ricevuta l'intimazione di pagamento il 5 gennaio elevarono immediatamente opposizione e la seduta per la discussione venne fissata per il 26 giugno alle ore 9 antipomeridiane; risultarono perdenti e si impegnarono a pagare il dovuto con rate settimanali di mezzo fiorino. Lasciarono però trascorrere i mesi senza soddisfare il debito e così si videro stimare, «2 credenze, 2 tavole, 1 carro a quattro ruote e 4 caldaje di rame». Concordarono allora di saldare il dovuto entro sette mesi a partire dall'ottobre 1878.

Singolare la vicenda di Martino Battig, San Rocco 135: anche lui si oppose e nel corso della trattazione della causa, il 31 maggio 1878, venne assolto dal pagamento «perchè giurò di non essersi obbligato a pagare a chichessa verun importo». Questo ci fa comprendere come l'obbligo di contribuire all'acquisto delle campane fosse stato assunto dai borghigiani non certo per iscritto ma, probabilmente, solo in forma orale, anche se solenne.

Nelle case di Anna Doliak e Teresa Kodermatz i curatori «nihil inventis».

Entro la primavera del 1879, come già osservato, anche l'ultimo inadempiente onorò il proprio impegno: si chiudeva così una vicenda trascinatasi per quasi sette anni che aveva coinvolto l'intero borgo creando non poche tensioni e le cui conseguenze, non solo economiche ma anche e soprattutto umane nel campo dei rapporti personali, dobbiamo pensare, continuarono a farsi sentire ancora per lungo tempo.

Il freddo linguaggio legale dei documenti non ne fa menzione ma probabilmente dietro molti ritardi nei pagamenti si può leggere una vera e propria impossibilità materiale seguente magari ad una stagione non troppo abbondante di frutti, ad un raccolto saltato o ad un affare rivelatosi non propriamente redditizio.

Momenti di vita di un popolo, vicende della nostra Storia.

NOTE

(1) Don Bartolomeo Strekel fu curato a San Rocco dal 1864 al 1880. Morì di paralisi polmonare al n. 88 di San Rocco, nella casa canonica, il 21 febbraio del 1880 «munito di tutti i sacramenti degli infermi» a 66 anni. Le sue esequie furono celebrate il giorno 23 e vennero presiedute da don Domenico Castellani, parroco decano della chiesa metropolitana.

(Liber Mortuorum Cappellania St. Rochi Gorizia 1784-1887; I tomo; pagina 376).

(2) Don Strekel in verità non era «parroco» ma «curato» della chiesa di San Rocco. Eretta in «cappellania» nel 1683, la chiesa di San Rocco aveva ricevuto il titolo di «Curazia» nel 1840. Don Bartolomeo Strekel ne fu curato dal 1864 al 1880. Nello stesso anno San Rocco diveniva parrocchia, la quarta della città dopo il Duomo, S. Ignazio e la chiesa dei SS. Vito e Modesto in Piazzutta. Da allora si sono succeduti come parroci:

1880-1894: Don Martino Zucchiati;

1894-1928: Don Carlo Baubela;

1928-1960: Don Francesco Marega;

1960-1967: Don Onofrio Burgnich;

dal 1967: Don Ruggero Dipiazza.

(3) Pietro Lasciak, figlio di Andrea da Ronzina, era nato il 26 giugno del 1823, residente in via Parcar 3, morì l'8 dicembre del 1921. Di lui scrisse R.M. Cossar «Uno che lasciò profonda orma di sé a San Rocco fu il conciapelli Pietro Lasciak, ch'era stato per molti anni capocotrada di quel borgo. Ecco come un ebdomadario goriziano dava notizia della sua nomina: «Otto maggio 1873. Pietro Lasciak da Ronzina nominato capocotrada di San Rocco ... festeggia il suo insediamento con lauta cena e fa una passeggiata per il sobborgo accompagnato dai suoi convitati e preceduto da quattro violini, un basso e due trombe» (R.M. Cossar. «Gorizia d'altri tempi» - Ristampa a cura della Libreria «Adamo» - Gorizia, aprile 1975 - pagina 106).

(4) Funtò deriva dal tedesco «Pfund» - peso. 1 centinaia corrispondeva a 100 funti.

(5) A lavoro ultimato le campane peseranno 15,57 - 12 - 7,83 centinaia di funti.

(6) Si veda: «Gorizia: la Nizza austriaca. Il territorio di Gorizia e Gradisca» di Carl von Czoernig, con traduzione e commento di Ervino Pocar. Stampa a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia. 1ª edizione 1969.

(7) Maria Anna Carolina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele I, sposò Ferdinando I d'Asburgo (1793-1875) Imperatore d'Austria e Re d'Ungheria (1835-1848). L'offerta di 500 fiorini fu comunicata al parroco il 20 dicembre 1873.

(8) Sino al 1886 accanto alla chiesa esisteva soltanto un campanile a forma di torre di metri 17,50 senza punta e coperto da un semplice tetto di coppi a padigline. Fu solo in quell'anno che, grazie all'offerta cospicua di un benefattore, si potè innalzarlo e abbellirlo con una cupide. Si veda per maggiori dettagli «Campanile e campanilismi» di L. Grieco su «I nostri boro» n. 23 - agosto 1987 a cura del «Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di borgo San Rocco».

(9) Carlo Perinello ricoprì la carica di podestà del Comune di Gorizia dal 1873 al 1877.

(10) Le «Istanze di pignoramento» si vendevano presso il negozio della tipografia SEITZ di Gorizia che ne curava anche la stampa.

(11) L'ordine di pagamento, oltre che in italiano, recava l'intestazione anche in tedesco (Zahlungsbefehl) e in sloveno (Plačilni nalog) a testimonianza della presenza linguistica di allora in città.

(12) Francesco Stanta, operaio era nato il 4 settembre 1831. Morì di bronchite il 6 marzo 1908. Era residente in via Lunga 68.

(13) Valentino Culot, villico, di via Grabizio 8 era nato il 9 marzo 1851: morì il 15 marzo 1904.

I RESIDENTI A SAN ROCCO NEL 1872

- A. - Indica il numero della casa;
 B. - Nome e cognome del benefattore;
 C. - Quota che il singolo benefattore si era impegnato a pagare come viene desunta da un elenco del febbraio 1875 conservato in archivio (DOC. 1);
 D. - Quota versata come rilevato da DOC. 1 e da un'ulteriore distinta (DOC. 2) contenente l'elenco delle singole offerte dal 1873 al 1877 (II^a - IV^a rata);
 E. - Totale del debito, comprensivo degli interessi, calcolati sulla base di un anno e rilevati dal DOC. 1;
 F. - Imponibile dopo l'ingiunzione di pagamento emessa dalla I. Pretura nel gennaio 1878;
 G. - Imponibile dopo il procedimento teso all' «Oppignoramento»;
 H. - Totale presumibilmente pagato dal singolo obbligato;
 I. - Note:
 «s.» = sul DOC. 1 il nome dell'obbligato è barrato ad indicare l'immediato adempimento;
 «Tutto pagò» = sul DOC. 2 rileva che l'interessato saldò con tale versamento il suo debito, senza alcun ritardo;
 «Bottegaro» = evidenzia quando nell'ordine di pagamento o nel DOC. 2 è indicato un mestiere diverso da «possidente».

In tutti gli altri casi, le cifre in fiorini indicano le modalità dell'adempimento.

Nota bene: Per quanto possibile si è cercato di mantenere la grafia di nomi e cognomi esistente nei documenti citati.

A.	B.	C.	D.	E.	F.	G.	H.	I.
1.	KEBAL GIUSEPPE	4.00	1.00		9.09		10.09	in unica soluzione
2.	BITTESNEK VALENTINO SEU FRANCESCO	4.00	3.25 4.55	1.25			4.50	
3.	KOZIC FRANCESCO BURGO ELISABETTA FRINTA ELISABETTA		2.00 10.25 2.00					
4.	MIGHETTI CLEMENTINA	2.40	1.00	1.75			2.75	
5.	COMPARE ANTONIO		2.00					
6.	CARRARA MICHAEL DEVETAK GIACOMO		4.10 12.00	8.00		9.99	17.99	
9.	RIOSFLER MARGARITTA	4.00	3.30	1.25			4.55	
14.	VOUK ANTONIO	6.00	2.00		7.00		9.00	unica soluzione
17.	GAIDES GIOVANNI MOSER GIORGIO MOSER TERESA	8.00	4.00 2.30 4.20		7.43		11.43	1 f. al mese
18.	NEMIC GIUSEPPE		2.10					
20.	GERKOUK CATERINA SKERLATARI GIOVANNI		1.00 5.00					
22.	URDAN ANDREA		10.50					
24.	VALENTINUZZI ANNA GORIUP ANDREA	4.00 6.00	3.00 0.00	1.30 7.50			4.30 7.50	s.
25.	KODALJA LUCIA		0.90					
26.	KOJSAR GIOVANNI		1.00					

A.	B.	C.	D.	E.	F.	G.	H.	I.
26.	ULM FRANCESCO MASGON JOSEIFINA		11.00 3.15					
28.	PANIAN GEORG		5.00					
29.	VERBIC GIOVANNI FAGANEL PAOLO		5.35 3.00					
30.	MASETTI GIOVANNI	10.00	5.10	6.25			11.35	s. 10.12.77
31.	LASCIAC PIETRO		15.75					
32.	MADRIZ GIUSEPPE ZOTIC ANTON	20.00	15.00 15.35	6.50			21.50	s. 27.10.77
33.	MARINIC ANTONIO	5.00	2.25	3.75			6.00	
34.	CULOT ANDREA	3.00	1.00			5.58	6.58	unica soluzione
35.	PICULIN ANTONIO PICULIN GIUSEPPE		10.50 3.00		6.25		9.25	unica soluzione
36.	SIMCIC ANTON NANUT GIUSEPPE ZUZIG MICHELE		3.15 2.10 4.00	1.00		14.36	15.36	(lavandaio)
	PRINCIC FRANCESCO	4.00	2.00		5.07		7.07	Fiorini 1.07 + 4
	NARDIN ANDREA		17.00					
38.	CAMAULI PIETRO CULOT ANDREA ZOTIC MARIA	6.00 12.00 6.00	4.00 3.00 0.00	4.00 6.50	4.09 13.33		8.09 16.33	1 fiorino al mese 1 fiorino al mese
39.	CULOT GIUSEPPE E ANDREA DEVETAK ORSOLA	15.00 2.00	11.00 1.50	0.62		11.22	22.22 2.12	Saldo in sette mesi s.
40.	ORLANDO MARIA PICIULIN ANTONIO BISA		0.50 10.75					
41.	PODBERSIC GIUSEPPE ORLANDO CATTERINA		16.50 1.10					
42.	CULOT VALENTINO	30.00	5.00			36.21	41.21	
43.	LASSIG GIUSEPPE MAKUZ ANDREA		4.40 8.00			4.77	10.77	1 fiorino al mese
44.	BRUMAT ANTONIO		18.90					Tutto pagò
45.	CULOT ANTONIO DI GIUS.	9.90						
46.	CULOT GIUSEPPE	15.75						
48.	CULOT GIOVANNI OSBAT GIUSEPPE FURLAN GIUSEPPE		1.00 4.00 3.25	5.00			5.00	
49.	BRUMAT ANDREA MAKUZ ANTONIO	12.00 12.00	9.45 6.00	3.75	9.79		13.20 15.79	s. Unica soluzione
50.	KODERMATZ TERESA	4.00	0.00			9.11	9.11	1 fiorino al mese
51.	VOUK BIAGGIO		3.10					
52.	DOLIAK ANNA	4.00	0.00			10.33	14.33	1 fiorino al mese
53.	DOLIAK LORENZO		3.25					
54.	VISIN PETER		4.50					
55.	TUREL ANDREA		15.75					
56.	FRATELLI HUALA SMET ANDREA VONCINA PIETRO		5.25 3.20 1.00					
57.	NARDIN GIUSEPPE	16.00	8.00			15.27	23.27	A rate ma solo f. 12
58.	BORSNIK FILIPPO		6.30					
59.	DEVETAK ORSOLA V. STEFANI		1.00					
60.	IPOVIC MICHELE		3.25					
61.	VELICOGNA ANTONIO	4.00	2.00			7.87	9.87	(Giornaliere)
62.	LASSIG FRANCESCO		6.40					
64.	BRUMAT CATTERINA CULOT GIOVANNI DI GIUSEPPE		16.50					

A.	B.	C.	D.	E.	F.	G.	H.	I.
66.	CULOT MICHELE		6.60					
68.	CULOT ANTONIO	5.00	3.15	2.50			5.65	s. 25.10.77
	BISIACH ANTON		2.10					
69.	MARINIG MARIA		3.25					
	TRAVISAN ANTONIO		2.10					
70.	PAULIN ANTONIO		16.25					
	QUALIG MICHELE		7.55					Tutto pagò
71.	SUSMEL ANTONIO		7.47					
72.	STANTA FRANCESCO	12.00	1.50			23.60	25.10	
74.	COVACIG ANDREA		4.30					
75.	CULOT GIOVANNI		10.20					
76.	CULOT ANDREA	8.00	7.55	1.25			8.80	s.
77.	PAULIN ANDREA		6.45					
78.	PAULIN GIUSEPPE	5.00	3.00			12.89	15.89	
79.	FRANCOVIG GIOVANNI	6.00	4.00		5.00		9.00	Fiorini 2 + 3
80.	CVETRESNIK ANTON	8.00	4.40	5.00			9.40	s.
	VISIN ANTONIO	4.00	2.15	2.10			4.25	s. 17.10.78
81.	PAPIG GIUSEPPE		1.00					
	PRESERN GIUSEPPE	5.00	4.00	1.25			5.25	s.
	ZUCIG ANDREA		1.00					
82.	SIMONIT LORENZO							
	ZIAN BIAGGIO	8.00	2.00			18.07	20.07	2 fiorini al mese
	PAULETIC ANTONIO	4.00	0.00	5.00			5.00	
83.	DEVETAK FRANCESCO		5.00					
	PAHOR GIACOMO	4.00	2.00	2.50			4.50	
	SUSMEL GIACOMO		5.25					
	SUSMEL ANNA	3.00	2.00			11.89	13.89	2 fiorini al mese
84.	LUTMAN STEFANO		14.00					
85.	BRESSAN ANNA		5.25					
	LASSIG GIUSEPPE		2.10					
	STACUL MICHELE		2.00					
86.	BRATASEVIC FRANC		2.62					
	BLONDA ANTONIO	6.00	4.00	5.00			9.00	
89.	BISIACH ANDREA		15.75					
	LARISE LUIGI	4.00	0.00	5.00			9.00	s.
90.	PAULETIG ANTONIO		16.25					
91.	PAULIN GIACOMO		12.40					
	BRESSAN ROSA		2.20					
92.	CULOT GIOVANNI		10.50					
93.	BERNIK STEFAN		2.00					
	CIRER GIOVANNI		5.00					
95.	ANINGHER LUIGIA	15.00	10.25	6.25			16.50	s.
97.	PAHOR LUIGI		15.75					
98.	RIAVIZ GIOVANNI		1.20					
	BARTOLETTI TERESA		7.35					
99.	ZOTTIG ORSOLA		18.00					
	PAULIN ANDREA	6.00	2.00	5.00			7.00	s.
	PICULIN ANTONIO	16.00	6.00			14.60	20.60	(negoziante)
100.	GALIENSIG ANDREA		0.50					
	ZUCHI BARTOLOMEO	8.00	4.10	5.00			9.10	
	BATTIS		1.00					
102.	CULOT GIUSEPPE		9.60					
	CULOT VALENTINO		9.40					
	BISIAK MICHELE		5.40					

<i>A.</i>	<i>B.</i>	<i>C.</i>	<i>D.</i>	<i>E.</i>	<i>F.</i>	<i>G.</i>	<i>H.</i>	<i>I.</i>
104.	CIPRIANI RAIMONDO		5.00					
105.	URISCK GIUSEPPE		21.50					
108.	MAKUZ BIAGGIO		4.20					
	CERNIC ANTON		1.00					
109.	BISIAK GIOVANNI		5.00					
111.	PAULIN ANTON		9.60					
112.	SITTAR ANTON	4.00	0.00			7.43	11.43	
	USAI GIUSEPPE	4.00	0.00	5.00			9.00	s. 18.10.77
114.	MARKIC GIOVANNI	12.00	6.15	7.50			13.65	s.
117.	BRESSAN VALENTIN		6.60					
120.	BELLINGHER GIUSEPPE	12.00	3.00	11.25			14.25	s.
121.	VALANTIC ANTON		4.30					
123.	LUTMAN GIACOMO		1.15					
124.	SILIPIC STEFAN		12.15					
125.	DROSGIC GIUSEPPE		13.20					
	CULOT GIUSEPPE	4.00	1.50		5.60		7.10	1 fiorino al mese
126.	SOSSOU SIMON		5.25					
128.	PAULIN MARTIN		6.75					
130.	VALANTIC GIUSEPPE	6.00	4.30	2.50			6.80	
131.	COCIANCIG ANTONIO	12.00	4.00			14.83	18.83	
133.	GRAPULIN GIOVANNI		4.40					
134.	CIAPOLIN ANTONIO		5.50					
135.	BATTIG MARTINO	5.00	0.00					
136.	GERDEVIC MICHELE		15.75					
137.	BRESSAN MATTIA		6.60					
?	PELLIZZANI GIUSEPPE		10.50					



Il Papa fra la nestra int

Anna Bombig

La visita dal Papa in ta nestris tiaris al è stât di sigûr l'aveniment plui straordenari par chistis popolazions leadis di simpri al Patriarcjât di Aquileia e insieme, un moment di

grazia dut particolâr par ognidùn di nô. Se infatti, un par un al podarès contâ la sô esperienza personâl, a' saltarissin-fûr tanc' di chei faz curiôs e comovènz di fâ ingropâ 'l cûr

tant di podê emplâ parfin un libri cussi penz di tramandâlu cun braûra a chei ch'a vignaràn. Eco culi una da tantis situazions vivuda in prima persona di cui ch'al scrîf, sperant che



Giovanni Paolo II all'uscita dallo stadio Baiamonti si intrattiene con i giocatori e i dirigenti della S.P. Sanrocchese.

la sô testimoneança a sarvissi cul timp, a fâ cognossi ancja chês che tanc' di lôr a' tegnin platadis in font dal cûr.

Savût la biela gnova, jê si era sintuda viarzi 'l cûr e veva tirât un lunc suspîr di sodisfaziòn: podê viodilu finalmentri di persona, sintî dal vîf la sô peraula di pari, a' jerin ocasiòn di no la lassâ piardi. D'in chel di ch'al jera rivât da Polonia par cjapâ 'l puest di San Pieri a Roma, no jera mai riuissida di lâ almancul una volta lajù a viodilu ma eco, che cumò al vigniva lui diretamentri in cjasa nestra: una pussibilitât maraveosa par contentâ duc' chei, seneôs come jê, di incontrâlu. In prin 'a veva bramât di cjatâsi un biel cjantonût di qualchi banda par osservâlu miôr, ma dopo si era mituda tal cjâf di restâ a cjasa devant dal televisôr par no piardilu mai di voli. Al destin però, gi veva tignût in banda un puestût che no varés mai podût imagjnâsi prima. Una telefonada da curia e si era cjatada biel sun doi pîs in chê piazza granda di Guriza a lei par furlan, in timp di Messa, li' prejeris dai fedêi insieme cun tun trop di 'zovins clamâz lavia pal stès mutîf.

Biel ch'e spietava cul cûr in man chê sabida benedeta plena di emozions par duc', 'a veva vût dut al timp par filâ-sù 'navora sun chel Om che 'za tal 1978 al veva ben impresionât ducquanc' cu la sô eleziòn a pastôr dal mont cristian. Fregul cognossût, al jera rivât a Roma cul peso su lis spalîs di chê esperienza dura patida in chê Glesia scjafojada dal Est. Al veva sgobât e patît e sapuartât par reonta in piazza San Pieri, l'atentât di cui ch'al orêva a ogni cost fâlu-fûr. Un Om rivât di lontan mandât da Providenza par incontrâsi e intindisi cul capo plui potent dal Cremlin. Un Om destinât a partâ una crôs tant granda fata di dolôrs e di fastidis, animât di fervôr missionari par samenâ di gnôf la peraula dal Signôr tai continens cristianizâz, par fâ cognossi il Crist ai popui ancjamò tal scûr. I tims madûrs, jân fat di lui un viazadôr instancâbil e cumò, grazie a Diu, jera rivada ancja la volta buna di visitâ la nestra int pronta a rizevilu cui braz spalancâz par sin-

tî una peraula di confuart, di speranza e di incoragjamènt. Seancja impegnât fin parsora i vôi, al veva cjatât il mût di rivâ ancja in chist cjanton viart al Orient par dismovi li' cussienzis, rinfuarzâ la nestra fede in tanc' câs, massa debula o balarina.

Al bon pastôr al si à dât da fâ senza un moment di polsa e al jà tignût ungrum di discòrs su la pâs, la concuardia e la toleranza fra i popui. Si à fat capî fevelant ancja par furlan, al jà insegnât e preât par duc' i vîfs e i muarz senza dismenteâ nancja chei tai simiteris di uèra. E qualche in chel di dal 30 di avrîl li' cjampanis di dutis li' glesiis jân sunât par tant timp a lunc di fiesta, al soreli, biel cucant fûr dai nûi sglonfs di ploja, pareva ch'al vés dit: - Uè, je rivada una lûs culi a soreli jevât, tigniusa cont pai dîs di scûr ch'a vignaràn, - e jê sul diari ti veva scrit: - Benvignût Lolek (Carlino), Pari Sant in chista tiara di confin! E li' cjampanis sunant di ligria j vevin fat vigni-

sù tal cjâf chês pituradis cussi ben dal Manzoni pa visita pastorâl tignuda dal grant Borromeo a li' parochiis da sô diocesi. Ancja cumò, al jera dut un cori, un fanâsi par séi presinz tal aeropuàrt e in basilica. Pò, se spettacul tal templi vieri dai patriarchis cun duta chê intona e chei predis e vescui rapresentanz di ungrum di etniis 'za ingrumadis in passât sot li' alis da Glesia Mari di Aquileia, a preâ e a cjantâ cul Papa di Roma li' laudis dal Signôr e da Madona. Pareva parfin di barlumâ sul presbiteri, li' ombris di Ermacura e Fortunât, di Cromazi, Paulin e Valerian e duta la schiria da santis scomenzant di Eufèmia, Dorotea, Tecla, Rasma, Canzianila e i sioi fradis ancja lôr martars duc' ali a salmodiâ cul bon pastôr. Una cerimonia di paradîs, la jân batiada lavia enfri chei quatri mûrs tirâz-sù 'za di mil ains dal patriarcja Popòn.

Ma timp di grazia, ancja par ogni ambiènt indulâ che Lui meteva pît e



2 maggio: il Papa al suo arrivo con l'Arcivescovo.

un tant, pai convignûz ta sala granda da Universitât di Triest. Lavia, lu veva podût viodi pa prima volta dal vêr e scoltâ li' sôs peraulis inlumina-dis su la funzìon atuâl da siénza, dopo il biel salût dal retôr Borruso e chel dal sienziât Abdûs Salâm, presint in sala seancja 'navora malât. Emozions sora emozions quanche plui tart 'a si veva cjatât di colp davanti dai vôi, il premit Nobèl vignûtfûr dal assensôr su la carozela e lassât, par una cuistion di pôs minûz, bessôl.

Par istint senza tant pensâgi-sù, jê gi era coruda dongja par dâj a la svelta un salût e un auguri sôl ch'a veva usât il todesc. Viodint ch'al no veva capît fregul nuja, gi veva subit voltât li' frasis par inglês e alora si ch'al veva ridût e ringraziant, j veva strenti la man. A osservâlu in chel mût ingrumât sun chê carozela, j veva fât tant dûl che mai. Di lui gi son restâz cumò ben ta memoria, sôl chei voi impirâz e tant espresîfs, spiei da l'anima ch'a fevelavin bessôi.

Ma, al plui biel doveva ancjamò capitâgj tal dopomisdì a Guriza in tun cjantunût da piazza granda busada tant ben dal soreli e stracolma di int tanche un furmiâr. Una vision di chê part di zitât mai vioduda cussì prin di alora cui barcons dai palaz spalancâz, cul cjascel imbandierât e l'altâr tant biel preparât ch'al jera 'na maravea a cjalâlu. Il coro intant al provava daurmàn i cjanz di Messa imparâz pa l'ocasion ch'a emplavin il cûr di ligria. Dut al era 'za pront: sorestanz, autoritâz e militârs, clero e popul in ordin sistemâz tai puese' destinâz par lôr quanche dibòt un businôr su in zîl, al veva emplât la piazza e fat alzâ miârs di vôi par ajar: il Papa al era rivât e in chel stava metint pît su la tiara benedeta di Guriza. I sanrocârs a' son stâz i prins di duc' i abitantz insieme cul vescul Bommarc, don Rugêr, il sindic Tuzzi e una sdruma di 'zovins, a rizevilu cun duc' i onôrs in tal cjamp sportîf, gloria vecja da zitât, sot un sglavin di cjampanis in fiesta.

In chel, a jê jera vignûtfûr tal cjâf ch'a ti veva butât-jù ancja dôs riis in poisia indulâ ch'a si bramava bessola di jessi almancul una zisiluta par



Anche i piccoli del gruppo «Lis Luzignutis» si stringono attorno al Papa.

cjalâlu plui ben di dongja senza sêi fregul vioduda e al è stât propri sul palc, dapîs dal altâr, ch'a jà provât al plui furiôs baticûr da sô vita a viodisilu rivâ incuntra jù dai scjalinis. A' vevin dit di prin ch'al sarés entrât in Sant Ignazi pa un'altra puarta e invece a chê aparizion, no veva viodût plui nuja e, come se una fuarza la vês sburtada, 'a jà alzât la vôs par saludâlu a fuart cun chel nom plen di amôr che sô mari lu clamava di frut cun chei di cjas: - Mandi Lolek, che Diu ti binidissì e ti dèj fuar-

za par scombâti!

Par un lamp Lui la jà fissada fêr pòdopo, fat a planc i tre scjalins, al ti 'l è lât dret viars di jê a metigi la man sul cjâf. Il coro al stava cjantant divinementri, il nestri vescul al rideva e chei dongja orevin savè di jê se ch'a j veva ditj al Papa. Di duta chê cerimonia filada via drete cussì benon a jê gi jê restada viva ta memoria sôl la biela sensazion di chê man sul cjâf e stampada tai vôi, chê musa stracona duta ingrispada ch'a j veva strenti 'l cûr di passion.

BENVIGNÛT

*Benvignût, Risit polac
su li' dunis da laguna,
come l'alba dut di blanc,
tra i rivòcs al clâr di luna.*

*Son li' cjantis patriarchinis,
li' cjampanis di Paulin (1)
e li' laudis dai santuaris
ch'a Ti cjantin senza fin.*

*Pari Sant, pa Tô missiòn
ungrum di suelis Tù jàs frujat,
di ogni banda in 'zenoglòn,
paîs foresc' Tù jàs bussât.*

*Lungja vita al bon Pastôr
pelegrin su chist confin,
missionari dal Signôr
'l è 'za timp ch'a Ti spietin.*

*La Madona di Monsanta,
biel ch'e vegla i sioi fedèi
si complâs pa Tô presinza
e binidiz 'zovins e viei.*

*Orés sêi 'na zisiluta
e svealâti intôr intôr,
par bussâti l'ôr da viesta
di scuindòn senza rumôr.*

*Ven, o Mestri, a beberânus cu l'aga
pura dal to riûl!*

1) Paulin patriarchja di Aquileia, inventôre da cjampanis.

(furlan di Fara)



Giovanni Paolo II in Piazza Vittoria a Gorizia salutato sulla porta di S. Ignazio dai lettori.



Una città e il suo territorio: dalla contea ai giorni nostri

Livio Clemente Piccinini

1. Avamposti intorno alla città o fattorie suburbane?

Tutti i vecchi goriziani conoscono il nome Prestau. Era il sobborgo arroccato ai piedi della Castagnevizza, tuttavia questo nome ricompare anche nel borgo della Piazzutta. La cartina catastale riportata nella figura 1 mostra la localizzazione di un vasto quadrilatero in fondo alla Piazzutta, che si estende con le sue propaggini fino all'alto di via dell'Osputale. A volte erroneamente fu attribuito il nome Prestau a tutta la Piazzutta, mentre il nome appare ristretto all'angolo con via della Scala.

Meno noto è il Prestavo di Sant'Andrea, quasi all'altezza della attuale Stazione ferroviaria, situato sul lato interno della stretta curva a destra che via del Carso compie al termine della salita. Nella mappa del 1822, anteriore quindi alla costruzione della ferrovia, quella che oggi è via del Carso invece prosegue ancora sul suo tracciato naturale verso via Duca d'Aosta (La mappa è custodi-

ta all'Archivio di Stato di Gorizia).

Già questa distribuzione induce a pensare che non si trattasse di semplici case di contadino, bensì di strutture localizzate in posizioni elevate, adatte ad esercitare un ruolo di avamposto o di vedetta. Non doveva tuttavia essere assente la funzione agricola, altrimenti non si spiegherebbe il loro nome, né il significato che questo vocabolo, nel prestito dal latino allo sloveno, ha finito con l'assumere. Più avanti esaminerò ampiamente la diffusione dei vocaboli derivati dal latino *stabulum* nell'area alpina.

A completare l'analisi vediamo quali sono gli altri microtoponimi affini a prestau che possiamo trovare nella zona di Gorizia. Devo al prof. Walter Chiesa la gran parte delle notizie relative a queste localizzazioni.

Innanzitutto troviamo nel Catasto Giuseppino di San Pietro (Archivio di Stato di Gorizia) il distretto VI che porta il nome di Prestau. Nella corrispondente mappa, custodita all'Archivio Storico Provinciale, si notano in questo distretto tre modeste

alture, aperte sul tratto di pianura che porta verso Vertoiba.

Nella figura 4 sono riassunte le posizioni dei quattro prestau localizzati nel territorio di Gorizia. Questo disegno potrebbe anche essere casuale, potrebbero esservi stati altri prestau di cui si è persa la memoria. Tuttavia fa pensare ad un sistema organizzato di capisaldi, a regime misto, agrario e militare, a protezione del nucleo centrale della città. Una sistemazione di questo genere in tal caso dovrebbe risalire a tempi anteriori alla costituzione del Torrione del ponte di Piuma, in quanto altrimenti il Prestau di Piazzutta non avrebbe più significato strategico. Inoltre una delle vie di penetrazione verso Gorizia doveva ancora provenire dal ponte romano, ed era visibile sia dal Prestavo di San Pietro che da quello di Sant'Andrea. Quest'ultimo infine poteva esercitare anche un controllo sul guado dell'Isonzo nella posizione del Ponte 8 agosto. Non va infatti dimenticato che il territorio della contea di Gorizia finiva all'Isonzo e non raggiungeva Lucinico.

Ad avvalorare la possibilità che i prestau avessero funzione militare si può anche segnalare che nella descrizione del Distretto di San Pietro del 1820 (Archivio di Stato di Gorizia) nella stessa zona, circa 400 metri a sud-est, compare il toponimo Pod Sentinello. Questo toponimo è di composizione mista sloveno-italiana, e ciò fa pensare che in qualche periodo la zona avesse un presidio di truppe di provenienza italiana.

Il nucleo originario della contea di Gorizia era essenzialmente il lembo di pianura friulana sito sulla riva sinistra dell'Isonzo, fino al Vipacco e alle alture che lo confinano a meridione. Bene, ritroviamo lungo questo confine altre due volte il micro-

toponimo Prestau, una volta sulla sponda destra e una volta sulla sponda sinistra del Vipacco. Nella descrizione della comunità di Biglia (Catasto Giuseppino, Archivio di Stato di Gorizia) il IV distretto è detto «U Prestavi». La localizzazione fatta sulla carta corrispondente (custodita all'Archivio Storico Provinciale) mostra che è situato in una zona immediatamente a nord-ovest di Biglia, leggermente in altura, in posizione atta a sorvegliare sia il Vipacco che il tratto terminale del torrente Ver-toibizza.

Infine troviamo nella descrizione della Comunità di Ranziano (stessa fonte) il quinto distretto, detto Prestava. Dalla descrizione esso ap-

pare leggermente spostato verso levante rispetto all'attuale toponimo Pristavci, indicato nella figura 5, ripresa da una carta moderna. Questa incertezza mi deriva dal fatto che il Catasto Giuseppino dichiara che il V distretto confina *a levante con lo scolatoio Rentz che divide il presente dal IV distretto*. Il quarto distretto è detto Per Resciani, e nella carta oggi appare con il nome Rusjani. Perciò non è da escludere che in realtà a Ranziano esistano due microtoponomi derivati da prestau.

Ciò non invaliderebbe comunque l'ipotesi che si trattasse di una rete organizzata, in quanto la posizione dominante sul Vipacco giustificerebbe la presenza di due postazio-



Il Prestau di Borgo Piazzutta.

ni anche a breve distanza l'una dall'altra. Non va dimenticato infatti che all'epoca a cui ci riferiamo la via di comunicazione passava secondo il tracciato della strada romana, proseguendo dal Pons Sontii direttamente verso la valle del Vipacco, senza deviare verso Gorizia.

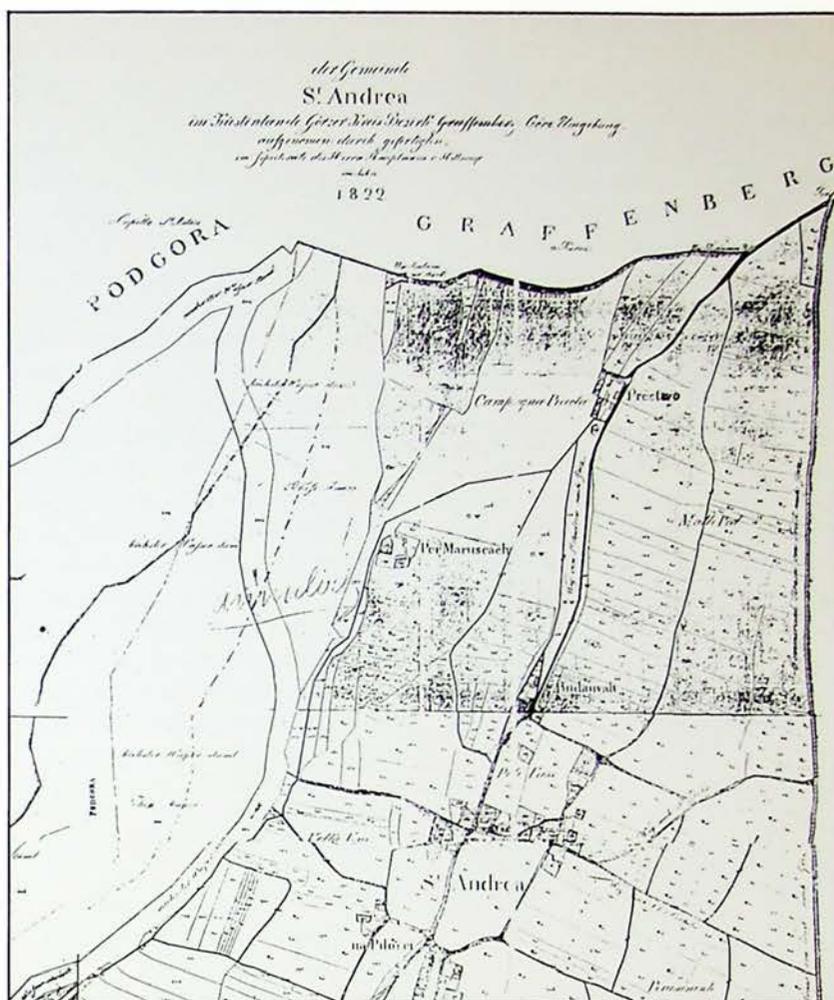
Gorizia veniva ad essere orientata naturalmente verso la pianura ed i suoi accessi, quindi si sviluppava sulle falde meridionali del colle del Castello. Fu infatti solo con la caduta della contea e con il successivo passaggio sotto il dominio absburgico che la sua naturale direzione di sviluppo fu stravolta, restringendo il suo ruolo a semplice centro delle vallate dell'Isonzo e del Vipacco. Ci volle l'avvento della ferrovia per farle riprendere la naturale linea di evoluzione verso sud.

Oggi il piano regolatore prevede giustamente la continuazione di questa direzione di sviluppo, ed è strano per chi guardi il lungo periodo che non sia stata sfruttata questa tendenza per installare anche strutture commerciali nella zona dell'autoporto, che è la zona di Gorizia con la maggior facilità di accesso.

Ma l'espansione verso sud è un tema che scotta. Ne parleremo più avanti. Prima ci fermeremo un po' sulla parola che abbiamo nominato tante volte nelle sue diverse vesti: Prestau, Pristavo, Prestavo.

2. Diffusione dei toponimi derivati da «stabulum»

Parlando di una città sembra strano che si devano nominare le stalle. Pure anche le città non furono sempre come le vediamo oggi; alcune nacquero da piccoli borghi rurali, alcuni loro avamposti altro non furono che case di contadini. Anche a Gorizia i più anziani possono ricordare che in molti sobborghi vi erano le case dei contadini, i campi e le stalle. Vasti spazi tra una casa e l'altra dove si vendevano i legnami erano presenti nella nostra città fino a pochi anni fa: dove ora sorgono la Casa di Risparmio e il grattacielo della



Il Prestau di Sant'Andrea. Si noti che la strada immediatamente a Nord è la via Manzano, mentre oggi il tracciato di via del Corso è diverso, per la presenza della ferrovia.

Banca del Lavoro, proprio nel pieno centro urbano. Tra poco sorgerà un centro direzionale in via XXIV maggio, al posto dell'ultimo deposito di legnami, ma questa è cosa tanto recente che forse non tutti se ne sono ancora accorti.

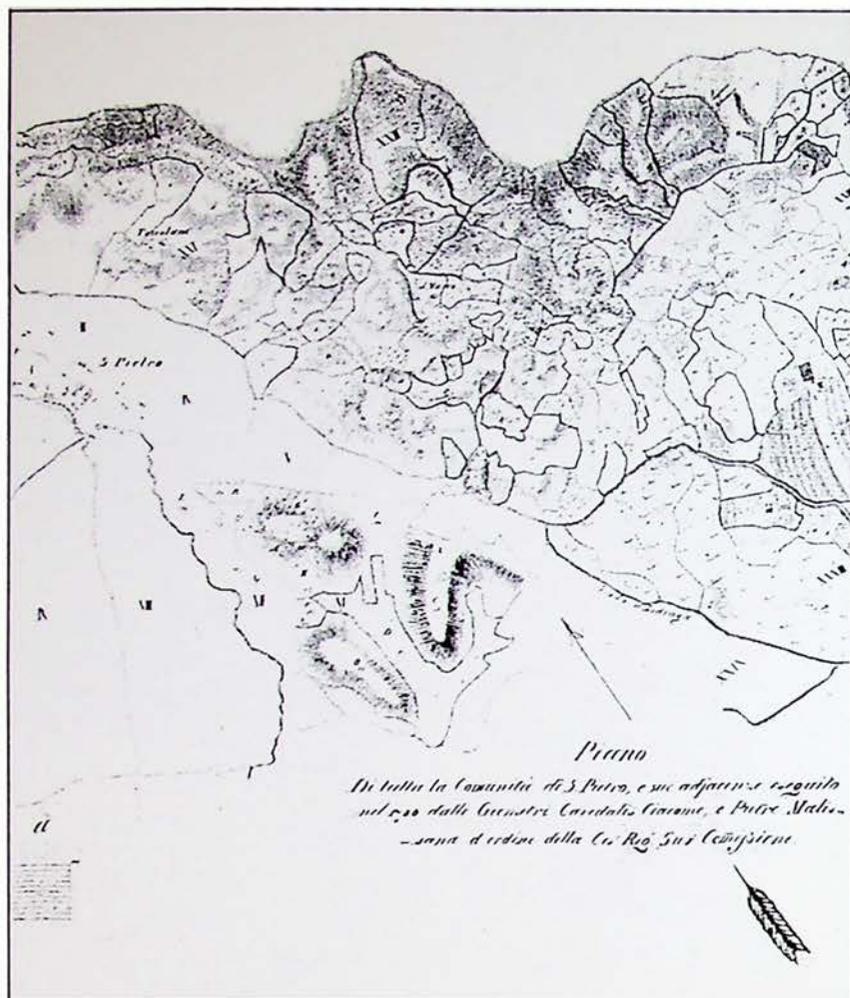
Alle volte il nome rimane dopo che le cose sono scomparse. Un prato, una casa rossa, il giardino dell'accademia dell'Arcadia. E stalle forse un po' speciali: i prestau di cui abbiamo appena parlato.

Vale dunque la pena di esaminare l'origine della parola. Si tratta di una parola composta da *pre* e dalla radice *sta/ste*. Questo di per sé non dice molto perché sono due antiche radici indoeuropee che possono comparire in molte lingue attuali.

Per ora proviamo a confrontare la componente principale che è legata al verbo *stare*. Poiché deve in-

dicare una stalla appare ragionevole confrontarla con i nomi di luogo che derivano dal latino *stabulum*, piuttosto che con quelli più moderni che derivano da *stalla*. Non che *stalla* a sua volta non derivi dal latino *stabulum*, però questo termine è passato attraverso la pronuncia dialettale delle popolazioni retiche, per cui è rientrato in Italia piuttosto come *prestito* dal tedesco, che come continuazione diretta del latino.

Viceversa i toponimi derivati da *stabulum* sono presumibilmente più antichi e risalgono al periodo del tardo impero romano e dell'alto medioevo. In genere sono toponimi di località molto piccole, per cui andrebbero cercati sulle mappe catastali. Ciò non è molto praticabile, sia per ragioni di tempo, sia per ragioni di accessibilità alle mappe catastali di tutta la zona alpina.



Il VI distretto di San Pietro (Prestau).

Ho scelto perciò un compromesso praticabile. Esiste una carta corografica dell'Italia al 250.000 edita dal Touring Club al principio del secolo, che nei suoi supplementi del 1913-14 copre anche l'Alto Adige, la Slovenia e l'Istria. Ogni tavola è fornita dall'indice dei nomi, per cui è anche possibile la localizzazione delle località, seppure a prezzo di una notevole fatica, data l'enorme ricchezza di dati riportati, anche a caratteri in corpo 6 (quello delle clausole scritte in piccolo nei contratti di assicurazione, tanto per intendersi).

Nella figura 7 ho riportato la localizzazione dei toponimi derivati da *stabulum*, almeno quelli che ho potuto rintracciare. Li ho distinti a seconda delle modifiche fonetiche che essi hanno preso: in alcuni la *b* è rimasta invariata, in altri è divenuta *f*, in altri ancora è divenuta *v*. Nella zo-

na orientale è anche frequente il caso in cui è stata eliminata, oppure è divenuta *v* fondendosi poi con la *u* dando luogo al tipo *stau*. A questo livello di dettaglio ovviamente non compaiono i *prestau* della zona goriziana, che compaiono solo a livello catastale.

Vi elencherò i nomi che ho trovato, più come premio alla mia fatica, che come reale necessità per convincervi, in quanto basterebbe altrimenti la figura 7. Vicino ad ognuno specifico grosso modo la zona in cui si trovano. Per confronto ho aggiunto anche i toponimi dello stesso genere per tutta l'Italia presi però da indici molto meno ricchi (l'attuale carta al 200.000 del Touring Club).

Staval (Gressoney, Val d'Aosta)
 Stabioli (Mucugnaga, Piemonte)
 Staffa (Mucugnaga, Piemonte)
 Stafel (Visp, Svizzera)

Im Stafel (Briga, Svizzera)
 Stafelsatt (Briga, Svizzera)
 Stacfetti (Oberwald, Svizzera)
 Staffel (Zermatt, Svizzera)
 Stabio (Varese, Lombardia)
 Stabbiaccio (Airolo, Svizzera)
 Monte Stabiello (sopra Lugano, Svizzera)
 Stabbionuovo (Lucomagno, Svizzera)
 Stabiello, (Bormio, Lombardia)
 Stabello (sopra Bergamo, Lombardia)
 Malga Stabio (Breno, Lombardia)
 Torrente Stabina (affluente del Brembo, Lombardia)
 Stableglio (Bormio, Lombardia)
 Stablei (Val Trompia, Lombardia)
 Stablo (Edolo, Lombardia)
 Stabol Marcio (Val Trompia, Lombardia)
 Alpe Stavel-chod (Pass dal Fuorn, Svizzera)
 Stavello (Poschiavo, Lombardia)
 Stavèl (Tonale, Trentino)
 Staben (Naturno, Alto Adige)
 Stabio (Tione, Trentino)
 Stablaz (Pejo, Trentino)
 Stablazol (Pejo, Trentino)
 Monte Stabel (gruppo dell'Adamello)
 Stava (Cavalese, Trentino)
 Casera Staulanza (Selva di Cadore, Veneto)
 Staol (Longarone, Veneto)
 Stabie (Mauria, Veneto)
 Staui di Luzza (oggi Piani di Luzza, Friuli)
 Staulo Rete (Prato Carnico, Friuli)
 Stavoli (Moggio, Friuli)
 Forcella Staulanza (Friuli-Veneto)
 Staui di Gnivizza (Resia, Friuli)
 Prestavo (Collio, Slovenia)
 Pristava (sotto il Loibl, Slovenia)
 Pristawa (Borovnica, Slovenia)

Queste località sono tutte in aree di montagna, site in area di colonizzazione romana, sia al di qua che al di là delle Alpi. Ne ricorderò ora alcune nella pianura e nella zona appenninica.

Stabiuzzo (Ponte di Piave, Veneto)
 Staffolo (Ceggia, Veneto)
 Stabbio (Casella, Liguria)
 Stabbia (Fucecchio, Toscana)
 Staffoli (Montecatini, Toscana)
 Staffolo (Casalmaggiore, Lombardia)

Staffolo (Solferino, Lombardia)
 Stabiazzoni (Porretta, Emilia)
 Staffoli (Rieti, Lazio)
 Staffolo (Cingoli, Marche)

Nulla vieterebbe che nelle lingue slave esistesse un analogo vocabolo derivato direttamente dall'indoeuropeo. Tuttavia nelle lingue slave esterne all'area dell'espansione romana l'unico vocabolo tratto dalla stessa radice che ho ritrovato con il significato di *stalla* è *staj* in ceco (e peraltro potrebbe essere un prestito dal tedesco). A questo punto sussiste l'unico dubbio che il prestito fosse *stavo* oppure *stau* e che il prefisso *pre* (*pri*) fosse stato successivamente inserito dallo sloveno. Nella documentazione più antica (anche se non risale oltre il principio del milleottocento) tuttavia troviamo sistematicamente il vocalismo in *e* (a dire il vero troviamo per lo più anche la forma dominante nell'Italia nord-orientale, quella in *stau*). La forma con il vocalismo in *i* compare nelle documentazioni più recenti, quindi potrebbe essere effettivamente più tarda: del resto possibile che una stalla sia così importante che abbia senso definire una località «presso la stalla»? Quindi si dovrebbe pensare al vocalismo originale in *e*. Ma nelle lingue slave non esiste la preposizione *pre* esiste piuttosto *pred* / *pered*, che corrisponde etimologicamente al latino *prae* e al greco *pro* e a *fore*, *Vor* delle lingue germaniche, dove si è avuta la Lautverschiebung di P in F. Da qui derivano *primus* in latino, *protos* in greco, *pervii* in russo, *first* in inglese. Tuttavia se la derivazione fosse effettivamente da *pred* anziché da *prae* sarebbe da spiegare la caduta della *d* finale. Essa non è attestata in toponimi della zona come *Predmeja*, né in vocaboli della lingua slovena colta come *predstava* (rappresentazione), che corrisponde al ceco *pr'edstava* (e che comunque devono essere calchi del tedesco *Vorstellung*).

È dunque da ritenere che l'origine del vocabolo sia da collocarsi etimologicamente in **praestabulum*. Esso potrebbe aver dunque un significato tecnico di «fattoria avanpo-

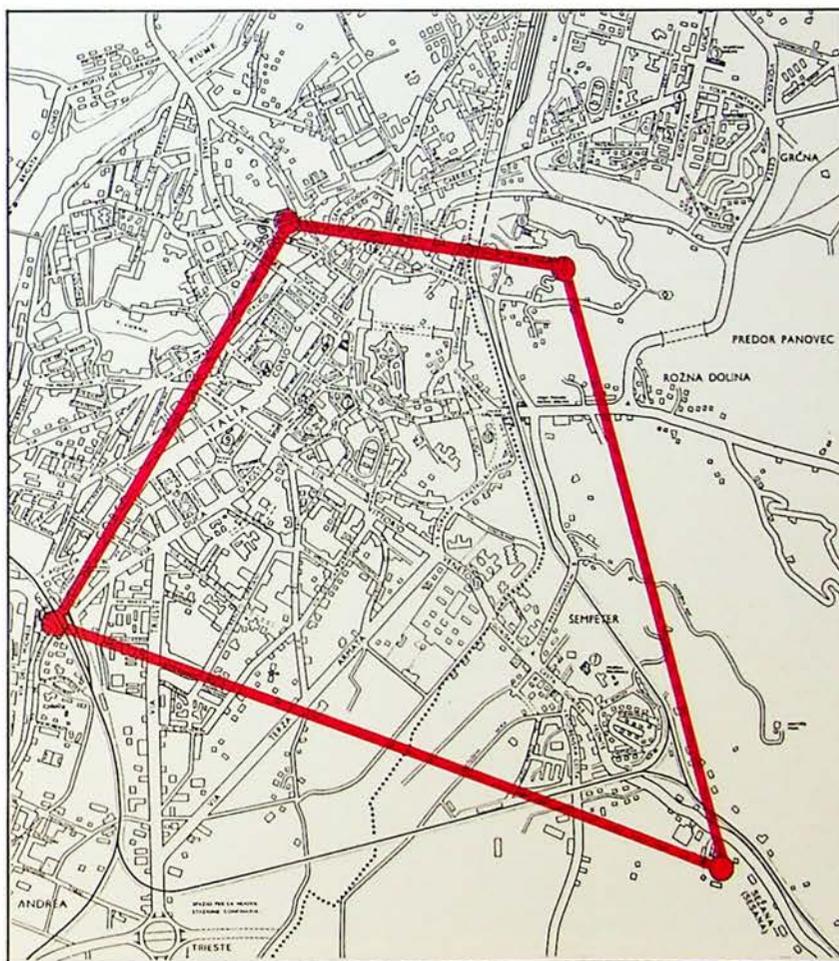
sta», una specie di Kibbutz. Abbiamo visto che i Prestau di Gorizia avvalorano questa ipotesi e che la loro dislocazione territoriale non appare casuale. Se fosse vero che tale dislocazione va riferita al tempo della prima costituzione della contea di Gorizia, sarebbe stata ancora giustificata la creazione di un vocabolo tecnico in tardo latino cancelleresco. Ad ogni modo il prefisso *pre* è sempre rimasto vitale nell'italiano colto, per cui si potrebbe anche ipotizzare una derivazione *stabulum* - *stau* / *stavo* - *prestau* / *prestavo*.

Per puro scrupolo devo osservare che in sloveno e in ceco esiste *stavba*, con il significato di *costruzione*. Tuttavia il vocabolo è assente in russo, per cui è da pensare che anch'esso sia in realtà un prestito dal latino *stabulum*, evidentemente costruzione per antonomasia nelle zone rurali di prima colonizzazione.

3. Le città possono morire

Una cosa non potete certo chiedermi, di tacere. Sono nato a Gorizia e amo Gorizia, fino alla sua morte. Perché dico fino alla *sua* morte e non fino alla *mia* morte?

Perché anche le città muoiono. Certo, non tutte muoiono d'un colpo come Sodoma e Gomorra o come Pompei. Alcune vengono uccise dagli uomini che le odiano - guerre, invasioni, scorrerie, abbandono - altre vengono uccise dagli uomini che le amano troppo. Le amano tanto che le vogliono vedere ferme come nel ritratto eternamente bello della donna amata quando aveva vent'anni. E non s'accorgono che quella donna, ormai vecchia e sfiorita, sta per morire, e che la sua bellezza vive ora nei suoi figli, diversi da lei, forse meno belli - ma hanno la vita davanti.



La posizione dei «Prestau» localizzati a Gorizia su una carta slovena di Nova Gorica



Localizzazione del distretto «U prestavi» di Biglia e dell'attuale toponimo «Pristavci» a Ranziano.

Al di là delle facili metafore, perchè Gorizia morirà? Non moriranno le sue case, non moriranno le sue strade, non moriranno i suoi giardini. Non moriranno le biblioteche, i suoi centri di studio del passato remoto; Maria Teresa e Francesco Giuseppe non moriranno, perchè sono già morti, l'una da duecento e dodici anni, l'altro da settantasei anni. Ma a Gorizia il tempo scorre più lento che nel resto d'Italia, così non ce ne siamo ancora accorti. Hanno detto che è la città dove si vive meglio in Italia, forse perchè abbiamo finalmente scoperto l'elisir di lunga vita.

Nella mitologia classica vi è uno sventurato personaggio. Titone, cui la giovane e innamoratissima amante, Aurora, portò in dono l'immortalità. Purtroppo nel suo entusiasmo si dimenticò di portargli in dono anche l'eterna giovinezza. E a Gorizia?

Nel numero precedente di questa rivista ho ripercorso un po' la storia del significato urbano della nostra città. Ho fatto vedere che la nostra città appartiene solo in parte al sistema territoriale dei luoghi centrali, perchè una sua grande componente rientra nel sistema reticolare.

Le ultime analisi effettuate dall'IRES di Udine, e rielaborate poi in uno studio fatto nella tesi di laurea dell'Ing. Turco, fanno vedere che il valore di Gorizia nel sistema territoriale è praticamente sceso a nulla.

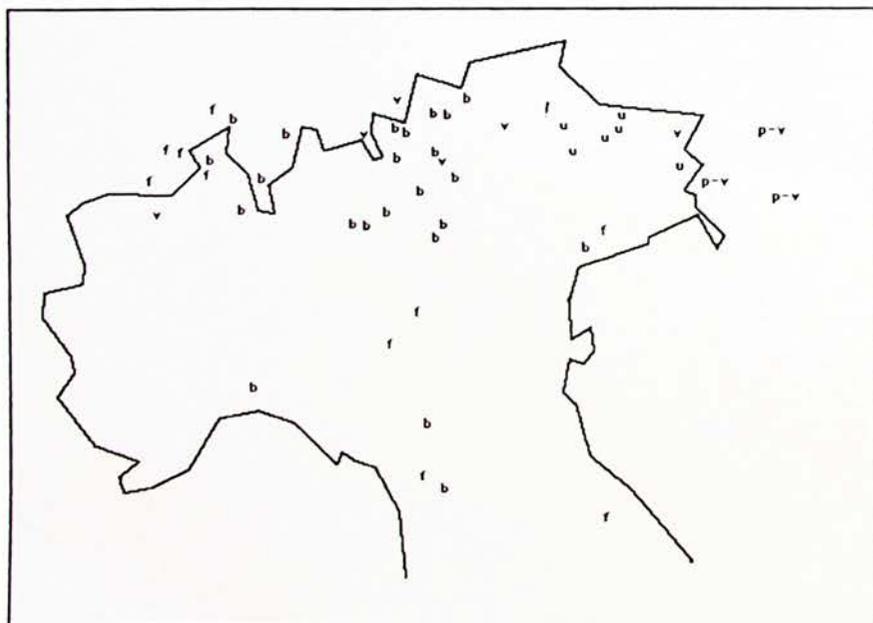
Questo non deriva tanto dal fatto che Gorizia non abbia un minimo di potere di attrazione nei confronti del suo territorio: essendo il capoluogo amministrativo di una pur piccola provincia essa conserva alcune funzioni per così dire obbligate. Certo neanche queste sono gratis, perchè Monfalcone attende impaziente di toglierci anche queste funzioni, in particolare l'ospedale.

L'insufficienza territoriale di Gorizia nasce da un altro motivo, più subdolo: vi è un piccolo territorio che gravita su Gorizia in modo esclusivo, ma esso non esercita nessun potere di attrazione reciproco sulla città: il territorio è debole ancor più della città. Ciò viene desunto dal fatto che, tra le persone di Gorizia che lavorano fuori comune, i tre flussi principali sono rivolti a comuni esterni alla sua zona di attrazione: Trieste, Monfalcone, Udine. Questo fenomeno non si verifica né per Trieste, né per Udine, né per Pordenone; significa che quelle città si stanno espandendo e generano nel loro intorno immediato una fascia produttiva forte (anche Trieste, che pure è in crisi). Può darsi che l'analisi dei dati del censimento del 1991 porterà notizie meno liete anche per altre città della regione, ma non credo che migliorerà di molto i dati relativi a Gorizia.

Ragioni tecniche di questa situa-

zione possono essere viste nella creazione, nell'immediato dopoguerra, della zona franca estesa solo ai comuni di Gorizia e Savogna. Sarebbe probabilmente stato più saggio che ess fosse stata estesa fino a includere Gradisca e Cormons: così, da un punto di vista territoriale, ha finito con l'essere un dono avvelenato. Un'altra componente negativa del fenomeno «zona franca» che mi è stata indicata da più parti è questa: molte industrie, specialmente nel settore alimentare, potendo operare in un regime fortemente agevolato, hanno potuto rimanere nel mercato nonostante operassero con tecnologie antiche, e quindi non vi è stata la spinta all'evoluzione tecnologica verso una industria avanzata. Così Gorizia, anzichè costituire un nucleo di avanzamento tecnologico, ed eventualmente di espansione nel territorio circostante, ha finito con il divenire una sacca di ristagno tecnologico ed ha quindi favorito una «desertificazione» industriale nell'area circostante.

Resta allora l'ipotesi di sviluppare l'altra componente dell'anima urbana di Gorizia, il «sistema reticolare», che opera sulle lunghe distanze scavalcando le restrizioni del territorio. Ma qui la competizione è dura e non si può vivere di rendita: le città del sistema reticolare, porti,



*Evoluzione del latino «stabulum»
esito in b (stabilimenti e simili)
esito in f (staffoli e simili)
esito in u (stauli e simili)
esito in v (stava e simili)
forma con prefisso p-v (pre-stavo e simili)*

centri di commercio, centri culturali, centri turistici presentano nella storia casi di crescita vorticoso e casi di crollo clamoroso. Trieste è uno degli esempi che vediamo da vicino, ma nella storia italiana troviamo un fenomeno abbastanza simile a Livorno. Nella storia europea troviamo ad esempio Bruges e in parte Brema e Lubecca.

Gorizia per la situazione politica e geografica del dopoguerra si è trovata in una posizione favorevole all'interscambio con i paesi dell'Europa dell'Est. La nostra è stata l'unica zona dell'Europa con economia di mercato dove fossero presenti popolazioni dell'area linguistica slava. Questo fatto le poneva naturalmente in una posizione di estremo vantaggio, con effetto di trascinamento anche sulla maggioranza di lingua italiana. Con il crollo del sistema comunista, e con la nascita di entità statali orientate verso l'economia di mercato nelle aree slave questo vantaggio è venuto meno. Non si vede in particolare per quali motivi sentimentali il governo di Lubiana do-



La piazza Tommaseo (Piazzutta) con il portone del Prestàiu e la via della Scala nel 1916. In primo piano un bambino e dei militari italiani (collezione cav. G. Geromet).

vrebbe rinunciare ad avocare a sé quei vantaggi di posizione di cui per quarant'anni ha goduto la comunità slovena di Gorizia.

Non siamo più, di fatto, al confine del MEC con il mondo dell'Europa orientale, questa è la dura real-

tà storica. Potremo rimpiangere questo ruolo, come a Giassico e a Commons piangono ancor oggi di non essere più sul confine tra l'Austria-Ungheria e il mondo occidentale, ma dobbiamo essere consapevoli che questo compito è passato sicuramente



L'edificio già sede del Seminario Teologico ospita oggi i corsi universitari.

te a Lubiana e forse si sta già muovendo verso Zagabria. — Incidentalmente osserviamo che questo rischio di movimento verso levante renderà la politica economica di Lubiana ancora più decisa, in quanto la Slovenia a sua volta deve consolidarsi prima che lo slittamento divenga definitivo. Quindi Gorizia, che pure per molti anni ha svolto un ruolo utile per la Slovenia, non può aspettarsi nessuna concessione benevola, perchè le leggi dell'economia non concedono spazio al sentimento.

Le istituzioni universitarie a Gorizia sono guardate con giusta soddisfazione. Però Gorizia non è una città universitaria, per la semplice ragione che essa ospita sì qualche sezione di università vicine, ma non è sede di una Università, il che presuppone una pienezza di competenze umanistiche, scientifiche e tecniche, con le rispettive sedi, i laboratori di ricerca e le biblioteche specializzate. Già le università nuove di Trieste e

di Udine, quest'ultima ancor più recente, fanno fatica a mantenere il numero critico (un fisico direbbe «la massa critica») di docenti e di studenti necessari a giustificare il ruolo culturale di una Università. Sarebbe impensabile che in una regione piccola e periferica si giungesse ad avere tre università vere. Le possibilità quindi risiedono in un decentramento di alcuni settori altamente specialistici che possano trasferirsi armi e bagagli e persone a Gorizia. Scuole di perfezionamento a volte riescono a installarsi in sedi decentrate, purchè vi sia una forte volontà politica ed economica di creare le condizioni per il loro funzionamento.

Le idee ci sono e appaiono realistiche: gli obiettivi perseguiti sembrano ambiziosi ma correttamente dimensionati, bisogna ora vedere se ci sarà la volontà e se ci saranno i mezzi per andare avanti. L'altra faccia degli studi ad alto livello è data dal cosiddetto turismo congressuale: an-

che qui tuttavia se si vuole giungere ad un reale impatto sull'economia cittadina è necessario costituire strutture molto più appetibili e funzionali. Bisogna poi porsi in mente che il sistema funziona solamente se si giunge a renderlo operativo per almeno nove mesi all'anno. Ben diversa è la situazione delle località turistiche in cui il turismo congressuale serve solamente ad ampliare l'arco di tempo di utilizzo delle strutture già operanti.

Ndr.: la parte del presente articolo inerente alla ipotesi di costruzione a Gorizia della Scuola della Guardia di Finanza — proprio per la viva attualità — sarà pubblicata d'accordo con l'autore nella rubrica di opinioni del giornale che fa da garante alla presente pubblicazione.

(R.B.)



Una veduta attuale della città.



Quattro anniversari dimenticati

Celso Macor

È ormai una sofferenza senza fine, un tormento quello di Gorizia nel voler delimitare dentro stretti confini una sua identità che può trovare invece quiete e respiro solo negli spazi più vasti di una pluralità etnica e di una complessità storica che la fa singolare, irripetibile punto di confluenza di vicende e di incroci e che colloca il suo più discusso passato, quello fino alla prima guerra, come momento di massima civiltà e di profondità veramente europea. In quel clima composito, appunto, una delle sue anime fondamentali era la friulana che dal '500 in poi aveva espresso poeti e scrittori, uomini di scienza, di pensiero e di lettere, esempi eccelsi nel Friuli: da Joseffo Strassoldo a Giò Maria Marussig (un Marussig legato non soltanto alla più nota cronaca goriziana, ma con all'orizzonte i grandi fatti europei, traggurdati in particolare nei sonetti), da Gian Giuseppe Bosizio (con le traduzioni virgiliane scritte in un friulano colto ma non staccato dalla fiorita e precisa fraseologia contadina, innalzata ad una magnificenza metrica esemplare) all'arcade Marzio Stras-

soldo, per arrivare alle prediche ed alle preghiere in friulano del tempo del primo arcivescovo goriziano Carlo Michele d'Attems, tempo che è durato fin nel nostro secolo. Né va dimenticato il grande Ottocento friulano di Giovanni Luigi Filli, di Federico de Comelli, di Giuseppe Ferdinando Del Torre, di Carlo Favetti, cui è seguito un Novecento con i nomi di Giovanni Lorenzoni, Antonio Bauzon, Ugo Pellis, Dolfo Zorzut, Ranieri Mario Cossar e Franco de Gironcoli.

Quest'anno 1992 ormai alla fine ha lasciato correre dimenticati, o quasi, significativi anniversari friulani. È stato infatti ricordato in una serata Franco de Gironcoli a cent'anni dalla nascita, per merito del sempre attento Istituto degli Incontri culturali mitteleuropei, ma è stato completamente scordato Pietro Zorutti a duecento anni dai natali in quel di Lonzano, e quindi nella Contea; non ci si è ricordati neppure di Carlo Favetti a cent'anni dalla morte, nonostante fosse un fervente patriota ed irredentista oltre che poeta friulano, e solo un anonimo corsivo di giornale è

apparso a ricordare i cent'anni della scomparsa di Federico de Comelli.

* * *

Il ricordo di Zorutti, uno dei più singolari e più discussi poeti del Friuli, è legato agli «strolics», almanacchi che scrisse annualmente tra il 1820 ed il 1866 (morì nel 1867) e che raccolgono quasi tutta la sua opera poetica. Ebbe troppi esaltatori e troppi detrattori. Troppe incrostazioni si sono depositate — scrive Rienzo Pellegrini nella premessa a «Le poesie friulane di Pietro Zorutti» edite nel bicentenario — sul suo nome, sì che «sedimenti e filtri rendono impraticabile una lettura *ingenua*, un ritorno immediato alle poesie», un ritorno in libertà, senza condizionamenti. Gli è stata infatti data la colpa di aver degradato la poesia friulana a satira leggera e pettegola, tutta contemplazione della natura, intrisa di moralismo e querimonia, a gioco lessicale e metrico cantilenante e leggero, di tono sentenzioso, paternalista, conservatore, privo di impegni letterari e politici. Ed è

colpa indebita se è vero che furono soprattutto gli imitatori, gli zoruttiani, a imbarcarsi in scimmiettature dell'archetipo, ma senza il suo valore, che pure c'era e gli veniva riconosciuto autorevolmente. Anche al Tommaseo piacque la poesia zoruttiana pur con la raccomandazione al poeta di «astenersi dal lubrico».

Sul finire della seconda guerra esplose il gran rifiuto. Urgeva il rinnovamento della poesia friulana. Pre Bepo Marchetti ed il gruppo di «Risultive» chiedevano nel Friuli centrale di voltar pagina, mentre a occidente Pier Paolo Pasolini con la sua «Academiuta» prendeva le distanze dalla vernacolare e borghese «muse matarane di Zorut» auspicando la scelta della «tradizione romanza». Un discorso innovatore partiva anche dal goriziano Franco de Gironcoli che poetava in un friulano colto e letterario.

Nel maggio scorso, a cura del Comitato delle celebrazioni zoruttiane che ha promosso manifestazioni e mostre, particolarmente a San Giovanni al Natisone, oltre ad aver ristampato le poesie di Zorutti, è stato tenuto al Castello di Udine un convegno di studi su «Zorutti ed il suo tempo». Chi scrive vi ha svolto una relazione dal titolo «Pietro Zorutti a Gorizia: poeta e simbolo politico». Ripassando alcuni giornali di fine Ottocento e di inizio Novecento è emerso un rapporto del tutto singolare tra il Poeta e Gorizia, per ragioni politiche più che per la sua poesia.

Figlio della Contea, funzionario imperial regio nella parentesi absburgica udinese, Zorutti ebbe con Gorizia scarsi legami, anche se vi aveva «parinç e amis». Nello *strolic* del 1841 le dedicò una poesia in cui la ricordava nel panorama visto dalla Castagnavizza, con la corsa dell'Isonzo:

*Mi soi deliziad
A viodi chell teatro di nature:
Colinis, monts, planure,
Il tramont del soreli,
E l'Isonz mäestòs che 'j serv di spieli.
E si vedeve intant
A slungiâsi pe' tiàre l'ombrenùl
Compagnad dal lament del rusignùl.
Al son de Avemarie
Si vedeve la lune a saltà fùr,
Cu-lis stelis daür,
E a slargialis t'un lamp in simetrie,
Par chell tapéd turchin,
Ziràve intòr cidin
Il ventesell di avril:
Pareve che al disèss: 'o ven dal cil ...*

La poesia si conclude con un «Benedete Gurizze e chell Convent». A parte la strumentalizzazione politica, Gorizia volle bene a Zorutti. Un folto stuolo di imitatori ne teneva viva la vena musicale e scherzosa, pur relegata ad un ruolo giocoso e servile rispetto alla cultura italiana. Ma nel clima rovente dei nazionalismi dell'Ottocento la Gorizia irredentista (senza colpa di Zorutti, naturalmente, tanto più che era già morto), si prese, appunto, il poeta come sim-

bolo del legame spezzato con i friulani al di là del «clap» e nel suo nome trovò motivi di battaglia per difendere la sacralità e la naturalità dell'unità etnica latina da riconquistare. La grande occasione per farne simbolo politico venne con il primo centenario zoruttiano, nel 1892. Riti e celebrazioni in cui la retorica prevaleva sulla cultura chiamarono un'autentica folla a Lonzano ed a Gorizia, dove gli fu scoperto un busto in marmo nella sala del Consiglio comunale. Discorsi, brindisi e coccarde fecero di quei festeggiamenti occasioni manifestative storiche. Per la festa centenaria Carlo Favetti gli aveva dedicato una poesia che però non era riuscito a declamare perché morì qualche mese prima. La poesia, molto lunga, incominciava così:

*A l'è za plui di un an
Che il biel país furlan,
Dal mar al Matajur,
Dal Ciars alla Livenza,
Va festeggiand cul cur,
Il nestri gran Zorut,
Che l'è par eccellenza
Poeta soradut,
E chel che ja savut
Rindi il nestri dialet
Par dug i viarz perfet.*

*Quand che di amor fevela,
La lenga l'è sì biela
Che fas inamorà
E voja di bussà.
E quand che ti chiol via
Cun che fina ironia
Ma cun galanteria,*

Illustrazione di G.L. Gatteri per la poesia di Pieri Zorutti *Il miò Tratament*.

*Ma il Muss, d'umòr alegri e mataran
cuintre il solit no'l diseve un flad
E al stave concentràd;
Ma co' al rivà al Tocài,
Al çholl la tazze in man
E s'un doi pìs, a onòr dai comensài,
E del *Strolic Furlàn*,
L'improvise un evive al mès di Maj.*



*Anchia se ses sponzut
I zi perdonis dut.
Se po lui ti pitura
Un quadri di natura,
Cui uzelus in scena,
L'è immensa la so vena!*

...
*O benedet Zorut!
Per te jo jai ridut,
Per te jo jai vajut,
Per te jo jai gioldut
La vera poesia ...*

Anche dopo il '92 Zorutti - simbolo veniva tenuto acceso. Sorse un comitato per l'erezione di un monumento che fu scoperto ai giardini pubblici di Corso Verdi il 7 luglio 1912, con nuovi vibranti discorsi patriottici e con l'esaltazione della friulanità goriziana.

La guerra era alle porte e nel dopoguerra, come si sa, quel simbolo non aveva più valore. Nel 1919 nacque a Gorizia la Società Filologica Friulana nel nome di Ascoli ed i discorsi erano ancora intrisi di irredentismo. Zorutti non era più idealmente presente. Anzi, Ugo Pellis, che nel 1920 era diventato presidente della Filologica, si produsse in una pagina avvelenata e poco nobile contro il povero Zorutti, colpevole di aver scritto una poesia, nel periodo austriaco, in onore dell'imperatore Franz Joseph. Pellis lo accusava di essere stato una «figura politicamente fiacca e cachimbrachista» e definiva la poesia «dell'impiegato Zorutti» uno «stentato parto della sua tarda età, un antipatico documento della sua debolezza morale e della sua senilità artistica». Proprio lui, Pellis, che s'era laureato a Innsbruck e aveva potuto, durante la guerra, essere ospite in Boemia dell'arciduca Ludwig Salvator dove aveva completato quel validissimo saggio che fu lo «Zärtlichkeits Ausdrücke und Koseworte in der friulanischer Sprache!»

Nel 1923 l'assorbimento della provincia di Gorizia in quella del Friuli, che il fascismo decise per ridurre l'influenza slovena, e la lotta che ne nacque tra Gorizia e Udine segnarono per sempre anche la fine immeritata di Zorutti nella Gorizia politica. Oggi è sfrattato dalla sala consiliare ed il suo monumento solitario ai giardini con quella dedica «A Pietro Zorutti il Friuli» sembra una pagina di storia

senza più valore. Il secondo centenario non ha visto né discorsi né fiori.

Ma, si sa, la Gorizia politica, la Gorizia «ufficiale» non è la Gorizia della gente, che ha ricordato e ricorda ancora Zorutti per le sue rime così colme di anima friulana.

* * *

Legato profondamente alla poesia zoruttiana, come abbiamo accennato più su, fu Carlo Favetti, patriota e poeta goriziano nato nel 1819 e morto nel 1892. Favetti studiò a Vienna e si impegnò per tutta la vita nell'ideale risorgimentale italiano. Fu segretario del Comune e nel 1861 fu eletto podestà, ma l'elezione non ebbe la sanzione imperiale, per cui dovette dimettersi. Nel 1866 subì anche il carcere a Graz per la sua lotta antiaustriaca. Fu liberato l'anno dopo. Andò poi in esilio a Venezia e da quella città mandò un'affettuosa poesia ai goriziani: *Adio Gurizia*.

*Chell me pais, che l'Alpe siara
e cul Lisunz va fin ne la marina,
quand viodarai? Quand bussarai che
tiara,
che nassi mi ja viodud e là in ruina?
Lontan di te, o me Guriza chara,
una vita jo meni erant meschina;
quand finirà? E il len de la me bara
dulà sarà tajad? - Cui lu induvina?
L'è ver, soi esiliad nel paradis,
in patria me - cui mei - e libar soi,
e sperì simpri in plui alegris dis;
ma tantis voltis che pensand jo stoi
a chell che jai lassad nel me pais,
mi chati cu lis lagrimis nei voi.*

Poeta popolare e sentimentale, Favetti fu definito da Bindo Chiurlo «buon imitatore dello Zorutti». Giorgio Faggin scrisse nei nostri anni che la poesia in Favetti è «forse tenue» ma c'è; ha «il dono della chiarezza espressiva e un senso compositivo sicuro». Rienzo Pellegrini, commentando i quattro *lunaris* che il Favetti pubblicò negli anni 1853, '54, '58 e '70, ed i suoi bozzetti teatrali scrisse che le prose sono più interessanti della poesia «per la novità dei contenuti e della destinazione, per il loro taglio tra giornalistico e saggistico» e per le finalità didascaliche.

* * *

Più profonda e pensosa certamente è l'opera letteraria di Federico de

Comelli, anch'egli morto nel 1892 dopo essere nato da una nobile famiglia gradiscana nel 1826. Studiò ingegneria a Vienna e insieme a Carlo Favetti condusse dopo il 1848 la battaglia irredentistica goriziana fondando anche il bisettimanale «L'eco dell'Isonzo» che si definiva «giornale di cose patrie, letteratura, scienze, arti ed educazione». Il de Comelli fu validissimo ingegnere ed a lui furono affidati i lavori della ferrovia umbra ed un progetto di approvvigionamento idrico per Gorizia.

La sua memoria come autore friulano è dovuta soprattutto ad un almanacco, «Il me pais», uscito nel 1855, che superava per impegno e qualità le strenne zoruttiane con lucidi brani di cultura e di scienza, in un sottofondo costante di riscatto e di impegno sociale. Faggin vede nell'almanacco del de Comelli la penna di un uomo «animato da un senso di apostolato filosofico, nel quale la visione positivista e l'ottimismo progressista (ma anche la solidarietà umana) sono accompagnati sempre da una sincera istanza morale». Attento ai contenuti di valore poetico e letterario dell'opera del de Comelli, Rienzo Pellegrini ne rileverà «l'impostazione spartana. I versi — osserva — non sono esclusi ma, senza indulgenze per l'estemporaneo e per la frivolezza ridanciana, e senza servitù calendariali, sono collocati in uno spazio ristretto e tutto loro: poesie autonome, restituite alla dignità».

Uno dei brani più noti del de Comelli è il racconto che Faggin ha ribattezzato «Dona Pasca» nel libro *Prose friulane del Goriziano*. È un racconto lungo e drammatico sulla vita dura dei pescatori della laguna tra Aquileia e Grado. Ne riportiamo qui un brano; una pagina tenera ed umanissima rievocante una morte di poveri del tempo:

*Intant, in un pizzul chiasal di
Aquileja, zemeva sora un puor jet
una femina, consumada da fievaris,
zala, strenta, inclapida — cadaver di
vita. Un predi gi stava al flanc e la
confuartava a muri cun pazienza e
rassegnazion. Il pett di jè pareva forsi
come la crosta di un vulcan quand
che l'è par sclapassi. E la man che
strinzeva un pizzul crucifis e cerchia-
va di avvicinalu alla bochia, trema-*

va a schiassadis continuis, come la fuèia di un poul, quand che un poc di vint della sera al suspira. Dos feminis stavin inzenogladis ai pìs dal jet, e lis lagrimis gi plovevin a quatri. Cinc fruz, nevoz della muribonda e fioi di ches dos che vaivin, chialavin sta scena cun doi voi sbalordiz, non capind ben ce che al jera e ce che al sares stat par nassi. Dutis cieras tombadizis, stralunadis, ma pur devotis; parcé che no l'è nessun moment che plui si ves bisugna di Dio, di chel che compagna l'ultin respir d'una mari ...

* * *

Scienziato e poeta come il de Comelli, Franco de Gironcoli, nato a Gorizia nel 1892 e morto a Vienna nel maggio del 1979, proveniva dallo Staatsgymnasium di Gorizia e fece gli studi universitari a Vienna. Medico urologo, fondò e diresse la rivista in cinque lingue «Urologia».

Il suo pur tardivo «rèfelo poetico», come lo chiamò lui (cominciò infatti a scrivere poesie friulane quand'era più che cinquantenne, alla fine della seconda guerra), lo raccolse dalla memoria del tempo goriziano (a Gorizia suo padre aveva una farmacia) e della giovinezza tra i contadini di Mossa dove passò alcune stagioni per curare la tosse. Raffinò poi la parlata riesumata dai ricordi con le letture di Ermes di Colloredo e con lo studio del vocabolario dell'abate Pirona. Franco de Gironcoli ha scritto in tutto poco più di una trentina di liriche (alcune di pochi versi soltanto) ed un mazzetto di traduzioni dall'italiano, dal tedesco, dallo sloveno. La sua opera poetica, pur quantitativamente così scarna, ha ormai un posto chiave nella storia delle lettere friulane e testimonia la partecipazione, anche della cultura goriziana, alla svolta che a Udine veniva delineandosi con Giuseppe Marchetti ed il suo gruppo di poeti, con Novella Cantarutti nella parlata di Navarons e, nella parte occidentale, con l'*Academiuta* di Pier Paolo Pasolini. Questo risorgimento della poesia friulana trovava in de Gironcoli un'espressione altissima, tanto che le prime raccolte di versi, nel 1944 e nel 1945, portarono un vero fremito. Era, la sua, una voce che



Franco de Gironcoli in una fotografia degli ultimi anni.

grandeggiava alta in un friulano nobilitato a dignità letteraria. Ne scrissero, con elogi ed attese, autorevoli critici come Silvio Benco, Leone Traverso, Eugenio Montale, Attilio Momigliano, N.F. Pogliaghi, e si ebbero echi fin nella critica francese con Nino Frank e Cl. Margueron, per non dimenticare Giorgio Faggin che fino alla morte ne seguì l'opera con amicizia e devozione.

De Gironcoli rivendicò sempre la sua indipendenza letteraria, cosa che gli creò qualche ostilità nell'«ufficialità» friulana, soprattutto per quel suo linguaggio passato attraverso tanti filtri e reinventato nella sua musicalissima sensibilità poetica. «Il mio friulano (e il suo) è un friulano senza storia — gli scrisse in una lettera Pasolini —, sradicato dalle abitudini, una specie di Lete al di là del quale troviamo una pace momentanea ma in sé assoluta ...».

Quell'*incipit* di pochi versi («Pjardisi tal mâr dai siùns / come il scirocal tai nui / ca si disgrope in ploe, / e la tiare si giòld / di tant vajùm») ha percorso i circoli letterari del dopoguerra.

Le tappe della sua professione di urologo lo portarono a Venezia, a Trieste, a Treviso, a Firenze. Ma fu a Conegliano che ripensò con nostalgia la terra friulana, ne riascoltò i tremiti, la senti dentro, come un luogo stregato. Su quelle colline, confidò,

andava ad «indovinare» il suo Friuli avviando quel breve intenso dialogo poetico che fu l'unica voce goriziana della poesia friulana dei primi decenni del dopoguerra. Finita l'attività professionale de Gironcoli se ne ritornò a Vienna mantenendo affettuosi legami con Gorizia che amava per storia e per cultura oltre che come terra natia. A Vienna fondò il «Fogolar furlan» e dalla capitale austriaca mandava un foglio ciclostilato che scriveva tutto da solo raccogliendo notizie di interesse friulano e raccontando a puntate la «vere storie dal Friul contade da un vecio ai 'zovins».

Gorizia raccolse la sua opera lirica e le traduzioni in un volumetto dal titolo «Poesie in friulano» edito dalla Cassa di Risparmio e patrocinato dal Comune. Distillò in pochi versi profondità amorose, turbamenti, increspature, misteri della natura, speranze e senso della vita: parole che, come suoni d'arpa, dilatano echi infiniti, straordinarie lontananze.

I sei versi di «Jè culi primavere» sono un esempio:

*Ta ciarànde scosàgn
il rusignûl
al jà ciantât îr sere:
un altri an lè passât.
Oh ce passion!
Jè culi primevere.*

BIBLIOGRAFIA

R. Pellegrini, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Casa-massima, Udine, 1987.

R. Pellegrini (a cura di), *Le poesie friulane di Pietro Zorutti*, Comune di San Giovanni al Natisone, Del Bianco, 1990.

G. Faggin (a cura di), *Prose friulane del Goriziano*, La Nuova Base, Udine 1973.

S. Tavano (a cura di), *L'immagine di Gorizia*, Comune di Gorizia, 1974.

AA.VV., *Cultura friulana nel Goriziano*, Ist. di Storia sociale e religiosa, Gorizia 1988.

Giornali *Corriere di Gorizia* del 17.12.1892 e *La libertà* del 18.9.1920.

F. de Gironcoli, *Poesie in friulano*, presentazione di C. Macor, Cassa di Risparmio, Comune di Gorizia, 1877.



Sembler

*Stemma baronale dei nobili Sembler
Signori e Giurisdicenti di San Rocco.*

*Cassa di Risparmio
di Gorizia*



Banca... dal 1831